LE CANZONI
ED ALTRE POESIE
DI CARLO INNOCENZO
FRUGONI

SCELTE, E PUBLICATE

DA GIUSEPPE MAROTTI

Professore di Eloquenza, e di Lingua Greca nell' Università del Collegio Romano.

Edizione arricchita di moltissime inedite, e di nuovo in questa prima Veneta di altre Composizioni dello stesso autore.

TOMO I.

Dedicato all' Eccellentiss. Sig. Principessa

D. GINEVRA TORUZZI LANCELLOTTI.

IN VENEZIA, MDCCLXXIX.

APPRESSO SIMONE OCCHI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

ECCELLENZA.

ESCono alla luce del pubblico coll' illustre nome vostro in fronte, ECCELLENTISSIMA SIGNORA, le Canzoni di Carlo Innocenzo Frugoni: e tanto queste escon liete, e fastose di questo onore; quanto lieto, e fastoso andava l'immortale Autore, mentre viveva, della grazia vostra, e della vostra protezione. Questa, o SIGNORA, è la ragion principale, per cui queste rime hanno bramato l' onore d' essere prodotte al publico sotto dei vostri autorevoli auspici; e queste

debbe essere altresì per voi il giusto motivo, onde compiacervi d'aver loro graziosamente accordato tal sorte. Oltre di che, e come doveva con altro nome in fronte uscire questa raccolta, se questa dell' opera vostra principalmente devesi da tutti i letterati riconoscere? Imperciocchè, (oltrechè gran parte di questi componimenti sono stati scritti dall' Autore per ordin vostro), e non siete voi stata quella, la quale, non solo vi siete degnata di dare tutte le inedite produzioni, che conservavate autografe dell' insigne poeta, e che ora formano una parte principalissima di questi tomi; ma posto avete eziandio ogni opera per procacciarne da ogni parte dell' Italia; onde formarne una collezione copiosa, e pregevole? Ed oh così la modestia vostra soverchio schiva delle lodi non vi avesse mal consigliata a lacerarne parecchie leggiadrissime, sol perchè commendavano i vostri pregi! Perdonatemi, Eccellentissima Signora, *di troppo avete defraudato voi l' onorata memoria*

ria

ria dell' insigne poeta; onde a ragione egli nelle sue lettere della vostra modestia si lagna: e di troppo defraudato avete altresì la lira toscana, e voi medesima. Sebbene voi no, certamente. Giacchè le doti vostre singolarissime di splendor di virtù, di nobiltà di antenati, di cultura di lettere, e di ogni sorta in fine di ornamenti degni e del genio vostro gentile, e del nobilissimo rango vostro, non abbisognan delle lodi de' poeti, benchè famosi, per esser note, rendendosi esse per se troppo chiare, e celebrate con la luce, onde risplendono. Gradite adunque, Signora Eccellentissima, *quest' ossequio onninamente dovuto per tanti titoli al vostro merito: onorate col nome vostro nobilissimo, e col vostro autorevole patrocinio proteggete la nuova edizione delle poesie di uno, cui tante volte avete avuto il diletto di ascoltare, e di ammirare: e in grazia di quella amicizia, onde vi degnate onorare l' editore della presente raccolta, perdonatelo, se di voi ragionando, de' vostri pregi sì pre-*

cisamente ha parlato. La mal augurata fine, che sortiron per voi i componimenti dell'immortale Frugoni, sol perchè contenevano le vostre lodi, lo ha reso cauto. Voi però emendate il soverchio rigore passato, degnandovi adesso di mostrarvi benigna a questi, che per favore vostro principalmente escono ad appagare le lunghe brame del publico desideroso. Sicchè da queste rime possa io fare a voi dire sul Tevere ciò che in simile occasione dir vi fece dalle medesime sull' Adria l'inclito Autore nella leggiadra egloga, che dedicovvi:

Del tuo favor sul Tevere
Tanto superbe andremo,
Che Anacreonte, e Pindaro
D'invidia pungeremo.

Di V. E.

Umilliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Servitore
Giuseppe Marotti.

L' EDITORE

AL BENIGNO LETTORE.

Ecco finalmente prodotte alla luce publica le tanto e desiderate, e ri-chieste Canzoni di Carlo Innocenzo Frugoni genovese, eccellentissimo poeta dell' età nostra. Il nome tanto già famoso, ed onorato dell' insigne autore, e l' universale desiderio, che si ha di queste poesie, siccome mi esimono dal fare particolar commendazione di sì pregevoli produzioni, così mi assicurano ancora del plauso, con cui dovranno essere queste ricevute dal publico. Soltanto voglio il leggitore avvertito, che non è mia intenzione di dare in questa accresciuta edizione una compita raccolta di tutte le inedite canzoni di sì rinomato poeta: io ho avuto di mira soltanto in questa nuova collezione il vantaggio della gioventù, per uso, e per richiesta della quale specialmente l' ho intrapresa. Quindi fu forza ommettere non poche Canzoni, benchè leggiadrissime, per non esser esse niente adattate all' intento, che ho io avuto nel fare la collezione presente, e moltissime altre trasalciarne, per non ravvisarvi cosa che potesse, o accrescere la fama dell' inclito poeta, o il diletto dei leggitori. Io in questa seconda cosa ho

secondato senza meno il genio dell'illustre autore, il quale tanto era lungi dal creder singolare ogni cosa, che scritta egli avesse, che anzi in una sua lettera, che autografa presso di me conservo, altamente si lagna, che nella edizione prima delle sue Anacreontiche prodotta in Milano senza sua saputa, non siasi fatta la debita scelta, e sianvi state inserite molte canzoni, che egli assolutamente, siccome non mai le aveva per la stampa composte, così neppure di questa degne le giudicava. Aggiungasi, che non ho voluto io pregiudicare in alcuna parte al merito singolare dell'ornatissima edizione di tutte le opere del nostro autore, compresa, come dicesi, in dodici tomi, che si allestisce in Parma. Lascio ad essa, siccome il pregio dell'universalità in ogni genere di componimenti, così ancora nella classe delle Canzoni, che produrrà, il merito della copia maggiore; la quale edizione per altro, atteso il delicato gusto dei ben noti soggetti dottissimi, che la vanno formando, siccome fatta sarà con iscelta, così non comprenderà certamente tutto ciò, che dal Frugoni è stato scritto. Due certamente sono stati i riflessi, per cui, non ostante che abbia io avuto notizia della nuova edizione parmense, mi sono indotto a fare la presente delle canzoni in Roma. Ho considerato primieramente la difficoltà, che i contrerebbono molti di procurarsi un corpo di tanti volumi, di cui

se-

se non a grave spesa, non potrà farsi acquisto. In secondo luogo ho fatto riflessione sul tempo che converrà aspettare fintanto che termini la stampa di canzoniere sì copioso; nè la gioventù desiderosa di queste poesie può agevolmente supplire fra tanto con l'edizioni milanese, o veneta, mentre queste sono divenute rarissime. Mosso da questi riflessi, e non da altro ho intrapresa questa ristampa: sebbene in parte può chiamarsi così, e rapporto solo alle canzoni, che riproduce. Del rimanente sono assai più di cento le canzoni nuove, che aggiungo non mai stampate; e molte di più, che appresso di me conservo ne avrei potuto aggiungere, se i motivi accennati non mi avessero trattenuto. Spero, che il publico avrà a grado questo mio impegno, e la culta gioventù mi sarà grata d'avere finalmente appagate le sue brame col produrre alla luce una raccolta, dalla quale tanto vantaggio sarà per risentirne il buon gusto, e tanto onore la lira toscana. Vivi felice.

ELO-

ELOGIO

In morte del Signor Abate

CARLO FRUGONI

Segretario perpetuo della reale accademia di belle arti di Parma, e socio della reale di scienze, e belle lettere di Mantova,

Presentato alla medesima nella seconda sessione tenuta il giorno 30. Decembre 1768. in casa del Signor Conte

CARLO OTTAVIO DI COLLOREDO

Prefetto

Dal Signor Abate

PELLEGRINO SALANDRI

Segretario della medesima.

Oh come acerbo mi divenne il santo
Nodo d'amor, che al mio Frugon mi strinse!
L'immagin sua, che in core amor mi pinse
Gelo vi sparge, e lo distempra in pianto.
Come cangiò da quegli, onde del canto
Meco l'Italia la nuov'arte attinse!
Al'o stral che furtiva Atropo spinse,
Muto è il pallido labbro, e il plettro infranto.
Pur fioco risonar mio nome ascolto,
E forse il trae con gli ultimi respiri
Seco in parte miglior lo spirto sciolto;
Volane, spirto, in pace, e fin ch'io spiri,
Scolpito nel mio cor porga il tuo volto
Alimento, e conforto ai miei sospiri.

BEN

BEN vi avvedete, valorosi Accademici, quanto mi gravi di dovere per obligo del mio impiego annunziarvi la perdita dell'insigne letterato, di cui già udiste il nome, e di commendarvi in lui il mio maestro; giacchè sotto tal titolo, finch'io viva, acerba, ed onorata me ne sarà la memoria. Sacra è la legge di questa, e di altre adunanze accademiche di tessere encomio ai trapassati anco stranieri, che le illustrarono: ma troppo alla mia ragione, ed al mio intelletto fa ostacolo il cuore, che le idee delle giuste lodi confonde con quelle del dolore, dell'amicizia, e della gratitudine, che seco lui mi legarono coi vincoli più sacrosanti. Mi fu rapito quasi nell'atto stesso, che a me pensò: fu inaspettata la perdita, fu grande, fu irreparabile. Ma chiudasi per breve spazio in se stesso il mio cuore; e sospenda per poco gli affetti, che tornerò ad ascoltarlo, e a secondarne gli impulsi dappoi. Il breve elogio al defunto sia un tributo di riconoscenza della reale nostra accademia al lostro, ch'egli vi accrebbe colla sua associazione; e sia pure un nobile eccitamento a noi d'imitarlo, onde corrispondere alle materne sollecitudini della sovrana augustissima, alla sapienza del fedele ministro, allo zelo dell'amoroso governo, che nella sovrana istituzione si degnano chiamarne a parte nella gloria di promuovere il publico bene; col patrocinio ci confortano, e colla munificenza ci assicurano della mercede.

Quan-

Quantunque pieno di robustezza, e di salute, sentivasi già per gli anni declinare all'occaso quel vivo splendore dell'italiana letteratura, quando il dì ventesimo di questo mese, all'ora terza della sera, dopo alcuni giorni d'infermità, per improvvisa violenza d'organica mala affezione contratta dall'età, ci fu rapito. Il tristo avvenimento merita di essere con rammarico, e con lagrime ricordato, per danno non già di lui, che pieno di giorni, e di laude cedette al comune irrevocabil decreto, ma della letteraria repubblica, di cui fu benemerito finchè visse, come ne fu egli onorato.

Germoglio d'illustre prosapia genovese, ebbe in sorte uno spirito elevato, un'indole generosa, un forte ed igneo temperamento, e mostrò i caratteri più distinti di un genio nato poeta. Dall'ampia fronte, dal grave sopracciglio, dal guardo, dal vivace facondo discorso traspiravano chiari gl'indizj di uno spirito poetico; nè errò dal vero Giambattista Ricchieri che dai primi anni ne formò presagj i più favorevoli.

E' ben facile comprendere, che un'indole così viva, ed ardente non potesse a lungo sofferire le angustie de' cancelli, a cui fu sacro in età di appena tre lustri. La ragion rischiarata, e la suprema autorità si mossero finalmente a soccorrerlo. Donato a se stesso, ed alla natural libertà, il suo ingegno potè volgersi diffondersi, e dilatarsi quanto il richiedevano le

efficace tendenza dello spirito, e del focoso temperamento. Così generoso destriero tolto ai vincoli dello steccato leva gli occhi alla meta, precipita al corso, il cammino divora. Giovarono però sommamente all'ottima sua educazione i sacri angusti cancelli, che vi accennai: colà difeso negli anni più fervidi dagl' inciampi, e dagli allettamenti potè apprendere la maschia, e profonda latinità, e gli elementi delibare delle greche lettere; gustare il fior più eletto della robusta eloquenza; impallidire nelle metafisiche meditazioni; e fornire lo spirito di quel sodo corredo di scienza, che tanto agevola l'esercizio, e la produzione di una poesia sublime. Brescia, Roma, e Bologna con fasto onorato il ricordan tuttora, ed ei potè chiamarsene pago, quando all'opportunità si presentò ai più rispettabili tribunali, per promuovere gloriosamente le proprie ragioni, e quando a pro d'altri scrisse diffusamente in ogni genere di letteratura, e di erudizione.

Fondato in così solida base, e bramoso di gloria, gettò lo sguardo sulle lettere del secolo. Vide, che altri non volgari ingegni, sdegnando la semplice imitazion de' platonici, studiavansi d' introdurre in Italia una nuova maniera di scrivere: anelò egli alle istesse mete, ma per altra via, e più felicemente. Intanto che l' immortal Metastasio fondava il nuovo suo regno sulle drammatiche, Frugoni tutto dedito alla lirica s'inebbriò, per esprimermi, dello spirito di Orazio Flacco, di

Pin-

Pindaro, d'Anacreonte. A questo fine, quasi tutte le ode del primo in volgar poesia traslatò, tradusse quindi alla nostra favella poetica il grave, il bello, il forte de' latini, e de' greci, ritenuto il naturale nostro idioma, e si distinse dagli altri; poichè quelli inserirono forme, immagini, e fin parole nell' italiana poesia, le quali l' arricchiscono bensì, ma di una ricchezza straniera, che al fino, e dilicato gusto de' veggenti la sfigura, e deforma; ma egli conservando in tutti i numeri la sintassi, le parole, i vezzi, e le grazie primigenie, e naturali del parlar nostro, seppe dargli maggior nobiltà col nuovo accoppiamento, senza minima alterazione. Nè Pindaro, nè Flacco su gl' ingegnosi lavori del nostro vate potrebbero riconoscer se stessi, tanto gli avea connaturalizzati al proprio genio, e a quello della sua lingua; ed io più volte, che conscio del nuovo accorto maneggio, che delle egregie opere greche, e latine era solito il Frugoni di fare, ne presi maturo esame, studiando il mio maestro, non seppi mai avvedermene, se non quando mi avveggo nella rosa, e nel ciglio delle mattutine ruggiade, che assorbite dalle foglie bibaci si perdono, e si trasformano nella nuova venustà, che communicano al fiore.

Chiunque agogna a novità, nei carmi si specchi del mio Frugoni, ed impari una volta, che l' idiotismo naturale alle lingue è sacrosanto a ciascuna, e che il volerlo d' una in un' altra trasferire è vizio, che lo

le deturpa, e le rende meno facili ad insinuarsi al cuore, primo, se non unico, contrassegno di buona poesia. Dono egli è questo a pochi conceduto: ma di ninno più proprio veracemente, che del Frugoni. Le sue rime avidamente ricercate, custodite, e recitate furono, e saran sempre da ogni grado di persone dotte non solo, ma eziandio illitterate: e ciò divien più mirabile, perchè con tale versatile docilità e diritta penetrazione al cuore seppe conciliare il carattere di una elevata, ed eccellente poesia, tutta propria di lui; e degna di essere norma agli altri rimatori, se la strada non è forse troppo difficile, e riservata al solo Frugoni.

Studisi pur egli d'imitare, e tener dietro a Teocrito; a Pindaro, e Anacreonte; a Virgilio, e Flacco; a Catullo, e a quanti vantò l'antichità: sa emularli perfettamente, ma vi aggiunge un nuovo splendore ignoto all'Italia prima di lui, e che non potrebbe esprimersi con altro vocabolo, che di splendor *Frugoniano*: onde accade siccome allora,

Che di molti colori un color resta,
Quando un pittor ne piglia di ciascuno,
Per imitar la carne: e ne riesce
Un differente a tutti quei, che mesce.

L'immaginazione del Frugoni era poi così ampia, così forte, così feconda, che io credo, che atterrite ne rimanessero le istesse muse: anzi credo, che siansi a gara

più

più volte cimentate di stancarlo, e deluderlo scherzevolmente. Mi par di vederle (perdonatemi, accademici, l'artifiziosо volo di fantasia), correre irrequiete, ed operose ad attizzarlo, per confonderlo. Quando gli offrono argomenti ripugnanti alla materia, e lontani da' sensi; quando lo invitano ad un canto non premeditato, e lo traducono con subitano, astuto consiglio da un genere all'altro, quasi promiscuamente. Questa gli addita il tripode sacro, la benda vestale; o le insegne della confarreazione, e l'epica tromba gli offerisce: quella alla dispari siringa, ed alla gracile avena da fiato, per allettarlo: chi gli assorda l'orecchio col rauco cembalo, e col corimbo procace: chi gli presenta la tibia giocosa, ed alla tibia fa succedere il liuto dolente: una esce appena, che l'altra gli porge l'arpa grave, o la molle cetera gli appende al collo, e di fuggire s'infinge, ma furtivamente soprastà, rapita dalla sovrumana armonia. Ecco intanto la sorella di lei, che delle rose lo sparge del tejo cantore, e in men che il dico, la compagna co' vezzi di Lesbia, e di Corinna altrove il trasporta. Osarono (il credereste!) osarono pure quelle incontentabili verginelle farsi sentire talvolta, a sparger noci fumanti ancora de' fescennini profumi, e ghermite ad alcuni petulci famigli del fratel d'amore: osarono amareggiarli il palato, ed inasprirgli la lingua coll'assenzio di Archiloco, e co' sali di Plauto: osarono armarlo talora del-

la

la sferza del venosino. Che più? osarono nascostamente mescere a' suoi dotti inchiostri qualche stilla di licambico sangue, di cui s'eran trovate poc'anzi spesso un malaugurato intinte alcune saette. Ma si sforzino elleno di farne pruova; vanteranno il trionfo di restar sempre deluse. In tutto eguale il riscontrano: prontissima è la fantasia alle immagini in ogni genere, e metro: velocissimo l' ingegno ad afferrarne i rapporti, e le relazioni: fecondissima la memoria a suggerire ad un istante i modi più acconci, le parole più scelte, e più facili alla comune intelligenza. Emerge al momento l' idoletto mentale, e germina, e si moltiplica, e l' uno coll' altro collegasi, e questo, e quello in tutto perfettamente combacia, e collegato, di repente la natura d' idea vocale racquista. Quindi il felice cantore tutto esprime con grazia, con decoro, con celerità, concitando in altrui il diletto sensibile della maraviglia, e l' utilità costante dell' ammaestramento con la gradazione, e perennità, che pelo a pelo annodate sgorgan le stille da pura sorgente; e premendosi, ed ondeggiando celeremente la luce propagasi infino a noi. Le minime sue produzioni lo dichiaran poeta: in tutte è grande: che se vuole occultarsi, le pennellate, che gli sfuggono involontarie, lo manifestano; e mai potrebbe ascondersi, per ingannare il pubblico, chi con plagiario ardimento ardisse appropriarsi le bellezze di lui.

Datevi intanto pace, o sacre vergini dive:

dive: disdice a voi questa gara, che degenera quasi in inverecondo capriccio. Quel che a voi non riesce, riesca agli anni. Ben vedete, accademici, che ad arte vaneggio anch'io. Fu oltraggio al sommo vero il cantato invecchiar dello spirito, e la religione sen duole; ma il legamento sociale di spirito, e carne, e la mutua dipendenza, e comunicazione fra loro tirano pur troppo al dicadimento del tutto. Se ciò avverasi nell' esercizio di tutte le facoltà; nella poetica, e massimamente lirica è necessario: perciocchè, impigriti gli umori, rallentati gli spiriti, infievolito il sangue, ed in conseguenza le passioni, difficilmente si fomenta, si sviluppa, e scoppia quell'intima fiammella, che tutta ricercando la macchina opera l'arcano fenomeno dell'entusiasmo, da cui abbandonato, languisce e serpe a terra lo spossato rimatore. Ma sia ciò degli altri: non del Frugoni. Ben ei si lagna sovente, che al tergo gli fischia l'anno settantesimo, che incurva il dosso alla pesante soma; ma intanto quel ch'ei parla, e quel ch' egli scrive, spirano giovanile furore, e viril robustezza; e se si confrontano i parti di quel felice ingegno, sto per dire, che quelli della più bionda età cedono agli altri dell' ultima vecchiezza nella forza dell'estro, e nella novità dell' immaginazione: dono riservato negli anni più infermi a lui solo, ed al savonese suo cigno, i quali ben figuro mille baci saranno si impressi di fraterna amistà nell

rivederſi, ſuperbi che per loro ſoli fu ſcritto:

Che il ſacro lauro per ſtagion non perde.

Mi baſti il ſolo poemetto ultimo raro ſuo dono alla letteraria republica. Con queſto finì di coronare la propria riverenza, e gratitudine al nume ſuo tutelare, cantando l' epoca fortunata del riſtabilimento di lui. Ditemi, accademici, ſe il leggeſte, non vi ſpira da per tutto il fervore dell' entuſiaſmo, la novità delle immagini, la dolcezza dell' armonia? Non è pieno di grazia, e di amore; di dottrina e di erudizione; di verità, e di tenerezza? L' eſultazione intanto, che il compreſe, nel veder ridonato ai publici voti l' eccelſo genio, tenne aſſorto il mio Frugoni sì dolcemente, che non gli laſciò ſentire il peſo dell' ultimo fatal momento, ſe non in quanto ſe ne vide con violenza ſtaccato per ſempre. Queſta ſteſſa amaritudine però dovette egli temperare per eſſetto dell' abitual ſua riverenza, e tenera penetrazione coll' opportuno penſiero di vedere aſſicurata la felicità de' ſuoi concittadini coll' allungamento de' prezioſi giorni al ſuo Mecenate: dei due avvenimenti potrebbe cantarſi:

Morte, che inſultò in vano
Di Mecenate ai giorni,
Perchè, gridò, mi torni

Inul-

Inulto strale, in mano?
Lo stral di novo spinse,
E il tosco Flacco estinse.
Ei dalle vie dell' etra,
Vana, dicea, vendetta!
Se in me la rea saetta
Tolse al mio eroe la cetra;
Vivon sue gesta, e oh come
Eterno a lui dan nome!

Tali dovettero essere i pensieri del mio illustre defunto, se i benefizj riguardansi, onde dalla liberalità del suo Mecenate fu ricolmo; ed all' animo riconoscente, che egli ne conservò pel costume, che alla dottrina, ed al valore seppe accoppiare. Tu lo formasti, o natura, a perfetto poeta: quindi le fibre, le arterie, gli umori, il sangue, che tutti collimano alla fisica tessitura degli organi, furono preparati contemperati, e raffinati nel mio maestro sì fattamente, che al sol vederlo si riconoscesse dominato dall' estro, e dal vero spirito di poesia. Già le fisiche osservazioni, che non s' aspetta al mio assunto di qui riferire, insegnano, che mal aspira al grado di sacerdote nel tempio del delfico Apolline chi non è dotato di tale organica preparazione. Di là deriva, che il poeta debb' esser proclive ai pensieri melanconici, alla taciturnità, al timore, ai divagamenti di spirito, alle astrazioni mentali: di fibra irritabile a qualunque minima esterna impressione, specialmente se in tempo del poetico invasamento, faci-

facile a prorompere all'ira, ed a respingere le altrui saette con quelle armi, onde si fa temere la poesia oltraggiata: dee pure il poeta avere un cuore, che difficilmente contengasi nella mediocrità; un cuore più degli altri soggetto alle vicende, e peripezie degli estremi nelle passioni, e principalmente in quella, che è la reina degli animi ben fatti, e gentili. Difetti tollerabili però, perchè fondati nella fisica temperatura dell'uomo, perchè compensati dalla sincerità, dalla compassione, dalla liberalità, e pieghevolezza alle altrui insinuazioni, di cui pregiasi il buon poeta, e finalmente, perchè di poca rilevanza, a confronto del piacere, e del bene, che alla società procaccia questa elegante arte sovrumana, istituita dall'autore della natura per sentire le proprie laudi, e per gettare le fondamenta alla matura, e stabile congregazione degli uomini.

Da tali premesse voi ben vedete qual giusta lode derivi all'onorate ceneri del Frugoni, che malgrado il dilicato temperamento, senza cui non sarebbe stato poeta giammai, studiossi di tenere in mano alla ragion il fren degli affetti; non seppe de' benefizj scordarsi; usò moderazione agl'inferiori, gentilezza agli uguali, osservanza ai maggiori. Nè tacerò la perfetta, e costante amicizia, che lo stringeva a non pochi; la piacevolezza e giocondità nel conversare; onde benevolo rendevasi chiunque a lui si appressasse.

Pro-

Prova di tutto ciò è il modo singolare, con cui fu sempre amato, ammirato, e rispettato sino al sepolcro. Fatto di se dono alla Parma fu accolto all' ombra de' gigli Farnesi, siccome figlio da quell' illustre città, che era riserbata a divenire una delle più belle, delle più magnifiche, e delle più fortunate d'Italia. La sublimità di questa parte del mio argomento mi condanna a un divoto silenzio. Non può un ingegno mediocre se non venerare profondamente quelle anime grandi, che dal sangue, dalla dominazione, e dalla munificenza s' innalzano oltre la sfera degli altri mortali, e nell' eminente lor grado porgono a' sacri genj i subbietti più proprj della divina mia arte nelle gloriose lor geste, le somministrano ad un tempo i mezzi più acconci a sostenere, e confortare chi bagni la fronte per eternarle.

Parte per te d'elogio sia questa pure, o egregio spirito, che malgrado i rari talenti, di cui prodiga ti fu natura, forse ti saresti confuso coll' esercito inerte dei cantori volgari, se chi rivestì la Farnese grandezza, e l'avvantaggiò senza misura non fosse disceso a proteggerti, ed innalzarti. Ne nacque, è vero, un mutuo vincolo di pietà, e di gratitudine, un uffizio scambievole di liberalità, e di gloria, ma fu dono della reale munificenza, che divenir lo potesse.

In questa parte eziandio del mio assunto confortiamo noi stessi, accademici, ai qua-

quali la più giusta, la più grande, la più magnanima di tutti i regnanti agevola le scientifiche fatiche colla clemenza, e ne mostra colla sovrana liberalità il guiderdone.

Dietrò esempi sì grandi non è difficile l'immaginare come il mio letterato riscuotesse onore dai vicini, e plauso dagli stranieri; come si pregiassero le accademie più colte di aggregarlo; come porporati, e regnanti lo animassero con presenti, l'onorassero del loro carteggio, si tenesser felici delle sue rime. Sarebbe più difficile concepire, come in mezzo a tant' aura popolare, ed a tanto publico, e regio favore si mantenesse urbano, mansueto, moderato, e gentile, qual si mantenne; ond'essere la gioja delle publiche, e delle private conversazioni. Tu ben lo sai, diletta Mantova, a me per grato animo, e per onore più cara che patria. Sovvengati quando per le reali auguste nozze di Napoli vedesti in te raccolto il fiore della sovranità, della milizia, e del sapere, e il mio Frugoni ti onorò di una visita. Ti vide egli superba più dell'umile cuna del tuo Virgilio, che della grandezza dell' antica tua dominazione: ti vide feconda d'illustri figli per nobiltà, per ingegno, e per moderazione; e in quell'epoca gloriosa tuo egli fu, e de' tuoi gentili ozj privati più che delle straniere pompe, e delle regali magnificenze. Tu l'ornasti; ei ti fu sacro; ed intrecciando le tue lodi a quelle del reale Sebeto, illustrò co' suoi

carmi, che chiamò mantovani l' augusto imeneo; e d'allora in poi fino agli ultimi respiri ti conservò sentimenti di tenerezza, e di amore.

Argomento ben grande di gloria è pure quell' incessante brama, con cui sospiravano l' accademie, e le città più cospicue d' Italia la publica edizione delle opere sue, ed il rammarico di esse per vedersi tuttor defraudate nella giusta loro sollecitudine. Vivo, e perenne argomento è per esso lui la frequenza de' chiari ingegni, che vantano la Parma, e il Taro, dove, scossi dallo splendore, che vi portò il ligustico cigno, si prese prima dell' altre città a tergere l' avanzo di polvere sepolcrale, che tuttavia ingombrava la bella faccia delle lettere in Italia, tolte di fresco al lungo vergognoso loro dicadimento. Crebbero poi quei chiari ingegni, ed alle lettere accoppiarono le più utili scienze, delle quali ammantata la poesia, di vezzosa donzella si trasformò in grave, e ricca matrona. Fu questa opera della benefica rivoluzione de' tempi, e del vero giunto al chiaro suo giorno; ma durerà scolpita in mente ai posteri la memoria de' primi semi sparsi, e delle prime linee tirate sull' alba di sì bel giorno dal principe de' nostri lirici. Argomento in fine d'onore sono le pinte tele, e gli sculti marmi, onde Frugoni vivrà immortale alla reale accademia parmense di belle arti, di cui fu massimo splendore, e sostegno nel grado di segretario perpetuo,
dalla

dalla prima reale fondazione. E qui sovviemi del maggior monumento, a cui abbia mai un degno figlio delle muse potuto aspirare, ancor vivente: dico il sacro busto fattogli innalzare dal tutelare suo genio fra i preziosi arredi di una splendidissima galleria. Mi si risveglian le immagini, e mi si destan gli affetti, che in me nacquero, allorchè vidi al vivo, e presente mio maestro eretto un simulacro, che sarà ai posteri un eterno testimonio della sapienza di chi ne conobbe pienamente il merito, e della giustizia, di chi lo seppe adeguatamente onorare. Non saprei come meglio chiudere il mio elogio prodotto dalla sola verità, e dalla gratitudine, che tentando dietro una scorta sì luminosa d'innalzare ai posteri un nuovo monumento, che eterni la memoria dell' illustre defunto in quel modo, che mi è permesso dalla natura, e dal fato: monumento, che consecrato dal genio, e dall' entusiasmo sarebbe più durevole del bronzo, e più riverito del cedro, se mi fosse permessa la virtù dell'arte, che rese tanto benemerito, ed onorato alla letteraria repubblica l' illustre trapassato: monumento, per cui potrebbe forse ricrearmi lo spirito l'immagine istessa, che tanto al principio del mio parlare lo sconfortò.

Forma, scultor, sull' onorata pietra,
Che del divin Comante il fral racchiude,
Forma librate a vol gloria, e virtude,
Che le terre sdegnando erganſi all' etra:
Chiuse in nebbia di pianto oscura, e tetra
Le teje grazie, e la tebana incude,
Ch' ei primiero fra noi tolse alle crude
Onte degli anni con l' eburnea cetra.
Compita è l' opra: incidi. Al cigno pace
Cui simile non fu prima, nè poi,
All' invidia temuto, e al veglio edace.
Tacque nel dì, che il rapì morte a noi;
Ed, oimè, forse che per sempre or tace
Il linguaggio de' numi, e degli eroi!

DEL MEDESIMO.

Qual s' alza simolacro a me davante
Saldo, e perenne più che bronzi e marmi?
Nella rugosa fronte e nel sembiante
Vivo l' amico mio di veder parmi.
Ecco dagli occhi greco ardir spirante
Scintillar la maestra arte de' carmi:
Ecco invidia prostesa alle sue piante,
In atto che il cantor l' urti, e disarmi.
Vive, e più ardente in lui fiamma si desta
Di quella, che nel ciel Prometeo colse:
Ben di te degna, Apollo, opra fu questa.
Videla morte, e del suo error si dolse:
Che vivo del cantor tanto a noi resta,
Che nullo è al paragon quel che ne tolse.

INDICE
DEL PRIMO TOMO.

A

B

C

D

E.

F.

G.

Imo-

I

L

M

N

O

O più

Se

A P-

APPROVAZIONE

PER comando del Reverendissimo P. Maestro del sacro Palazzo ho letto il libro intitolato: *Le canzoni di Carlo Frugoni scelte, e publicate &c.* In esso non vi ho trovato nulla, che oppongasi alla Religione, o al buon costume, bensì ho riconosciuto le Poesie veramente degne del miglior lirico del nostro secolo, che le ha composte, e meritevoli della universale aspettazione del publico, il quale certamente saprà buon grado al Chiarissimo Editore della cura, che si è presa di sceglierle, e di promulgarle colla stampa.

Domenicò Testa
Professore nell' Università del Collegio Romano.

I M-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magist.

F. A. Marcucci Ep. Montis Alti Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas August. Ricchinius Ord. Præd. Sacri Palatii Apostolici Magister.

ORA-

ORANO ESPUGNATA.

Alle Maestà Cattoliche

DI FILIPPO QUINTO
RE DELLE SPAGNE
E DI ELISABETTA FARNESE
REGINA

CANZONE I.

NON oggi si staranno
Taciti, e cheti gli animosi carmi,
Oggi che a l'aria vanno
Grida, che s'odon sonar guerre ed armi,
A destar in mia mente
Voci serbate al solo oprar de' prodi,
Ecco mi appar repente
Il Genio amico de' sublimi versi,
Fabbro felice di ammirate lodi,
Cui le immagini belle
Seguono in volti d'alma grazia aspersi.
A voi, fosche verrò, d'Affrica ardente
Genti al vero rubelle,
E su le ispane antenne,
Che affrettata vittoria orna, e corona;
Bianco augel porterò su larghe penne
Lo splendor d'Elicona.

Spesso malnato ardire
Giunge con tardo piè vindice pena:
E le magnanim'ire
Talor petto real matura, e frena.
Bieco d'orgoglio insano,
Dandosi vanto di tranquillo impero;
La debellata Orano

Empio oppreſſor da lunga età premea.
Più non penſando al buon valore ibero,
De le antiche ruine
L'aſpra memoria d'alto obblìo ſpargea.
Armava d'a la l'eſecrabil mano,
E il creſpo, e nero crine
Di grand'elmo lunato:
Ma non ſapea, quali improvviſe, e preſſe
Sorgean da l'agitata urna del fato
Ore per lui funeſte.

Di metalli tonanti
Ecco in triplice giro il fianco armate
Solcan le vie ſpumanti
Prore d'Iberia a trionfare uſate.
Al glorioſo incarco
Par lieta ſoggiacer l'onda fedele,
E dar facile il varco
De i guerrier noſtri a l'onorato corſo.
Servir ſembran ſuperbe a l'ampie vele
L'amiche aure ſeguaci,
Eſercitando l'inſtancabil dorſo.
Ride, e ſtavilla il ciel di nubi ſcarco,
Dietro i pini fugaci
Doppio ſtuol di Tritoni
Nuota, e ſveglia del mar l'ime ſpelonche,
Spirando inuſitati, equorei ſuoni
Per le ritorte conche.

Il trionfo immortale
Sopra il legno maggior, che l'acque fende,
Inviſibile l'ale
Con le ghirlande in mano agita, e ſtende;
E di vittrice fronda
Già il veſſillo real, che al vento ondeggia,
Per via vela, e circonda,
E in armi, che temprò fatale incude
D'im-

D'impenetrabil' oro, arde, e lampeggia.
Or chi di voi la fonte
De i grandi accenti, eterne Dee, mi schiude?
Veggio apparir la bellicosa sponda,
Ove indomita fronte
Erge, e franco si tiene
Il barbaro ardimento. Orano è questa.
Oh quanta guerra in su le prime arene
Mal consigliata appresta!
Come l'augel di Giove,
Portator della folgore temuta
Rapido a romper move
Stuol di minori augei con l'unghia acuta:
Così odiando dimore
Lascia ibera virtù di pugne amica
Le torreggianti prore,
E fermo piè sul contrastato lito
Mette, e corre a sfidar l'ira nemica.
Stà su i folti destrieri
Il popol bruno a i primi incontri ardito.
Da l'occupato mar foco, e terrore
Spanden bronzi guerrieri,
E par che l'onda avvampi.
Atro sulfureo fumo, e densa polve,
Già in larghe rote i voti aerei campi,
E l'aureo giorno involve.
Sonan percossi acciari;
E l'iberic destra ovunque cade,
Di predatori avari
Mietono vite le fulminee spade.
Che val furore atroce
Indocile di legge, e di consiglio,
Che a comincia veloce
Aspra tenzon di marte, il dorso mostra
Al duro aspetto del maggior periglio?

Dov'è, pavido armento,
Fuggenti schiere, la fortezza vostra,
E il cor, che agguagli il minacciar feroce?
Disperato spavento
Pallido incalza, e preme
Le vostre terga in fuga volte, e dome,
E dietro i fier cavalli ulula, e freme
Erto l'orride chiome.

Quale a torrente ondoso
Cedon le colte, e le inarate piagge,
Cede il bosco frondoso (ge:
Che via co i tronchi il flutto altier si trag-
Tal cede il lido, e cede
A i vincitor l'abbandonato muro.
E quella, ch'alto siede,
Vicina rocca, ove dal brando invitto
Il popol reo nè pur si tien securo.
Ferve, ma più non trova
Nobil contrasto il trionfal conflitto,
E di sè degna oltre invan cerca, e chiede
Sudata illustre prova.
Per nude via vagante
L'impeto fero de i corsier gagliardi
Trascorre, e calca con ferrate piante
Lune, e rotti stendardi.

Su l'espugnate cime
L'ispanico vessillo ergesi, e regna,
E ondeggiando sublime,
Fede a i malvagi, e riverenza insegna,
Fama grida d'intorno
La sollecita palma, e il presto alloro,
Di che lo rendi adorno
Inclito Montemar, braccio di marte,
Che trar godi in catene il vinto Moro.
E tu prossima l'odi,

E i

E i negri abeti, e le rapaci sarte
Raccogli in porto, e il minaccioso corno,
Conscia d'onte, e di frodi,
Timida Algieri, abbassi,
E aspetti già, che malcontento ancora
Di sue conquiste sul tuo lido passi
L'Eroe, che il Beti onora.
Verran, sì, l'alte navi,
Empia, verranno sul crudel tuo scoglio
D'aspra vendetta gravi
A fulminar sul detestato orgoglio.
Io più robusta cetra (fianco
Già chieggio a Febo, e già m'ingemmo il
Di più ricca faretra,
Onde degl'inni al tuo cader dovuti
Mai l'aureo saettar non venga manco,
E me Pindaro novo
Carco d'ispane gesta il mar saluti.
Stà scritto il bel presagio in bianca pietra.
Parole invan non movo.
Magnanima Reina,
Sommo de' tuoi Farnesi ultimo vanto,
Per gran cor, per gran mente a i Dei vicina,
Tu sai, se il vero io canto.
Quale è a te arcano ascoso
De l'alto Re, cui provvidenza affida
Il freno glorioso,
Che tanto mondo signoreggia, e guida?
Felice Re, che in sorte
Donna sì chiara, e generosa avesti!
Per te l'aurate porte (po
Schiude il favor de' numi, e nel tuo cam-
Movon candido piè grazie celesti.
Non può torbido obblìo
Tenebrar di tua gloria il vivo lampo,

Nè i gran disegni tuoi turbar può sorte.
Vero campion di Dio.
Te la paterna Senna, (ra,
Te il biondo Tebbro, te il Danubio ammi-
E del tuo nome, che gran volo impenna,
Libia pave; e sospira.
Che più manca a' tuoi pregi?
Per te riapre, per te Orano adorna
Templi al gran Re de' Regi,
E il santo culto, e sue ragion gli torna;
Mira il fulgido velo
Ver la domata piaggia ardenti rote
Ratto drizzar dal cielo
L'eterna invitta Fede, e sparger luce,
Che l'affricano error strugge, e percote.
Mirala in campo uscita
Di tue bandiere insuperabil duce
Farsi, e in sua mente fiammeggiar di zelo.
Poi quando amor t'invita,
Riconforta, se vuoi,
Di cara vista il faticato ingegno,
E il regal'Arno sia de' sguardi tuoi
Giocondo amabil segno.
CARLO, che in chiome bionde
Col volto augusto Italia orna, e ricrea,
Vedrai lungo quell'onde,
Che scettro Mediceo modera, e bea.
Egli la bella impresa
Ode, ed oh quante di valor faville
Volve ne l'alma accesa!
Tale in Tessaglia ardea del gran Peleo
Udendo l'opere l'immaturo Achille,
Che poi l'asta tremenda
Su l'Asia a terra sparsa alzar poteo.
Virtù col sangue in nobil cor discesa

For-

Forza è, che fuor risplenda,
E da gli esempi mossa
Forza è, che di bei moti, e bei desiri,
Come da prestò acciar selce percossa,
Folgoreggiar si miri.
E se piace bearti,
Invitto Re, d'altro spettacol caro,
Posso i lidi mostrarti, (ro,
Che al tuo trionfo ornano Trebbia, e Ta-
Colà d'arabi odori
Van grate nubi al ciel: delubri, ed are
Si coronan di fiori;
E fra splendida pompa in lieto aspetto
L'alta Sofia fra il popol lieto appare.
Faci tremole, e vive,
Mentre ineffabil gioja arde ogni petto,
Pingon d'allegra luce i muti orrori.
Deh su quell'alme rive
Carlo, or fatica illustre (gni,
De l'Avola immortal, venga, e omai re-
Nè fedel cetra di buon cigno industre
Cara a gli eroi disdegni.

LODA L'ORAZIONE FUNEBRE
RECITATA IN LODE
DEL SERENISSIMO DUCA
FRANCESCO FARNESE DEFUNTO

Nelle solenni esequie a lui celebrate in Parma.

I I.

(prode,
TUtto, chi 'l negherà? non muor l'uom,
Cui fu su queste vie scorta virtude:

Tutto nol serra, e chiude
La gelid'urna, ch'i sospir non ode.
Per man di bella lode
Dal cener muto, e dà l'orror di morte
Sorge, e rivive, e di sua nobil sorte
Fa co i tardi nipoti
Maravigliare i secoli remoti.

A che discinta il crin, Parma, di pianto
Mesta bagna il fatal sasso dolente,
Ove depor repente
Francesco non temeo suo fragil manto?
Qual potrà darsi vanto
Colei, che in nulla tutto strugge, e solve,
Altro ella forse avrà, che arida polve
E in un poche serbate
A non ignobil tomba ossa nudate?

Fuor del flebile avello ecco è rimasta
La miglior parte de l'eroe già spento:
Ecco s'orna di cento (sta.
Suoi doni eterni, e al pigroo obblìo sovra-
Ella sola a se basta,
E nel sentir di gloria, che ognor tenne,
Con fuggenti da terra invitte penne
Poggia in alto, e là siede,
Ove le cosa sotto il piè si vede.

Degna di sommo onor seco è colei (glie:
Che un aureo freno or lenta, ed or racco-
E le ben rette voglie
Lo guardan liete, e ne ringrazian lei,
Fremono i ciechi, e rei
Affetti, che a ragion mai non potero
L'ordin turbar del suo felice impero,
E nel volto ancor hanno
Di loro servitù l'ire, e l'affanno.

Quelle, che dansi a real cor supreme.

Ec-

Eccelse doti, pur le stanno a fianco:
Intatta fè di bianco
Velo coperta, che macchiarsi teme.
Santa equità, che preme
Col pie gl' ingiusti, e gl' innocenti affida:
Alta sagacità, che certa guida
Viene nei dubbj eventi,
E per man prende le commesse genti.
Ed di quai raggi sfavillante in faccia
Poi non si aggiunge a lei bella pietade,
Che le diritte strade
Sempre segnò del primo vero in traccia?
Ella perchè non giaccia
Al suol, qual altra è d'uom virtù più degna,
A tutte s' accompagna, à tutte insegna
Col suo celeste lume
Il calle, e a tutte il dorso arma le piume.
Ma pur d' antichità nell' atra notte
Si starian senza onor Tito, ed Augusto,
Se non fosse il vetusto
Purgato stil d' illustri penne, e dotte.
Cedon disperse, e rotte
Del tempo le caligini profonde,
Dove eloquenza suo splendor diffonde:
Senza lei sconosciuta
Sente l' ingrato obblìo virtù taciuta.
Non però a te, Signor, che a Taro, e Trebbia
Tolsero i fati sordi al pregar nostro,
Manca d' eletto inchiostro
Pronta cura felice, onde si debbia
Temer, che scura nebbia
D' obbliviose età ti cinga, e veli.
Odó anche il suon facondo, anche i fedeli
Detti, che in mezzo a' suoi
Pregi ascender ti fanno infra gli eroi.

Quelle, ch'io primier fei di te, parole
Gravi di duolo, ove il fraterno amore
Ti diè l'estremo onore
Dei mesti incensi, e dell'augusta mole,
Forse neglette, e sole
A piè del 'urna tua giacer vedrai:
Non quelle, nò, Signor, che fanno omai
D'alma facondia piene,
Nella tua Parma rifiorire Atene.

LA GLORIA

DELLA SERENISSIMA CASA FARNESE:

Alla Cattolica Maestà

DI ELISABETTA FARNESE
REGINA DELLE SPAGNE.

Celebrandosi il suo felicissimo Compleanno.

I I I.

FUor del grembo de' secoli vetusti
Sorge il Tronco onorato,
Che dal sen generoso
Schiude la stirpe de' Farnesi augusti.
Dentro l'età mirarlo a me fu dato
Ergersi avventuroso,
A me, cui non asconde
Le sacre cose il fato.
E allor fu le tue sponde
Quella, che l'alta Elisa a te produsse,
Parma, beato fiume,
Perchè tuo sommo onor sola si fusse,
Fausta aurora rilusse.
Vidi il Ceppo immortal, che di sue fronde
Tant'

Tant' aria ingombra, al rinascente lume
Più alteri dispiegar, quanti rinserra
Ornamenti di pace, e in un di guerra.
Può sol mente ritrar, cui Febo l'arte
Dia del cantar divina,
Qual di sè immago imprime
Quest' Arbor bella, che in sì nobil parte
Dell' italico suol siede reina.
Oh come mai sublime
Oltre le nubi s'erge,
E agli Dei s'avvicina!
Oh di quant' ombra asperge
Il sudato di gloria immenso piano!
Da le altere radici
L' invido obblìo con tenebrosa mano
Scoterla anela invano.
Oh quante a i rami ancor calde sospende
Di belgico sudor arme vittrici!
Onde al fin cesse già men grande, e chiaro
L' Alessandro di Pella a quel del Taro.
Marte fitta al suol l'asta appiè vi posa
Tutta d' ardir mirando
Isfavillar pur' anco
D' Odoardo l' ardente alma animosa,
Che sue ragion tentar poteo col brando,
Con altre cure a fianco
Temide vi si asside,
Ottavio rammentando,
Che in più parti divide
L' animo forte, e al procelloso sdegno
De' tempi avversi oppone
Le salde tempre, dell' invitto ingegno,
E in un l' afflitto regno,
Che bastar solo a i giorni rei sel vide,
D' auree leggi, e consigli orna, e compone:

Talchè son dopo lui ne' novi tempi
Numa, e Solon men lusingati esempi.
Dei due prodi Ranuccj oh quale, e quanta
Gloria pur regge, e serba
Lieta del doppio nome
E del gemino onor l'eccelsa pianta,
Che par di questi duo carca, e superba?
Già dai secoli dome
L'ampie moli latine
Premea l'arena, e l'erba,
E d'anni, e di rovine
Parea giacersi sotto orror profondo,
Quanto un popol potea,
Allorchè solo a gli altri Dei secondo
Sedea signor del mondo.
Ma tu, egregia d'eroi sorgesti alfine
Coppia, onde Parma al Tebbro oppor dovea
Templi, e teatri, da lontane arene
Trar folte genti a le notturne scene.
Nè tu fra lor men nobil loco avraj,
Francesco, che potesti
Le grandi opre paterne
Col generoso cor vincer d'assai,
E tanta terra di tua fama empiesti.
Vivran nei versi eterne
Marmoree fonti, ed acque,
Che docili godesti
Guidar, ve' più ti piacque.
Colorno oggi è per te mirabil sede
D'alme delizie estive,
Dove Flora vagar con roseo piede
Fra le grazie si vede.
Però qual gente mai, qual regno tacque
Quelle più degne, e d'altro lume vive
Prove di senno, che in sì lungo giro
D'an-

D'anni, e d'impero di tua mente uscìro.
Te chiaro, dove l'adorate chiavi
Volge il Tebbro, e difende,
Chiaro, dov'Adria regna
Di libertà spirando aure soavi,
E dove la real Senna si stende,
E dove l'Anglo sdegna
L'onda, che il cinge, e i mari
Con cento vele ascende,
Te del bel dono avari
Rapiro i fati: nè di poi sostenne
Far quaggiù lunga stanza
L'inclito Antonio, che con ratte penne
Dietro te lassù venne,
Dove tu sciolto, agile spirto impari,
Quanto mal ferma sia mortal speranza,
E qual mano con leggi al mondo ascose
Regga il gran moto delle umane cose.
Ma qual mai veggio per ben nostro nata
Altra di valor piena
Fronda, che poi divisa
Dalla materna sua falda onorata
Sì lieta adombra, e bea l'ibera arena?
Ecco la grande Elisa,
Amazone, che terre,
E mari invitta frena,
E paci agita, e guerre,
Cara a l'augusto Re, da cui fortezza
Inusitata tragge,
E a l'alte cure, e ai guerrier fatti avvezza
Gli ozj femminei sprezza:
Italica Eroina, a cui differre,
E versi Pindo dall'eterne piagge
Tutte le fonti de' celesti suoni,
E di lei sola ad ogni età ragioni.

Do-

Dopo lei non verranno altri nepoti,
In quest'una è ristretta
Ogni virtute altrui.
Quest'una superò speranze, e voti,
Nè dopo lei frutto miglior s'aspetta.
Paga de' pregi sui
Chiede d'esser l'estrema:
Di fabbro opra perfetta,
E l'arte stanca, e scema
Oltre non osa, e il paragon paventa.
Sì, questa produttrice
Pianta, o gran Donna, vedrai lassa, e spenta
Cader, quasi contenta
Di te, che sei sua gloria alta, e suprema.
Ella assai fu feconda, assai felice,
Se te produr poteo, che sola basti
Per tutti, e al lungo obblio tutta sovrasti.
Dello Scipite altier tutti in te i pregi
Vivono, o Donna grande.
Appendono a' tuoi rami
Cinti di luce gl' intelletti egregi
Liete del tuo favor cetre, e ghirlande.
Tu le bell'arti chiami:
Tu sotto l'ombra amica,
Che la tua grazia spande,
Lor fai tornar l'antica
Età, che Augusto par lor tinse in oro.
Amò teco intrecciarsi
La Borbonica stirpe, alto lavoro
D'Europa, anzi tesoro.
Nè di tue gran venture, onde l'aprica
Natìa piaggia s'allegri, una più starsi
Soffre ancor pigra, e nei destini chiusa,
Nè compiere i tuoi voti omai recusa.
Nò, non è lunge la beata aurora,

Che

Che un tuo Rampollo eletto,
Radice ampia, regale
Metta, la vè il tuo Ceppo ancor s'onora;
Nè i fatali presagj indarno affretto.
Forse anch' io rapid' ale
Di bianco augel dirceo
Al tergo non commetto,
Nè buon lume febeo
Il velato avvenir m'apre, e sprigiona?
Ve gio il candido giorno,
Che già di rai si cinge aurea corona.
Un Dio, che in me ragiona,
Inclita Elisa, unqua mentir non feo
Questa mia cetra. Egli mi mostra intorno
Al tuo diletto Carlo omai maturi
Pieni d'aura celeste i grandi auguri.
E un almo Genio, che nel tronco invitto
Della tua pianta alberga,
Genti, grida, omai fuore
Dal sacro orror s'affaccia il dì prescritto,
Che di novo vital lume m'asperga.
Sorge gloria, e valore.
Di Carlo il nome l'una
Nel bel corrice verga:
L'altro sul Tago aduna
Usate a trionfar belliche schiere.
Mirate imprese, e spoglie,
E vincitrici per l'Ausonia ibere
Vagar armi, e bandiere.
Stende amica a virtù la man fortuna,
Sciolta la benda, che veder le toglie:
Nè tardanza mutar può i lieti fati,
Nè toglier fede al ragionar de' vati.
Ben poi verrà, che lunga pace freni
L'ire di guerra, e l'onte.

Oda-

Od lo, e l'aspro duolo
Italia tempri, e il volto omai sereni,
E pieghi a Carlo l'onorata fronte.
Stan' avide del volo
Al divin trono appresso
A batter l'ali pronte
L'ore del gran successo.
Qual Dio le scioglie? e me dall'alto or ode,
Me, cui l'eterna mosse
Cura, e pose a vegliar di questa prode
Pianta immortal custode?
Tacque, e tre volte il real Tronco anch'esso
Allor d'occulta deità si scosse;
E l'almo di vicin sentir già parve,
E in un nembo di rai s'avvolse, e sparve.
Canzon, che tutta di Farnesia luce
Da me ti parti accesa,
Seguendo il bel desìo, che ti conduce
All'alta Donna avanti
Và, spingi le sonanti
Penne oltre mare, e al real piè prostesa
Dille: il tuo Vate, che te in alto porta
Ricco sol d'aurei canti,
Magnanima Reina, omai conforta;
Talchè per te mutando i mesti giorni
Spesso alla cetra, e al nome tuo ritorni.

A SUA

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. CONTE DI MONTEMAR

Generale Comandante dell'Armi

DI SUA MAESTA' CATTOLICA

Per l' insigne Vittoria di Bitonto.

I V.

GRido d'alta vitoria,
Celesti Muse, per Italia venne;
Ed io su Pindo ne farò memoria.
Sentite il suono delle larghe penne,
Che Fama spande: udite l'aurea tromba,
Che il combattuto, e domito Germano,
E l'animoso Montemar rimbomba,
Già celebrato espugnator d'Orano.
Sciogliam lingua di carmi,
Che la opra eguagli, ed oltremar risoni,
E alteramente di conquiste, e d'armi
Col grande ispano Regnator ragioni.
Non tonò in Flegra così fiero, e pronto
Su i ribellati figli della Terra
Giove, com'or fù la fatal Bitonto
Piombò l'ibero fulmine di guerra.
Questo, o genti, è valore,
Cui non fè stagion rea, non lunga strada
Ingrate a i forti meditar dimore,
Tardando i colpi de l'ultrice spada.
Qual seco non avea saggio ardimento,
Che usar ben seppe nel terribil giorno
Della felice pugna il gran momento,
Che disprezzato più non fà ritorno?
Già profugo credea

Il germanico ardir ſtarſi ſecuro,
Dove favor d'arte, e di loco ergea
Innanzi a lui quaſi invincibil muro;
E la cadente omai ſpeme ſuperba
Fidava al tempo, che le afflitte, e dome
Forze già reſe a Fabio, e ancor ne ſerba
Viva quel ſuol la rimembranza, e il nome.
Ma il punico Anniballe
Non torna, anzi ſdegnata ombra feroce
Ancor di Canne a la tremenda valle
Penſando, freme ſu la nera foce.
Diciam, Caſtalie Dee, come ſi moſſe
Per rapido ſentier d'aſpra fatica,
E il chiuſo campo Montemar percoſſe,
Di dubbioſe tardanze alma nimica.
Ecco, nudato il brando,
Van ſeco al duro, audace aſſalto i forti,
Ch'ove calle non è, l'apron cercando
Illuſtri piaghe, e glorioſe morti.
Cadon repente i ſuperati inciampi,
Che a i magnanimi indarno oppon fortuna:
Tuonan le deſtre, e par che l'aria avvampi
E denſo fumo il ſole, e il giorno imbruna.
Riſchio non ferma i fieri,
Non diſperato, oſtil furor, che in petto
Gli ultimi omai di libertà penſieri
Volge, o a morire, od a pugnar coſtretto.
Dove più l'ira, e il foco arde, e minaccia.
E l'ingiuſto terren più ai vinti ſerve,
Ivi più ardita a contraſtar s'affaccia
L'iberica virtute, ivi più ferve.
Che fu, quando repente
Sette guerriere fronti irata ſteſe,
E tutta a un tratto ſu l'oppoſta gente
Impetuoſa, indomita diſceſe?

Non.

Non tal con sette bocche ampio, sonante
L'irrigator de' solchi egizio fiume:
In mar prorompe, che con l'onde infrante
Cede, e biancheggia di frementi spume.
Parve, che un ardor solo
I generosi petti oltre spingesse:
E non sì tosto urtò l'avverso stuolo,
Che, qual procella di valor, l'oppresse,
Fuggian squadre, e destrieri, e ricoprendo
Di folta strage il debellato campo
Givano indarno al vicin mar chiedendo
Le vie guardate del vietato scampo.
Concorde gara estrema
Bronzi, bandiere, timpani, stendardi
Ratto predar godea, quasi aver tema
Il men pregiato onor di vincer tardi;
E il poco avanzo, che volgendo il dorso,
Con l'aquile fugate al fin s'ascose,
Del celere trionfo al fausto corso
Le bitontine torri invano oppose.
Tutto cesse, e cadeo:
Che al par di ferro, e di ragione armato
Col braccio degli eroi così poteo
Veloce trionfar d'Iberia il fato:
E vel vedeste, o voi d'invidia degne
Di Brias, e Bonamur ombre onorate,
Che forse intorno alle vittrici insegne
Di bel sangue stillanti ancora errate.
E fu su l'alte soglie,
Partenope, discendi ornata il crine,
Come Roma, qualor carche di spoglie
Gemean le rote su le vie latine.
Montemar vincitore ecco a te viene
Bagnato ancor dei bei sudor di marte,
Che fa belle dei vinti le catene,

Nè

Nè il giusto orgoglio da pietà diparte:
Con trionfali grida,
Poichè per lui sì avventurosa or sei,
Precedi l'orme sue, mentr'egli guida
Del tuo gran Carlo a piè palme, e trofei
Indi tua voce oltre Pachin si stenda,
E alla reina de' trinacrj mari
Dì, che sopra i suoi lidi omai l'attenda,
E da Bitonto il suo destino impari.

ALLA MAESTA' CATTOLICA DI FILIPPO QUINTO RE DELLE SPAGNE.

La Deliziosa Real Villa di S. Idelfonso.

V.

ME regal porto ibero
Scender non vide da spalmato abete,
Delle tempeste timido, e dell'acque.
Me nato a gli ozj delle dotte muse
Sempre Italia rinchiuse
Fra le sacre de' boschi ombre secrete.
Parve immenso sentiero,
Chi al dolce studio de la cetra nacque.
Avaro cor, cui piacque
Trar oro, e gemme da straniere arene,
Corra il ventoso mar, che fè non tiene.
Pur dalla cima ascrea,
Dove l'opre dei re Febo mi diede
Sopra gli anni, e l'obblìo levar col canto,
Come ardente d'onor cura mi detta,
A te vengo, o diletta,

Al

Al guerriero Filippo estiva sede,
Gran Villa Idelfonsea, (to.
Che a quante ebber mai fama oscuri il van-
Oh quanta terra, oh quanto
Spazio d'aria varcai cigno animoso,
Che alle bell'ombre tue lieto or mi poso!

Non sol velate antenne,
Orride figlie di selvoso monte,
Son lungo corso a superar possenti:
Mente, che avvicinar cose rimote
Immaginando puote,
Ali dispiega sì robuste, e pronte.
Che men rapide penne
Per le cerulee vie battono i venti:
Essa, per varie genti,
Per varj lidi mentre il volo scioglie,
Quanto è di bello in lor, scopre, e raccoglie.

Sò, che quest'alme sponde
Prima feroci stanze eran di belve,
Scabbre di sassi, e di dumi aspre, e folte
Spavento era mirar bianche di gelo
Rupi ascose nel cielo,
Nè mai tocche da ferro orrende selve,
E palustri, profonde
Valli di canna, e steril giunco involte:
Ma poichè belle, e colte
Di farle in cor ti nacque alto diletto,
Oh come, invitto Re, cangiaro aspetto!

Cadder vecchie forelle
Sì lunga etate ai duri Fauni amiche;
E dilatato ardor di chiuso foco
Tonando il fianco a l'erte rupi aperse,
E disgiunse, e disperse
Le gran catene, e le gran membra antiche,
Che a i bei lavori infeste

Stan-

Serve qual più selvaggia, alpestre terra
Ripugna a l'opra, e ai tuoi piacer fa guerra.
In cento amene strade
Degne dell'orme tue fendesi ad arte
Questa, che par non ha, piaggia ridente:
Qual d'ombre nuda, che i tuoi passi invita,
Quando o dal mare uscita
Torna la nova luce, o si diparte
Fresca d'aure, e rugiade:
Qual sì velata, che l'ingrato, ardente
Meriggio unqua non sente,
Alte d'intorno a lei tiglie frondose
Alzando al ciel verdi pareti ombrose.
Mira, Signor, le belle
Otto concordi vie ricche apparire
D'acque scherzanti, e di marmorei segni,
Dolce incontro degli occhi, e grato inciam-
Mirale da bel campo, (po:
Che in mezzo siede, qual da centro, uscire.
Di Patigno fur elle
Nobil pensier, ch'oltre i tuoi vasti regni
Par che illustrar s'ingegni
Anche i diport tuoi, mente sublime,
Che gran vestigi in ogni parte imprime.
Di qual placido riso
Non ti fan lieto il maestoso ciglio
I verdi labirinti, ove smarrito
Ir d'alto vedi il passagger vagando,
Che cento orme mutando
Deluso perde alfin speme, e consiglio?
Non fu in tanti diviso
Incerti errori quel, che in Creta ordito
Vide il suo fabbro ardito,
Fiume mettendo a tergo ad uomi non date,
Nova fuga tentar per vie negate.

Al

Al tuo piacer sommetti
L'indocile del monte onda non usa
A variar mai corso, e a sentir freno.
In cavo bronzo, che la cerchia, e regge,
Prende sentiero, e legge.
Eccola in vaghi stagni accolta, e chiusa
Per te nudrire eletti
Guizzanti pesci nell'argenteo seno:
Eccola pel sereno
Liquido ciel dall'ampie bocche uscendo
I patrj gioghi pareggiar salendo.
Sciolta in vivo cristallo
Come altera in giù torna! e se mai vento
Dell'aria turbator l'apre, e disperge,
Qual ricca pioggia a simular non prende?
E se cheta discende,
Di quante stille mai di schietto argento
Sculti in marmo, e in metallo
Fulvi dragoni, e ninfe a piè cosperge!
E se mai vi s'immerge
Tremolo raggio, che l'infiamma, e tinge,
Qual mai varia, ondeggiante Iri dipinge!
Ma per sentieri ascosi
Di forme ognor diversa, ognor fugace
Dove questa non và d'acque sonanti
Vena, che, ovunque industre uso la scorga,
Inaspettata sgorga?
Là stanca omai d'errar limpida tace
Stesa in teatri ondosi:
Là per le torve labbra de' giganti
Versa gorghi spumanti:
E bella qualor scende, e qualor sale,
Là cade immensa per marmoree scale.
Gran Re, così pareggi
L'opre stupende, onde di vincer lasso

Il

Il tuo grand'Avo su la Senna feo,
Maggior d'Augusto, gir cotanto adorni
Di pace i fausti giorni.
Quale han le terre peregrino sasso,
Che quì non si vagheggi
Da dotta man, ch'ogni vetusto acheo
Ferro emular poteo,
Inciso in modo, che, se agli occhi credi,
Moversi vivo, e favellar lo vedi?
Par, ch'abbiano gli Dei
Le stelle abbandonato, e i tetti d'oro.
E i procellosi mari, e i boschi, e i fiumi.
E le chiostre d'obblio squallide, e mute,
Al giorno sconosciute,
Contenti d'abitar, dove di loro
Poco minor tu sei.
Guarda fra tanti effigiati numi
Marte, ch'empie i tuoi lumi
Di cara vista, e la divina Temi,
Che siede in cima a' tuoi pensier supremi.
Forse quì mole aurata
Manca d'egregio tetto, e d'almo tempio,
Dove grandezza con pietà contenda?
Quante su l'are eccelse idelfonsee
Ardon gemme eritree!
E ad esse quanta con lodato esempio
S'erge nube odorata!
Ma qual v'è stile, che ridir pretenda,
Come tutto risplenda
L'augusto albergo, ove, qualor ti stai,
Fuor che te stesso altro ammirar non sai?
Se non che talor forse
Il divin Guido d'un tuo sguardo onori:
O Tizian, che in tanta fama ascese:
O il buon Correggio, che fra il dotto stuolo

Ir gode primo, e solo,
Padre d'inimitabil colori:
O quel, che in Parma forse
Leggiadro ingegno, e i dolci modi intese:
O quel, che in Gallia apprese
Rare di colorir grazie novelle,
Vero di Senna celebrato Apelle.

Me chiamano l'annose
Vicine selve, che a destrier feroce
Premendo il tergo coi buon veltri iberi
O pieghi il sole, o i monti l'alba imbianchi
Fervido scorri, e stanchi,
E fai folto di cervi errar veloce
Gregge, che le ramose
Fronti, e lo scampo fida ai piè leggieri;
Ma nissun d'essi speri
Fuggir intatto, ove un tuo colpo giunge,
Più certo di ferir, quanto è più lunge.

Teco in virile avvolta
Lucido manto su corsier di neve,
Che ferve, e altero và del nobil pondo,
Viene, dai fianchi tuoi non mai divisa
La magnanima Elisa,
Amazon bella, che la crespa, e lieve
Chioma a l'aure disciolta,
Fa di sue prede il ciglio tuo giocondo:
Degna, che a tanto mondo
Per te sovrasti, e che men prode al varco
Ceda a lei Cintia la faretra, e l'arco.

Così i reali affanni
Templi d'almo conforto; e mentre or godi
All'ombre idelfonsee trar l'ore estive,
Carlo l'aquile avverse urta in battaglia,
E omai pugnando agguaglia
Re tue gran gesta, o Re, l'alte tue lodi:
Nè

Nè sul fiorir degli anni
Meta, o riposo ai bei sudor prescrive
E alle sicule rive
Già spinge a volo le guerriere navi,
Pieno di te, pieno de' suoi grandi avi.

PER LE NOZZE
Della Nobil Donna la Sig. Marchesa
D. ELEONORA GONZAGA
Col nobil Cavaliere il Sig. Conte
CARLO LODOVICO COLLOREDO

V I.

QUesta d'armoniose
Corde temprata lira
Chi mai cinse di rose,
Euterpe, e chi novo estro al cor mi spira?
Perch'io canoro spirto
Vommen d'idalio mirto
Le sacre tempia oltre l'usato adorno?
Che chiede un sì bel giorno?
Perchè Amor d'Adria in riva
Dal terzo cerchio aurato
Scende, e seco la Diva
Con le colombe al bel timon gemmato,
Vuolsi, che ad Imeneo,
Qual di Teti, e Peleo
A l'alte nozze celebrate tanto,
Sciolgasi aonio canto?
Or via questa gradita
Cetra rechiamci in mano:
Già le fervide dita

Addatto ai modi del cantor tebano.
Su dì, musa, che chiedi?
Vuoi del buon Colloredi,
E dell'alta Gonzaga un suon, che s'oda,
La ve' Imeneo gli annoda?

Anzi non che il sonante
Adria, non che il Tirreno.
Non che Adige spumante,
E Po, Tebro, Tesino, e Mincio, e Reno,
Udranlo in su i lor liti
I faretrati Sciti,
L'Arabo, il Perse, e l'uno con l'altr'Indo:
Tanto è 'l valor di Pindo!

Canterem gli occhi ardenti
Sotto le belle ciglia,
E i bei candidi denti,
Vivo tesor d'oriental conchiglia,
E il portamento altero,
E il parlar lusinghiero
Dell'eccelsa Donzella, e i pronti, e tersi
Detti d'ambrosia aspersi.

Canterem l'agil fianco
Del Giovane feroce,
E più che neve bianco
Prema ispano corsiero, o pur veloce
Levi d'un leggier salto
Il piè spedito in alto,
Sparsi i lunghi, odorati, aurei capelli
Ai freschi venticelli.

Ambo potrian suggetto
Ampio offrirmi d'eroi,
Che armati il tergo, e 'l petto,
Marte, seguiro i fier vessilli tuoi.
Ma di guerrieri, e d'armi
Parlar negano i carmi,

Vuol,

Vuol, che solo d'amor dolce si canti,
Bella coppia d'amanti.
Però voi pur regali
Titoli, e vasti imperi,
E voi, lumi immortali.
Io tacerò dei duo gran ceppi alteri:
Nè le vostre sì conte
Virtù turbate in fronte,
Sposi felici, si dorran, se ad arte
Lascerolle in disparte.
Troppo udir vi diletta,
Come l'alma vi punse
Di dorata saetta
Quegli, ch'eternamente insiem v'aggiunse,
Simiglianza si dice
Bella d'amor nudrice.
Questa fu la gentil, salda catena,
Che or sì dolce v'affrena.
Su dunque esci, amorosa
Notte, stellata il velo,
E a coppia sì famosa
Tutto di tacit'ombre ammanta il cielo.
Io, che a tutt'altri ignote
Veggio cose remote,
Tentar godrò per folta nebbia oscuri
Sacri, felici auguri.
Son pur quei, che là miro,
Leggiadri pargoletti,
Chiari germi, che usciro
Dal sangue augusto dei duo sposi eletti?
Qual tratta asta, e bandiera,
E di polve guerriera
S'orna, e di palme, di vil ozio schivo,
E qual di molle ulivo.
Italia, io so, che spesso

Mentir non si vergogna
Il lusinghier Permesso, (gna:
Qualche adornando altrui gentil menzo-
Io folli accenti, e vani.
Non fido ai dì lontani:
Il suon verace de' presagj miei
Scende dai sommi Dei.

PER LE FELICISSIME NOZZE

Di Sua Eccellenza il Sig. Marchese

D. IPPOLITO BENTIVOGLIO

D' ARAGONA.

Con la Nobil Donna la Sig. Marchesa

D. MARIANNA GONZAGA.

VII.

LA bella vision, che ancor mi siede
Nel pensier viva, io canto.
Italia, in aureo manto
Dal tuo squallor risorgi:
E, ricomposti i crini,
Siedimi altera accanto.
A migliori destini
In guardia il ciel ti diede.
Maggior di me, pien di dio parlo, e porgi
Ai sacri versi fede.
Io colà fui, dov' hanno sede i fati:
Nè, che via mi tenessi,
Nè, s' ali al fianco avessi,
Mi chiegga il vulgo ignaro,
Forti, cred' io, pensieri
D' alte immagini impressi

Mi

Mi fur penne, e sentieri.
Per essi meco nati
Forse anch' io nome avrò lodato, e chiaro
Fra gl' italici vati.
Laddove io fui, tutto era in sue cagioni
L' ordin del mondo accolto.
Stavasi il vario volto
Dell' avvenire in folta
Notte caliginosa
Profondamente avvolto.
Era mirabil cosa
Veder vecchie stagioni
Qual in bell' oro, qual in ferro scolta
Pur serbar sue ragioni.
Nè in lor col guardo, e col pensier m'avvolsi,
Che a me più dell' usato
Lieto d' Ausonia il fato
Si fece avanti: avea
Il vero eterno in fronte,
E i gran presagj a lato.
L' orecchie avide, e pronte
Alle parole io volsi,
E, qual rugiade suol conca eritrea,
In mio cor le raccolsi.
Ed ecco chiaro, ecco prorompere grave
Il non fallace suono:
A te, disse, cui sono
Le sante muse amiche,
Non ignobil cantore,
Fo de' miei detti dono.
Oh qual messe d' onore
Novella sorge, ed ave
Di virtù piene le sorgenti spiche!
A che più Italia pave?
Questi due genj, che mi vedi a fianco,

Tu ravvisar ben dei.
Di due di semidei
Alme stirpi feconde,
Che il Po, che il Mincio onora,
Io custodi gli fei.
Lor mercè non ancora
Di crear prodi stanco
L'un sangue, e l'altro su le patrie sponde
Non vien, nè verrà manco.
Nè ti gravi veder con braccia sceme
Di buon germe virile
L'eccelsa signorile
Arbor Gonzaga starsi,
Disperando, che rieda
A ravvivarla aprile.
Io vò, che Italia veda,
Qual di sue poma estreme
S'abbia in ciel cura, e a che dovean serbarsi
Gli avanzi del buon seme.
Vedi tu lungo l'eridania riva
D'anni, e di pregi onusta
Quella sorger vetusta
Pianta, che tutt'adombra
La dotta, alma Ferrara,
Pianta felice, augusta,
Più che altra agli Dei cara?
Oh di quanta nativa
Virtù verdeggia, e assise alla bell'ombra
Quante speranze avviva!
De' Bentivogli, quel, che vedi, è il vero
Stipite generoso.
Ve', come verde, annoso
Quasi al ciel s'avvicina,
E d'onor ricche spoglie
Tante spiega orgoglioso,

Quan-

Quante ha radici, e foglie.
Fiorir vidilo altero,
Là dove ftaffi ancor l'ampia rovina,
Segno del vecchio impero.
Fin da que' giorni antichi un de' più vaghi,
Fecondi rami fuoi
Da lui divelfi, e poi
Primier fu l'altra pianta
D'inferirlo ebbi cura.
Vidi allora d'eroi
Lunga ferie ventura,
E dei novi Gonzaghi
Quale incominci quel bel ramo, e quanta
Stirpe illuftri, e propaghi.
Ed or egli a colei, ch'ultima refta
Dei gran Gonzaghi ftenda
L'amico tronco, e prenda
In guardia le regali
Reliquie del buon fangue
E un bel lume raccenda,
Ch'omai fi fpigne, e langue.
Verace, manifefta,
Scritta in leggi indelebili, immortali
Mente del cielo è quefta.
Oh fe mirar poteffi i duo, ch'or fopra
I nembi, e le procelle
Premon coi piè le ftelle,
Che là giù tanto nome,
E tai lafciar veftigj
D'opre adorate, e belle,
Guido, e l'almo Luigi!
Vedrefti fu tal opra
Come fi ftanno ambo a configlio, e come
Lor mente in ciò s'adopra.
Del gran Cornelio effi fpirar nel petto

Il lor comun desìo.
Egli il bel nodo ordìo,
Egli, che sempre ha cento
Cure d'onor vicine,
Egli, che già coprìo
D'ostro sacrato il crine,
Pien d'egregio intelletto,
E dell'avito signoril talento
Pieno l'alma, e l'aspetto.
E qual potea non terminar lavoro
Mente, ch'or per remoti
Sacri viaggi ignoti
Guida sul latin fiume
L'alta fortuna ibera,
E farsi aureo ai nipoti
Esemplo, e stimol spera?
Sul novo vincol d'oro
Quell'alme sfavillando in novo lume
Si rallegrar tra loro.
E per decreto mio già quinci i vanni
Amor ver Mincio stese,
E novi strali prese,
Ed elette faville
Da gentil somiglianza,
E i due bei cori accese
L'un dell'altrui sembianza.
Seguonlo i giovin'anni,
Che intorno han cento sospir dolci, e mille
Dolci, teneri affanni.
Seco è colei, ch'in gentil volto umano
Gode nei chiari petti
Compor voglie, ed affetti,
Delle foglie di pace
Cinta i crini odorosi.
I bennati diletti

L'ae-

L'accompagnan feſtoſi.
Nè ſtan pregando invano,
Che s'affretti Imeno con l'aurea face
Folgoreggiante in mano.
E il dì beato omai vicine Jente
L'alate ore dilette:
Parte di lor commette
Al gemmato timone
I fervidi cavalli:
Parte di roſe elette
Sparge i celeſti calli,
Oh come impaziente
Chiede i purpurei freni, onde al balcone
S'affacci d'oriente!
Tu meco che più fai? cento non odi
Leggiadri itali verſi
All'inclita converſi
Coppia dei lieti amanti?
Sola dovrà tua lira
Pender pigra, e tacerſi?
Vanne, e quante mai ſpira
Febo a te rare lodi
Tutte le adorna, e me le reca avanti
Teſſute in aurei modi.
Della vergin ſublime canterai
Tu i negri occhi lucenti
Tu le roſee, ridenti
Gore, tu il mover vago,
E la colta favella,
Tu i coſtumi innocenti,
E l'alma grande, e bella.
Nè la madre, che ſai (mago,
Qual in sè forma a lei ſpecchio, ed im-
Taciuta laſcerai.
Nè con cetra minor farai, che s'oda

D'alti genj temprata
L'indole avventurata
Del garzon saggio, e forte.
Oh con qual studio a lui
Fu intra mille serbata
La vergin degna, a cui
Degno di lei s'annoda!
Italia il veggia, e di sua nova sorte
Insuperbisca, e goda.
Ma i gran successi, che ancor copro, e celo,
Tu pur taci, e rispetta,
E in sua stagion gli aspetta
Del tuo pensar maggiori.
Mira, là nel suo grembo,
Che a schiudersi s'affretta,
Impenetrabil nembo
Lor fa difesa, e velo.
Chi tentarlo ardirebbe, e trarne fuori
I secreti del cielo?

IL GIORNO DI PASQUA.

Al Sig. Conte

AURELIO BERNIERI

VIII.

PUR la bell'alba apparse,
Cui su cetre immortali
Festosi, trionfali
Canti per l'aer sonano.
Vedi, quai colte in cielo
Trecce di fiori, e quai
Fulgidi, accesi rai
Sua fronte alma coronano?

Que-

Questo è il beato giorno,
Che al domator di morte
Le chiuse, eterne porte
Su i perni d'or s'apersero.
E l'onte aspre, e servili,
E le piaghe, e i tormenti
In vive orme lucenti
Di gloria si conversero.
Vota è l'urna: ecco il sasso
Volto: ecco l'aste, e l'armi,
Che i mal guardati marmi
Attonite percossero.
Sorse l'egra natura,
E sul ciel liete, e pronte
A ribaciarsi in fronte
Giustizia, e pace mossero.
Noi dunque su rechiamo
Bernier, la cetra in mano,
Che l'onde del Giordano
Meravigliando udirono:
Su le cui sacre corde
Altamente cantati
Per gli spazj stellati
Inni al gran Dio salirono.
Di minore argomento,
Di ben sublime meta
Versi d'almo poeta
Appagarsi non deggiono.
Cantin profane lodi
Quei, che invan larghi umori
Tra favolosi errori
A secche fonti chieggiono.
Non potrà i carmi nostri,
Conversi al gran suggetto
Di lusinga sospetto

E di

E di menzogna tingere;
E dovrem d'altro poi,
Scarchi di queste spoglie,
Che di caduche foglie
L'alma chioma ricingere.

PER LE NOZZE
DEL SIG. CONTE ROSSI
BOLOGNESE.

Guarito il Poeta dal vajuolo per intercessione della B. Vergine di S. Luca.

IX.

ROssi, te desiosa
Nobile Donzelletta
Fra lieto coro aspetta
In gonna aurea, pomposa:
Qual rosetta anco ascosa,
Starsi aspettando suole
Pura, argentea rugiada,
Che in sen le piova, e cada
Pria che la tocchi il sole.
Non indugiar momento:
Io la costei beltate,
L'alta, accorta onestate
Veggio, nè sciolgo accento.
Queste corde d'argento
Solo d'eroi canore
La man egra, e smarrita
Trattar nega, e le dita
Ancor m'ingombra orrore.
Oimè, forse or sarei
Alma fuor d'uman velo,

Se

Se non udia dal cielo
Quella i sospiri miei
Quella, onde sola sei,
Felsina, a tutte esempio
Di culto memorando,
A lei portici alzando,
E inimitabil tempio.

Lieto poeta canti
Fra l'ombre d' Elicona.
Io taccio, e mel perdona,
Bella coppia d'amanti.
Stammi ancor morte innanti
Al pensier mesto, e stanco;
E qual, chi pur sul lito
Da gran tempesta uscito
Pave, ancor tremo, e imbianco.

O tu, che Dio, qual viva
Stella amica, e qual segno
Pose, onde il fragil legno
Uom campi, e volga a riva,
Tu il nobil seme avviva
Di questa in casto accesa
Ardor coppia sì chiara,
E stiasi alla grand'ara
Mia cetra in voto appesa.

PER NOBIL DAMA
RAVENNATE VEDOVA
Che passa a seconde nozze in Fano.

X.

O Ronco, o nobil fiume,
Tu, che alla glauca, annosa
Fron-

Fronte non mirto, o rosa
Hai d'intreciar costume:
Ma di palustri fronde
Corona al crin ti fai,
E a governar quest'onde
Grave d'anni ti stai:
Tu colti i capei bianchi,
Tu colto il manto avendo,
Che dall'omer scendendo
Ti annodi all'un de' fianchi,
Com'oggi in sì giulivа
Sembianza quì t'assidi,
E l'una, e l'altra riva
Riguardando sorridi?
Che fa teco colei,
Che concordia si noma?
L'ulivo ha su la chioma,
Usa a star fra gli Dei.
Di che teco favella?
Amor che fa quì teco,
Che or or dalla sua stella
Scese, e le grazie ha seco?
O fiume, non celarmi,
Che Imeneo non è lunge.
Vedil, che lieto giunge,
Veggio? o veder là parmi
Su l'ale gli amoretti
Precederlo, e le grate
Speranze, e i bei diletti
Temprati d'onestate?
Nò, non m'inganno. O santo,
Fausto d'Urania figlio,
Vieni, e dall'almo ciglio
Spira vezzi al mio canto.
Prima al buon fiume, a cui

Tor-

Torre, e altrui dare in dono
Devi il più bel de' sui
Pregj, chiedi perdono.
Digli, che co' tuoi nodi
Che morte sciorr sol pote,
Genti, e città remote
Dolce insiem legar godi;
Ed ora per tua mano,
Che a tali opre il ciel serba,
Andrà l'antica Fano
D'alto acquisto superba.
Al tuo giugner la spoglia
Depon vedovil, nera;
Donna, che in la tua schiera
Di novo entrar s'invoglia:
Purpureo, giovanile
Color spiega sul volto,
Come rosa d'aprile
In orticel ben colto.
Qual doglia non le punse
Il molle sen pietoso,
Quando dal primo sposo
Morte ahimè la disgiunse?
Pianse, e i fati crudeli
Sgridò, e le stelle avverse,
E d'atri, oscuri veli
Sua bellezza coverse.
Ma non sempre dovea
Starsi coi mesti affanni.
Lo stuol de' suoi begli anni
A fianco le sedea,
E le dicea: pietade
Omai suo dritto s'ebbe,
E cotanta beltade
Così perir non debbe.

Non

Non vite, a cui nemico
Nembo al ſuol cader faccia
Quel verde, a cui s'allaccia,
Olmo dell'uve amico,
Sul campo ognor negletta
Si giace, e come è giuſto,
Rimaritarſi affretta
Al più felice arbuſto.
Or tu lei nel tuo coro,
Santo Imeneo, rimena,
Cinta di tal catena
Tutta conteſta d'oro,
Che lunga età aſſecuri
La coppia avventurata,
E frangerla procuri
Invan la parca irata.
M'udiſti: ben lo ſcerno
All'inſolito riſo,
Che ti lampeggia in viſo.
O bel nodo, in governo
Ti prendan caſti amori,
Pace, e gioja ti guardi,
Fecondità t'infiori,
Nè ti diſciot, che tardi.

AD EGREGIA DAMA

Che correndo di verno la slitta preſe un' infreddatura.

X I.

AL calpeſtar de' fervidi
Corſier, qual vento, lievi
Fendea lubriche nevi
Bel cocchio portator d'alma beltà.
E lie-

E l'ete il precedeano
Le grazie, e i lieti amori,
Seminando di fiori
Le vie, che il nobil volto adorne fa.
L'oscuro verno, ed invido
Sparso di bianche brine
L'ispido, incolto crine
Con torte ciglia allor lei riguardò.
Dunque, dicea, non timida
Esce all'orrido cielo
Costei, che in gentil velo
Insuperbir se di sua cuna il Pò?
Nè all'una, e all'altra candida
Gota, in bell'ostro accesa
Teme dai venti offesa,
Tra quai mi seggo arbitro antico, e re?
In così dir dal concavo,
Informe speco algente
Sciolse a Borea repente
I procellosi vanni, e l'agil piè
Vanne, gridò, tu vendica
Mie sprezzate ragioni:
O de' freddi trioni
Alato abitator, che indugi più?
Esci ben tosto, ed agita
L'ampie penne sonanti,
E reca a bei sembianti
Subito, acerbo oltraggio, e il puoi ben tu.
Non così d'arco scitico
Ratto volò mai strale,
Com'ei rapide l'ale
Battè per l'aer voto, e in campo uscì;
E su la Parma il celere
Bel carro volatore
Vide, e n'arse d'amore,

Che

Che quella ei rammentò, che già rapì.
Ma scorto il bianco, e roseo
Volto, che l'altra tanto
Vincea di beltà, quanto
Gli astri minori argentea luna in ciel,
Spirò sdegnato i rigidi
Suoi fiati al vago viso,
Che all'oltraggio improvviso
Illanguidì, qual fior tocco da gel.
Gravi si fero, e languide
Le due sì vive, e belle
Del ciglio ardenti stelle,
Specchi dell'alma, ch'ivi alberba, e sta.
E le grazie, e i festevoli
Amoretti seguaci
Al suol gli archi, e le faci
Gettar da dolor presi, e da pietà.
E le dorate redini
Torsero ai destier presti,
Consigliandosi mesti,
Qual potean mai conforto a lei recar.
E giunti al tetto il serico
Letto chi disponea:
E chi i lini godea
Di soave calor tiepidi far.
Altri di cedro ardeano
Aride frondi annose,
Che con vampe odorose
Fesser l'aer men grave, e denso men;
Onde l'acuto, e gelido
Vapor dall'egre, e lasse
Membra sciolto n'andasse,
Qual nebbia ai raggi di un bel dì seren.
Nè pria paghi ristettero,
Che al bel sembiante adorno

Non

Non facesse ritorno
L'usato lume, e'l buon natìo color.
Poi vider, mentre uscivano
Fuor dell'amato albergo,
Borea, che altrove il tergo
Volgea di sua vendetta altero ancor.
Alto riso levarono:
E a lui, che fermò il volo,
Vanne, o del freddo polo,
Disser, aspro tiranno, e godi pur.
Nostra mercè tornarono
Alle offese pupille
Novi lampi, e faville,
E rese a lui sue belle tempre fur.
Vanne, che all'alma Venere
Noi narrerem tua prova,
E novo laccio, e nova
Catena aspetta al tuo sì folle ardir.
Ch'ella nei regni d'Eolo
Può, quanto può preghiera,
Che beltà lusinghiera
A gentil cor dolce s'ingegni offrir.
Tacquero, e ver l'amabile
Paso natìa volaro,
Ei plausi geminaro
In faccia a lui, che ratto via n'andò;
E con dimesse, e pavide
Penne, qual suole il vinto,
Di rosser, d'ira tinto,
Tardi pentito al carcer suo tornò.

A L

AL PADRE RIVA

Della Congregazione di Somasca, Celebre Poeta,

IN MORTE DELLA SIG. CONTESSA

LUCREZIA MOROSINI RIVA

SUA MADRE.

XII.

BEN hai ragion se mutola
Codesta tua, finora
Solo d' eroi sonora
Cetra ti lasci al piè,
Riva, sublime elvetico
Cigno: ai teneri affetti
Natura i nostri petti,
Qual fredda in Appennin selce, non fe.
Ahi la diletta, e candida
Madre, tua dolce cura,
Alma disciolta, e pura
Dagli occhi tuoi sparì.
Veggio sorda alle lacrime
Sulle fatali porte
Depor pallida morte
L' arco, onde il dardo adamantino uscì.
Ma novo raggio insolito
Piovermi in petto io sento:
Che fa meco il lamento?
Il duol meco, che fa?
Lunge, o querele inutili,
Lunge, vani sospiri:
Oltre i lucenti giri
Piena di Dio la mente mia sen va.

Ec.

Ecco la Donna egregia,
Che per aureo ſentiero
Sen pioggia al primo vero,
Per non partirſen più.
Riva, mirala aſcendere
Sfavillante, leggera,
E ſautamente altera
Sdegnar, che troppo ſi fermò quaggiù.
Tu dall' arco pindarico
Sciogli le rapid' ale,
Al più divino ſtrale,
Ch' Euterpe ti temprò:
E a lei cantando vibralo:
Che al ſonar di ſue piume
Laſsù del miglior lume
Quell' alma bella lampeggiar vedrò.

PER MONACA.

XIII.

TU d' anni tenera,
Che fior ſomigli,
Che or or ſpuntò,
Tu ſchiva, e rigida
Gir ti conſigli,
Donde ritorno a noi far non ſi può?
Perchè mai lacere
Tante ti miro
Ghirlande al piè?
Quelle, che al lucido
Tuo crine offriro
Le grazie, perchè mai, dimmi perchè?
Gli amori piangono:
E face, o dardo

Non

Non curan più;
Nè più sostengono
Volgerti un guardo: (tu?
Ma quella, quella, oh Dio, più non sei
Quella, dell'inclito
Tuo sangue, un giorno
Speme, ed onor?
Quella, cui talamo
Soave, adorno
Con Imeneo stava apprestando Amor?
Tu queste incidere
Chiome potrai
Sui più bei dì?
E in bruno avvolgere
Velo i bei rai,
Come stella, che in nubi atre sparì?
Ahi beltà misera,
Di tanti affanni
Non degna nò,
Veggio i tuoi spasimi,
Veggio i tuoi danni.
Ma quai querele invan spargendo vò?
Forse io discendere
Non vidi or'ora
Nume dal ciel,
E con lei movere
Detti, che ancora
Scaldano i penser miei di santo zel?
Che son le seriche
Pompose spoglie
Trapunte d'or?
Che son le splendide
Paterne soglie,
Donde ella lieta torce il passo, e 'l cor?
Altre lusinghino

Non

Non anco elette
A maggior ben:
Quest'alta vergine
D'auree saette,
Che vibra caricate, ha pieno il sen.
Ve', come rapida
E spine, e croci
Vola a trovar
Fresche onde, e limpide
Van men veloci
Cerve in bosco di sete arse a cercar.
Duolmi, che tacita
Solinga cella
Chiuderti de'.
Udir potessimo,
Vergine bella,
Te parlar col tuo sposo, e lui con te!
Quai soavissimi
Sospir beati,
Quai bei desir
Farsi potrebbero
Suggetto ai vati!
Seppur, seppur tanto saprian ridir.

PER

L'Esaltazione al Pontificato

DI PAPA

INNOCENZO XIII.

XIV.

STROFE

SOnan, mercè d'Apollo, al tergo mio
A far gran voli usate

Bianche d' augel dirceo penne animoſe,
Ma chi il novo ſplendor dell' alte coſe
Farà, ch' egregio vate
Io porti oltre l' infeſte ombre d' obblìo?
Certo io nol veggio invano
Dal ciel recarmi bella cetra d' oro
Chiabrera, che di verſi ampio teſoro
Sacrò all' Ottavo Urbano.

ANTISTROFE

O divin cigno, cui l' argivo Eurota
Più, che il ſuo canta, e cole,
O di Liguria inenarrabil luce,
Per quell' alto cammin tu mi ſii duce,
Ve' grande per te ſuole
Orma ſegnarſi d' apollinea rota.
Suggetto ho, qual faria
Pindaro men parer vaſto, e ſonante;
Non te, che alato le veloci piante
Traſvoli immenſa via.

EPODO

Sorſe giorno beato,
Che primo a celebrarſi,
D' Innocenzo adorato
Purpuree fronti al piè vide curvarſi.
O giorno rè dei giorni,
Sien pur, ſe ſanno, adorni,
Qual di te lungo qui aſpettar s' è fatto?
Ma gran bene a venir non fu mai ratto.

STRO-

STROFE

Meravigliando guarderan le genti,
Quanta gloria circonde
Lui, ch' ora il Vatican tempra, e governa.
Perde uman ciglio, ove fulgor discerna,
Che scettro aureo diffonde.
Ma non ha certo per le sacre menti
Lusinghe ostro di regi
Due volte tinto del color di Tiro,
Se, come d' or si cerchia indo zaffiro,
Virtude non sen fregi.

ANTISTROFE

Io farò, ch' oda qual da noi più lunge
Barbara terra siede,
Come per calle d' onorati affanni
Venne Innocenzo col fiorir degli anni
A corre alta mercede,
Che generoso fianco instiga e punge.
Aura d' industre cigno
Fra i celesti levò col buon Leneo
D' Anfitrion la prole, ed in ciel feo
Polluce astro benigno.

EPODO

Ma fan mostri empj, e rei,
Sanno gli arcier d' Oronte,
E i lottatori elei,
Come dei rai del sol cinser la fronte.
Nata d' oprare egregio
Gran mercede ha gran pregio:

 Quin-

Quindi te, novo Correttor del Tebro,
Non favoloso esemplo orno, e celebro.

STROFE.

Palla te nato appena, attica diva,
Infra le braccia accolse,
E te lattar poi volle, e grande insieme
Formò presagio alla romulea speme
Chi mai vela disciolse
Per vasto mare, che non abbia riva?
Certo io farò rifiuto
Del chiaro sangue, e al par del sole antico.
Cosa infinita di modestia amico
A ridir plettro è muto.

ANTISTROFE

Non tacerò, che nobiltate ad atti
D'eroe degni t'ha scorto.
Sel vegga, e di rossor tinga le gote
Itala illustre nazion, che pote
D'ozio tragger conforto,
E sognar gloria poi da oscuri fatti.
Te svizzero confine,
Mente, e sostegno del latin Pastore,
Quando mai vide perdonar sudore
Al men canuto crine?

EPODO

Sento, che infin dal Tago
Move instancabil fama,
E te verace immago
Di Piero, e degno successor te chiama.
Gri-

Gridò è, che là perfetti
D'ogni saper tuoi detti
Alta orecchia regal raccor godea,
Come rugiade suol conca eritrea.

STROFE

Diletto è, che a virtù nel cor s'accende,
Quel, ch'or l'alma t'ingombra,
Oggi vederti assiso, ove sovente
Regnaro i nomi di tua chiara gente.
Ben quei son polve, ed ombra,
Che implacabil di morte arco si tende
A regal petto ancora.
Ma di lor forse gran memoria è stanca,
E dov'espero imbruna, e dove imbianca
La rinascente aurora?

ANTISTROFE

Arcano i modi or tenteran soavi
Divin, nè da tacersi.
Quando più il mondo tace, e bruna l'ali
Notte regna su gli occhi de' mortali
In sonno alto sommersi,
Teco allor son le sacre ombre degli avi;
Con lor le cure parti,
Onde dei tempi il reo tenor s'ammendi;
Fortezza quinci, e santitade apprendi,
E di regnar bell'arti.

EPODO

Questi son tuoi riposi:
Così pien di consiglio

Ai sonni obblivïosi
Togli sovente il faticato ciglio:
Mente, cui il ciel' d'segno
Feo di fidar suo regno,
Si contempra di luce alma, e sì pura,
Ch' occhio uman fa veder sopra natura.

STROFE.

O serbato dal cielo ai duri tempi
Pastor, perchè stagione
Funesta per tua man bella si' fesse,
E per te ogni altro il paragon perdesse,
Intendi tua ragione,
E le speranze, e il comun grido adempi.
Di Pier la nave è questa,
Che movi, e reggi in procelloso verno:
Nè lei, nè quella mano, onde ha governo,
Mai vincerà tempesta.

ANTISTROFE.

Però tu saldo in Dio, che d' alto cenna
Ai venti, ed a sua voglia
Gli avvince, e slega, infra gli orrori invitto.
Ergi l' augusta fronte, usa tuo dritto;
Nè per te si raccoglia
Vela, o si bassi per gran nembo antenna.
Te per lungo sentiero
Ad ogni estrema, sconosciuta arena
Spinga dal ciel spirata aura serena
Supremo alto nocchiero.

EPO-

EPODO

Dall' Olimpo ſcendete,
Belle virtudi amiche:
Il mondo non vedete
Farſi aureo tutto, e pien dell' opre antiche?
Così, d' eroi corona,
Le dive d' Elicona
Del venerato ammanto ombra difenda,
E ſuon di cetra in alcun pregio aſcenda.

NAVIGAZIONE D' AMORE

X V.

Dove il mar bagna, e circonda
Cipro cara a Citerea,
Lungo il margin della ſponda
Bella nave io ſtar vedea.
Pinti remi, e vele d' oſtro
Vagamente diſpiegava:
D' or la poppa, d' oro il roſtro
Rilucente folgorava.
V' era ad arte figurato
Ne' bei lati Giove in toro,
Giove in cigno trasformato.
Giove ſciolto in pioggia d' oro.
V' era ſculto in altra parte
In paſtor Febo rivolto:
V' era ſculto il fero Marte
Con Ciprigna in rete colto:
Dalle antenne inargentate
Pendean molli, eburnee cetre
D' almi fiori inghirlandate,

Pendean gli archi, e le faretre.
Rilucea la face eterna
D'un amabil lume, e puro
In cristallo, che governa
Il notturno calle oscuro.
Di chi fosse il bel naviglio
Tosto chiesi, e mi rispose
Un bel genio: questo al figlio
Di Ciprigna si compose.
Su tal legno vincitore
Corre i mari d'occidente:
Volatore, predatore
Corre i mari d'oriente.
Lo rispettan le tempeste,
Lo rispettan nembi, e venti;
Beltà è seco, ed in celeste
Volto gira occhi lucenti.
Se'l bel legno ascender vuoi,
Non tel vieta amor cortese:
Lo saliro i primi eroi
Dopo l'alte, invitte imprese.
Io vi ascesi, e in faccia lieta
Mi raccolse amor dicendo:
Sei tu pur, gentil poeta,
Che su questo lido attendo.
Vienten meco, io vò guidarti,
Là ve' il tuo destin m'addita:
Colà giunto nel cor farti
Vò un'amabile ferita.
Tacque amore, e tacque apena,
Che sciogliemmo dalla riva.
Sparoe il suol, sparve l'arena,
Onda, e ciel solo appariva.
Bel veder la prua gemmata
Di Nerèo nel regno ondoso

Dai

Dai Tritoni accompagnata
Lungo aprir solco spumoso.
Amor dissemi: tu sei
Spirto accetto al biondo Apollo.
Se'l consenti, io ti vorrei
Questa cetra tor dal collo.
Me la prese, e rimirolla:
Poi con mani industri, e pronte
Delle corde tutta ammolla
Care al greco Anacreonte.
Che vuoi tu, poscia, ripiglia,
Cantar armi, e cantar duci?
Cantar dei sol nere ciglia,
Nere chiome, e nere luci.
Poi d'intatte rose ordita
Ghirlandetta al crin mi cinge:
Poi sul plettro d'or le dita,
Qual volea, m'adatta, e finge.
Ecco intanto ferma starsi
L'agil nave, e gli amorini,
Altri in terra giù calarsi,
Altri in alto raccor lini.
Siamo giunti, giunti siamo,
Lieto amor dice, e ridice;
Sul bel lido discendiamo:
Questa è l'isola felice:
Posto al suolo il piè, scopersi
Piagge ombrose, ameni colli,
Erbe, e piante, e fior diversi
Odorosi, freschi, e molli;
Pure vene di bell'onde
Errar vidi tortuose,
A baciarsi tra le fronde
Le colombe sospirose.
Qoando eletto stuol m'apparve

Di leggiadre ninfe , e belle :
Infra loro una mi parve
Quel , ch'è Cintia fra le stelle .

Era il ciglio nereggiante ,
Nero il crine inanellato ,
Nero l'occhio scintillante ,
Bianco il volto dilicato .

Corallina , e graziosa
Tra bei labbri sorridenti
Dischiudea bocca vezzosa
Bel tesoro di bei denti .

Tal beltà mentre riguardo ,
E mie luci in lei son fisse ,
Scaltro amor vibrommi un dardo ,
E partendo poi mi disse :

Passegger caro , rimanti :
Così in ciel scritto è ne' fati :
Qui trarrai fra i lieti amanti
I tuoi giorni avventurati .

Io d'intorno ricercai
La mia bella libertade ,
E ad amor ne dimandai
In favella di pietade .

Semplicetto , ella sta errando
All'opposta riva intorno :
Colà stassi te aspettando :
Ma per te non v'è ritorno .

Sì diceva , e battè i vanni ,
E fè dar le vele al vento :
E i miei novi , e dolci affanni
Cominciato in quel momento .

RITORNO
DALLA NAVIGAZIONE D' AMORE

XVI.

DEll'amabile isoletta,
Dove amor guidommi un giorno
Stava in riva, qual chi aspetta,
Nè sa come far ritorno.
Tutti chiusi erano i venti
Nel natio eolio sasso;
L' onde limpide, giacenti
Tralucean dal sommo al basso.
Nè dal mar lungi vedea
Ver la sponda mover legno;
Nè quel lido intorno avea
Vela acconcia al mio disegno.
Tra dispetto, e tra dolore,
Privo intanto di consiglio,
Ahi, dicea, perchè d' amore
Salir volli il bel naviglio!
Dove amor siede nocchiero,
No, non ponga incauto il piede
Inesperto passaggero,
Che gl' inganni suoi non vede.
Come lieto or lascerei
Sovra poppa ben spalmata
Questa or tanto agli occhi miei
Inamabil piaggia ingrata.
Sì diceva: e dagli estremi,
Dove il mar col ciel confina,
Vidi, al battere de' remi,
Giunger prora pellegrina.
L'alma speme, che al mar fiso

Tenea meco i lumi intenti,
Sorse in piedi, e d'un sorriso
Lampeggiar fè gli occhi ardenti.
E mi disse sorridendo;
Ecco amica a' desir tuoi
Le profonde vie fendendo
Drizzar nave il corso a noi.
Vedi come sotto il franco
Lieve rostro sugge, e tutto
S'apre in duo di spume bianco
Il cedente amaro flutto.
Già già lieta prende terra,
E già l'ancora ritorta
Getta in acqua, e il fondo afferra:
Sorgi, e omai ti riconforta.
Tacque: ed ecco, il calle ondoso
Già varcato, adorna, e bella
Tocca il margine arenoso
La straniera navicella.
Il suo primo ornato aspetto
Inarcar mi fè le ciglia;
Rimirarla era diletto,
E il diletto meraviglia.
Lungo è il legno, e da due lati
Venti, e venti sporge in fuori
Vaghi remi in mezzo aurati,
Mezzo pinti a più colori.
A ciascuno, d'età pari
A tre stanno allegri in faccia
Giovinetti marinari
Nudi gli omeri, e le braccia.
Hanno ai fianchi attraversate
Fasce d'oro luminose,
E le chiome coronate
Qual di mirti, e qual rose.

Ten-

Tenda ſerica, ondeggiante.
Che, da poppa a prua ſi ſtende
Sopra il lieto remigante
Bel drappello azzurra pende.
Ma qual mai bella fuor d'uſo
Era poſcia a riguardarſi
L'ardua poppa, dove chiuſo
Parea dentro un nume ſtarſi!
Tutta è meſſa a un bel lavoro
Quì di lucidi criſtalli
L'un con l'altro giunti in oro,
Là di conche, e di coralli.
Ecco intanto dalla nave
Scender donna amabil, lieta,
E a me volta dir ſoave;
Che fai quì, gentil poeta?
Libertà mi nomo, e ſono
Quella quella, che ſprezzaſti,
E che incauto in abbandono
Sopra un lido già laſciaſti.
Pur d'amor la nave è queſta,
Che ſu i remi ſtar quì miri,
Ella meco pel mar preſta
Moſſe al ſuon de' tuoi ſoſpiri.
Vieni, e meco sù vi aſcendi,
E sù queſte infauſte arene
Sciolte, e rotte a un ſaſſo appendi
L'amoroſe tue catene.
Per man preſemi, e quei lidi
Pur laſciai, come a lei piacque,
Partiam, diſſe; e tutti io vidi
Darſi a un tratto i remi all'acque.
Scorrevam l'onda più ratto,
Che ſparvier l'aria non ſuole,
Quand'amor ſdegnoſo in atto
Farmi udii queſte parole. Paſ-

Passaggier, tutte ti spoglia
Queste insegne, onde a me piaci,
Nè temer che te più voglia
Numerar tra miei seguaci.
Forse mancano in mia schiera
Altri cigni d'Elicona?
Quel mi basti, onde si altera
Va la ligure Savona.
Tacerò d'Anacreonte
Delle grazie unico padre,
Cui di rose ornò la fronte
La bellissima mia madre.
Tacerò te, buon Catullo,
Pien di mel la lingua, e il petto,
Te, coltissimo Tibullo,
D'elegie fabro perfetto;
E te, facil sulmonese,
Su le cui tenere carte
Molli amori avido apprese
L'alto popolo di Marte.
Volentier darò in governo
Ai bei modi di lor cetra
L'infallibil arco eterno,
E l'eterna mia faretra.
Mentre ei parla, ecco veggiamo
Amenissima pendice,
E sù lei trattando l'amo
Starsi altera pescatrice.
Quasi stanco, e tutto il dorso
Distillante omai sudore
Fermò i remi, e frenò il corso
Il drappello vogatore.
Volontara, e dall'impresso
Agil moto mossa ancora
Pur al margo ognor più presso
Si facea la fatal prora.

Già

Già già l'occupa, e mentr'io
Sto il bel lido vagheggiando,
Un mio tacito desìo
Sì mi gira lusingando.
Vè che piaggia, vè che sponda,
Dove pace signoreggia,
Che bell'aer la circonda!
Che bel mare al piè l'ondeggia!
Là son antri, ove tra i vivi
Sassi l'edere tenaci
Van serpendo, e quì son rivi
D'acque gelide, fugaci.
Là di cento alberi folte
Sol lietissime selvette,
Quì son piani, e là son colte,
Rilevate collinette.
Ma colei ch'insidiosa
Là coll'amo alta s'assìde,
Quanto alletta, o se vezzosa
Dolce guarda, o dolce ride!
Mai più bella, e crin più biondi
Più bel piè colei non ebbe,
Che mutata in rami, e frondi
Nuova pianta ai boschi accrebbe.
Sorge l'omero gentile,
E degrada, e si ristringe
Dove gonna signorile
Sul poggiar del fianco il cinge.
Ah, perchè vinto repente
Da gentil voglia furtiva,
Dalla nave impaziente
M'avventai su quella riva?
Scesi appena, ecco mi parve
Nuovo stral giungermi al core,
Libertà sdegnata sparve,
Sparve il legno, e rise amore.

A.

A SILVIA

NOBIL NINFA FERRARESE

S' invita a godere del teatro, dopo una lenta febbre linfatica lungamente sofferta.

X V I I.

O Nostro lume,
Silvia adorabile,
Lascia le piume
Di noja piene,
Tra danze, e scene
Vieni a goder.
Se troppo austero
Ti sgrida Ippocrate,
D'un lusinghiero,
Scaltro sorriso
Spargi il bel viso
E non temer.
Febbre è sparita:
Mel disse Apolline,
Che di tua vita
Degno custode
Serbarti gode,
A questa età.
Se a me nol credi,
Il fido, e lucido
Cristallo chiedi,
Superbo, e vago
D'aver l'immago
Di tua beltà.
Ecco l'alato
Garzon di Venere,

Che

Che tienlo a lato,
Con la rosata
Man dilicata
Lo porge a te.
Mira i begli occhi,
Onde sì fervide
Faville scocchi,
Soave ardore,
Qual di languore
Segno in lor è?
Mira le rose,
Che rifioriscono
Su le vezzose
Guance leggiadre:
D'amor la madre
Non sembri tu?
Quando in Citera
Le grazie unanimi,
Gli amori a schiera
Guida a danzare,
E lieta appare,
E bella più?
I bei capelli
Oh come ondeggiano,
E ricciutelli
Tessono intorno
Fregio a l'adorno
Capo gentil!
Che portamento
Leggiadro, ed agile!
Che man d'argento
Fresca, qual brina
Su la mattina
D'un novo april!
In suo cammino

Le

Le linfe torpide,
Pozzi, divino
Medico ingegno,
D'ogni ritegno
Già sviluppò.
Vieni, e qual stella,
Che l'ombre dissipa,
Fa, che la bella
Città ti veggia,
Ch'alto torreggia
In riva al Pò.
Te seguiranno
Costumi candidi,
Modi, che sanno
Veduti apena
Porre in catena
Ogni bel cor.
E gentilezza
Mai sempre a spargere
Favori avezza:
Ed io fra loro
Verrò canoro
Tuo conduttor.
E del tuo grido
Farò, che sonino
Da lido a lido
E mari, e fiumi,
E te fra i numi
Godrò portar,
Sprezzando il cieco
Vulgo volubile,
Che indarno bieco
Dal basso suolo
L'alto mio volo
Tenta turbar.

A CRI-

A CRINATEA

NOBILE NINFA DI TREBBIA,

Essendosi degnata apprestar di sua propria mano una bevanda d'orzata all' Autore assetato.

XVIII.

O Più che avorio
Forbita, e schietta,
Man vezzosissima,
Fra tutte eletta
Quaggiù a far cose
Sol graziose!
Amore pregati,
Che dolce il tocchi,
Man bianca, e tenera:
Sol per te agli occhi
Porta annodata
La benda aurata.
Tu sola adornito,
Lieve increspando
Suoi biondi, e lucidi
Crin, che ondeggiando
Spirano odori,
E tu gl' infiori.
Tu al fianco, e all' omero
Faretra, ed arco
Gli suoli appendere,
Suo dolce incarco.
Mille hai tu poi
De' baci suoi.
Sel vede, e stimolo
Ne sente al core

La

La meno amabile
Madre d'amore,
Che non può vanto
Darsi di tanto.
Ma qual sì fervida
Fia lingua, o stile,
Man leggiadrissima,
Mano gentile,
Che agguagli mai,
Quanto far sai?
Tocchi potrebbono
Da te i feroci
Leoni d'Affrica
Por giù gli atroci
Sdegni, e l'acerbe
Voglie superbe.
Potrian le scitiche
Rupi nevose
Germinar subite,
Ridenti rose,
Ed aprir rivi
Lucenti, e vivi.
Dimmi, o man candida,
Non se' tu quella
Di favor prodiga
Man cara, e bella,
Che a noi celesti
Bevande appresti?
Ahi quale ardevami
Sete affannosa?
Tu, man degnevole,
Mano ingegnosa,
Tazza colmavi
D'umor soavi.
Dolce agitavasi

Da

Da te l'algente
Linfa, che lattea
Si fe repente;
E avea fragranza,
Ch'ogni altra avanza.
E da che bevvila,
Questa mia lira
Sol vezzi, e grazie
Risona, e spira.
Anacreonte,
Tienti il tuo fonte.

ALLA SIGNORA
FAUSTINA MARATTI ZAPPI
CELEBRE POETESSA
Fra gli Arcadi Aglauro Cidonia

S' invita a lasciar Imola, e venire a Venezia. Si descrive il viaggio, che deve fare.

XIX.

CHe non vieni, Aglauro bella,
Valorosa pastorella,
All'adriaca città,
Che del mare nata in seno,
Di sè posto ha l'aureo freno
Nelle man di libertà?
Piano è il calle, agevol, breve:
Su via giungi al carro lieve
Quattro fervidi destrier,
Che più tardi? ecco gli amori
Gire innanzi, e di bei fiori
Seminarti ogni sentier.

L'al-

L' almo suolo, ove or tu sei,
Omai lascia, che gli dei
Degnar troppo a tanto ben:
Nè ritegna il tuo bel piede
La città, che in riva siede
Del famoso, picciol Ren.
Sebben chiara, eccelsa madre
Sia d' ingegni, e di leggiadre
Alme accese di valor:
Sebben pronta in varj modi
A vestir l' alte tue lodi
Di poetico splendor.
Dritto vanne ver l' antica
Tanto a Febo ancor' amica
Gran città, che bagna il Pò:
Dove al suon d' amori, e d' armi
Divin cigno co' suoi carmi
L' aure, e l' acque innamorò.
Ivi sol ti posa tanto,
Ch' ei ti vegga d' un bel pianto
Il suo cenere onorar;
E l' avello, onde ancor mille
Movon delfiche faville,
D' un gentil verso segnar.
Ma non tinger di bell' ira
Il sembiante, su cui spira
Vezzo, e grazia anco il furor.
Di Torquato il nobil tetto
Pur là sorge, nè disdetto
Per me vienti il fargli onor.
Quelle mura fortunate,
Se fian sol da te baciate,
Che bramar potran di più?
Delle cose, che hanno vita,
E d' amor senton ferita,
A tal ben qual scelta fu?

Pur

Pur gl' indugj rompi, e togli,
Nè soverchio a star t' invogli
Il piacer, che inganna il dì.
L' uno, e l' altro cigno altero
Ferrea legge di severo,
Sordo fato a noi rapì.
Già ti chiama su le chete
Placid' onde agile abete,
Ove amor nocchier sarà,
E saranvi le tre belle
Grazie seco, e in un con elle
Allegria, che con lor stà.
Vedrai piani, vedrai sparte
Ville, e case a parte, a parte
Lungo il margine apparir:
E del calle ogni aspro affanno
Per temprarti, elle sapranno
I lor nomi a te ridir.
E sapranti ancora elette
D' amor vaghe canzonette
Su la cetra accompagnar,
E i bei versi, onde Savona
Tanto grido ha in Elicona,
Ed i tuoi forse cantar.
Ma nel Pò non tener fiso
Deh soverchio il vago viso,
Onde tanti amor ferì.
Splendon troppo i tuoi bei lumi,
Arser' anco i freddi fiumi
Per minor bellezza un dì.
Ben è ver, che l' unto pino
Tosto il veneto, marino,
Pigro stagno solcherà.
Ed oh quale il mar farassi,
Su lui quando alto vedrassi
Sfavillare tua beltà!

Le

Le Nereidi in quel giorno
Al bel legno liete intorno
Sorgeranno a carolar,
E a sonar le torte conche
I Tritoni, e le spelonche
Del mar tutte a rallegrar.
Piagge, e lidi, ed acque, e venti
Tanto allor cheti, e ridenti
Si mostrar, nè forse più,
Quando l'alma Dea di Gnido
Fender l'onde, e al caro lido
Approdar veduta fu.
Onestà non era seco,
Qual vedrassi venir teco
Di candor cosparsa il vel.
E dirà: quest'alma bella
Tra noi scese dalla stella,
Che più pura splende in ciel.
Ben a Teti fia che incresca
Il confronto, e che non esca
Del suo lucid'antro furor:
Sebben quando esce dal mare,
Tra' suoi numi assisa appare
Su gemmata conca d'or.
Ma dell'una, e l'altra nera
Tua pupilla messaggera
Qualche ninfa a lei n'andrà:
Molto a lei dell'agil fianco,
Del crin bruno, e del sen bianco,
Ma non tutto dir saprà.
Infin quella veder dei
Gran città, che gli alti Dei
Sopra l'acque collocar,
E in lei cento eccelse moli
Di teatri al mondo sol,
E di templi torreggiar.

Qual

Qual più brami, in mare, e in terra
Al tuo sguardo si disserra
Doppio comodo sentier.
Ma tu tienti a quel, che snella
Fender vedi navicella
Di sagace gondolier.
Fra lietissimi pensieri
Sopra i morbidi origlieri
Posa il fianco, e in giro và;
E palagi vedrai starsi
Sopra l'onde, e quelle farsi
Terso specchio a lor beltà.
Che fia poi, qualor velato
Vedrai d'ostro il gran Senato
L'ampie sale riempir,
E la prisca di Quirino
Gloria in esso, e il bel latino;
Chiaro genio rifiorir?
Ma già lieta ecco s'appresta
A condur quì gioja, e festa
La stagione del piacer,
Giovinetta, che di rose
Flagel stringe, e le nojose
Cure fuga, e i rei pensier:
Mascheretta a lei non manca
Ch'arte industre in sottil, bianca
Cera involse, e figurò.
Pronte ha, quante adorne, e belle
Di vestir fogge novelle
Francia altera a noi mandò.
Calzan già gli aurei coturni
Lieti drammi nei notturni
Ozj usati a risonar.
Già gli amanti, come vole
Libertà, che seco ir sole,

Riconsigliansi d'amar.
Deh quai candidi, ed onesti
Piacer prieganti, che a questi
Dolci lidi vo ga il piè!
Bei contenti, e bei diporti
Della vita son conforti:
Senza lor bella non è.
Vieni, Aglauro, e quì disvela
Quei duo lumi, ove si cela
Amor, quale in ciel si stà.
Vieni, e godi. Fuggon l'ore,
E nemica empia d'amore
Ratto vien la curva età.

ALLA MEDESIMA

S' invita a restituirsi da Venezia a Bologna.

X X.

D'Adria il mar, d'Adria le belle
Rive amiche a libertate,
D'alti tetti incoronate
Cittadina avranti ognor?
Peregrina t'ebber'elle,
Che ad ottobre pampinoso
Già novembre freddo, acquoso
Scotea tutto il verde onor.
E già il pigro verno algente
Sente a tergo april rosato,
Che bell'erbe torna al prato,
Belle chiome all'arboscel.
Odorosa, rilucente
Primavera quì t'aspetta,
Che a favonio lascivetta
Lascia in preda il bianco vel.

Quì

Quì vedrai, varcato il mare,
Rondinella in tetto amico
Teſſer voli, e il pianto antico
Dolcemente rinnovar.
E vedrai, ſe l'alba appare
Fra bell'aure mattutine,
Puro gel d'argentee brine
Su per l'erbe tremolar.
Qual fiorita ſiepe ombroſa
Roſignoli or non aſconde?
Dolce all'un l'altro riſponde:
Tace il rivo, il vento ſtà.
Villanella deſioſa
Con la ſchietta incolta fronte
Torna anch'eſſa al caro fonte
Conſiglier di ſua beltà.
Erran greggi, erran paſtori
Per le molli piagge amene:
D'ineguali agreſti avene
Suon, che taccia, omai non è.
Bionde grazie, alati amori
Già ripiglian'archi, e faci,
Già in volubili, e vivaci
Danze guidan l'agil piè.
Quai sì cari, e quai sì lieti
T'offrirà piacer coſtei,
Sia pur l'opra degli Dei,
Cui non altra ſorga egual?
Brune antenne, e negri abeti
Genti a metter vela ardite
Pel gran regno d'Anfitrite
Dietro a barbaro corſal.
Riedi, Aglauro: te d'aprile
Non ſol vaghi venticelli,
Non ſol ſponde di ruſcelli,

Su cui ride amenità;
Ma con versi d'aureo stile,
Te rappella il picciol Reno,
Gentil fiume, che ripieno
Del tuo nome ancor sen va.

Non sovienti che tranquille
Dolci sere quì traesti,
E che stuolo ti vedesti
Di poeti al fianco star?
Chi le brune tue pupille,
Chi la grazia degli accenti,
Chi l'onor dei crin lucenti
Dolce udivasi cantar.

Riedi, Aglauro: novi canti
Tenghiam pronti al tuo ritorno,
L'ali metta il fausto giorno,
Che a noi renderti dovrà.
Lo splendor de' tuoi sembianti,
Che soave al cor mi serpe,
Più che Pindo, più ch' Euterpe,
Novo Pindaro mi fa.

SPOSANDOSI

LA SIGNORA LIVIA ZAPPI

FIGLIA DELLA SUDDETTA AGLAURO

Nella Nobil Casa Guidiccioni di Lucca.

Si allude a Monsignor Guidiccioni,
Ed al Sig. Avvocato Zappi, amendue
illustri poeti.

XXI.

O Fior delle latine
Tenere verginelle

Va-

Vaga per terso crine,
Bella per luci belle,
Livia, che per leggiadre
Fattezze, e per bei mod
Tutte dell'alta madre
Puoi meritar le lodi,
Deh! la materna cetra
Per brev'ora m'impetra.
Quella chieder non oso,
Che del buon genitore
Fu del Parrasio ombroso
Ahi! troppo breve onore.
Da che scese all'Eliso,
Muta da un mirto pende,
E il bel cortice inciso
Grida a chi ardito stende
La mal accorta mano:
„ Sacra all'almo Silvano. „
Allor m'udrai recarti
Di nuzial trastullo
Versi, e d'ardor cosparti,
Quali il dolce Catullo
Cantava ai dì migliori,
Quando da sua favella
Pendean grazie, ed amori,
Ed apprendean da quella
Novi vezzi di dire,
Nove arti da invaghire.
S'io col mio rozzo ingegno
Tanto tentar volessi,
Quale n'avrian disdegno
Le grazie, e gli amori stessi!
Cosa troppo gentile
Sei, vaga donzelletta;
E a troppo colto stile

Parlar di te s'aspetta,
Come io ridir di tante
Doti del bel sembiante?
Anzi come ridire
L'ornato portamento.
O in carte colorire
Il raro accorgimento,
Che fuor del tuo bel velo,
Nunzio dell'alma appare,
Quale in estivo cielo
Da nubi il sol traspare?
Com'io tentar gli auguri
A debil guardo oscuri?
Dei duo vati l'altere,
Congiunte ombre onorate
Parebbemi vedere
Di Lete uscir sdegnate;
Ed apparirmi, quali
In viva spoglia accolte
Tessean carmi immortali,
E a me gridar rivolte:
Sai, quelli sposi insieme
Di chi son sangue, e speme?
Chi a tanta vista allora
Confideria nel canto?
Io nò, cui Febo ancora
Non diè penne da tanto,
Però, candida sposa,
Se tuo cantor mi vuoi,
Dalla madre vezzosa
Impetrami, che il puoi,
Quella cetra, che pote
Trar Giove alle sue note.

All'

All' Illustrissimo Signor Cavaliere

DON GIUSEPPE CERVI

PROTOFISICO, E CONSIGLIERE

REGIO

In occasione delle Nozze dell' Illustriss. Signora sua Nipote,

Con l' Illustrissimo Signor Marchese

FERDINANDO SANTI

XXII.

CErvi, cui d'altro alloro
 Velò Minerva le sudate chiome,
 Cervi, celebre nome
 Oltre Pirene, oltre gli erculei segni,
 Per te prendo a destar le corde d'oro,
 Non ultimo fors' io fra i sacri ingegni.
 Sul grande esempio del cantor dirceo
 Tentar mi piace armoniose note,
 Or chè annoda Imeneo
 La tua cara Nipote
Grata memoria siede
 In me, Signor, e i miei pensier governa,
 E vò, che varchi eterna
 Di gente in gente col girar degli anni:
 Nè m' inganna il desio: Febo mi diede
 Oltre Lete spiegar rapidi vanni.
 Tal per tutte l' età poteo col canto
 L' invitto di Venosa augel divino
 Spander la fama, e il vanto
 Del cavalier latino.
La vè Pindo circonda

D' insuperabil sasso ombrosa valle,
Per incognito calle
Mi scorse Euterpe, dove in alta pace
Nel tortuoso grembo di profonda
Pietra cavato antro immortal si giace.
Di peonia virtute ivi famoso,
E di purpurei fior ridente s' apre
Dittamo non ascoso
Alle silvestri capre.
Ivi gravi di sonno
Dell' egizio papavero sublime
Metton le tronche cime
Le pingui stille dell' umor natìo,
Che portar mal gustate ai vivi ponno
La ferrea notte, e il sempiterno obblìo.
E ben temprate in placidi riposi
Puon ricrear le affaticate menti,
Frenando i procellosi
Spiriti impazienti.
Ivi mirra infelice,
Madre del bel garzon caro a Ciprigna
Sott' altro aspetto alligna,
Flebile arbusto: ivi spiegar si mira
Elette foglie da gentil radice
Aloè, che fragranza araba spira:
Ivi l' amaro cortice, improvviso
Di febbri domator, cresce beato:
Ivi lacrima inciso
Il balsamo odorato.
Bello il veder là cento,
Stanche di ricercar metalli, e vene,
Per le libere arene
Tiepide in sua sorgente ondose fonti
Versar le medicate urne d' argento,
Salubri figlie di stranieri monti.

L' aer

L' aer limpido, e lieve al puro foco
Del sole ivi s' accende:
Quando il Genio del loco
M' appare, e a dir mi prende:
O delle muse amico,
Per cui quà dentro penetrar ti diedi,
Non fu questo, che vedi,
Bell' antro ancor di mortal orma impresso,
Antro riposto, venerando, antico:
Solo allo sguardo degli Dei concesso.
Mira qual sacra mai colà si posa,
Quasi guardando l' inaccessa porta,
Serpe d' oro squamosa,
In bei giri ritorta.
Stanza è questa del nume,
Che delle cose la cagion discerne,
D nell' arti paterne
Possente le languenti alme ritoglie
Al guado estremo del sulfureo fiume,
E lieto i voti in Epidauro accoglie.
So qual desìo tu volgi in petto:
So qual, esimio de' miei studj amante,
Hai di cantar diletto
Su l' ebano sonante.
Cervi, i pensier t' ingombra:
Del nome suo tutto sei pieno, e vuoi,
Ch' io spiri ai carmi tuoi
Degne, ch' egli le accolga, auree parole,
Sedendo del tuo lauro alla bell' ombra,
Che ristoro a virtù negar non sole.
Me per man trasse al suo natal fortuna;
Ed oh qual astro allora il ciel tenea,
Che ver la fausta cuna
Folgorando ridea!
Vidi l' ardente ingegno

Per fibre ai moti del pensar vivaci,
E a custodir tenaci
Le immaginate cose oltr' uso accorto
Tutti avanzar: nè aver le cetre a sdegno,
Onde il gran Redi ancor traea conforto.
Vidilo poi con eloquenza al fianco
Nova cingersi al crin civil corona,
Chiaro nell' arti, ond' anco
Tullio immenso risona.
Ma tu, cui sola dee
Seguire il saggio per rimota via,
Alma filosofia,
Tu lo guidasti per lo tuo sentiero
Al vivo fonte delle chiare idee,
Onde inesausto scaturisce il vero.
Per te ogni alpestre giogo agile ascese,
E le dottrine, che mentir non sanno,
Del dotto Gallo intese,
E del miglior Britanno.
Indi da questo speco,
Che a pochi di ghirlanda onor destina;
La facultà divina,
Che l' uom trae di sepolcro, e in vita il serba,
Tacita venne, e già presaga meco
Parea de' suoi gran fati andar superba.
Questa gli aperse, quale al core intorno
Ferve fiamma vital, che mai non langue,
Finchè n' esce, e ritorno
Vi fa il volubil sangue.
Questa le tenebrose
Cagion de' mali, per cui morte al varco
Tende implacabil arco,
Veder gli diè, quasi svelate, e nude;
E gli mostrò delle create cose
Varie virtù, che ognuna in sè racchiude.
Su.

Su la Parma per lui lunghe di vita
Spirò bella salute aure giocondè,
E ai viventi gradita
Regnò sulle sue sponde.
Ma sì sublime, e raro
Spirto, che già di sè per ogni lido
Mettea mirabil grido,
Altre chiedea più larghe vie d'onore,
E breve spazio eran del patrio Taro
Le fortunate rive al suo valore.
Io lo condussi, dove mari, e terre
Filippo, invitto eroe, modera, e regge,
E alle paci, e alle guerre
A suo piacer pon legge.
Al sommo saper suo colà fidai
Di cento forti opre di marte adorni
I gloriosi giorni,
Che d'oro a tanto re la parca intesse;
E l'Affrica inf d l temer mirai,
Che quaggiù eterno il suo terror vivesse.
Colà di preservar degno ei mi parve
Quella che in trono alteramente assisa
Vera eroina apparve,
Sempre ammirata Elisa.
Di che insolito zelo
Tutta non arse allor la saggia mente!
Qual'intatta repente
Candida fè sull'orme sue non venne,
Che bella a risguardarsi in bianco velo
E suoi consigli, e i suoi pensier sostenne?
Qual non gli vidi vegliar sempre a destra
Prudenza, che ogni pregio in sè congiunge,
E dell'oprar maestra
Sa rimirar sì lunge?
Or che più udire aspetti?

Mira là quel real garzon del Tago,
Che di battaglie vago
L'amica Italia vincitor discorre,
E generoso i popoli suggetti
Sotto più dolce freno ama raccorre.
A lui, che t'apre ampio cammin di lode,
La sua tenera età diedi in governo.
Come crebbe mai prode,
E pien del cor paterno!
Vanne, e dove fiammeggia
Di nuziali tede or Parma altera,
Che rinnovato spera
L'inclito zio veder nei buon nepoti;
Con l'animoso stil tenta, e pareggia
Il meditato nome, ed i miei voti:
E all'alta patria, che a sì chiaro figlio
Pubblico eterno marmo erge, ed incide,
Dì, che serena il ciglio
Virtù il guata, e sorride.
Canzon che dei recarti
Al celebrato, eccelso ingegno avanti,
Solitaria rimanti
A piè dell'antro, dove nata sei,
Se paventi scordarti
La lingua degli dei.

LA

LA VIGNA D'ENGADDI.

Botrus cypri dilectus meus mihi in vineis Engaddi.
Cantic. cap. I. ver. I.

XXIII.

FAR per sublimi vie
Viaggi al vulgo incogniti
Aman le rime mie,
Quando l'aura apollinea
Leva le loro penne,
Dove volo non venne
D'altro poeta ancor.
Eccole a seguir preste
Quell'estro, onde son fervide,
L'ampio vano celeste
Rapidissime fendere,
E discender veloci
Dei fiume in su le foci (1)
D'Idume irrigator.
Tè, che là posta siedi,
O bella Engaddi, cercano,
Te, che cento ti vedi
Palme su i colli sorgere (2)
Eternamente vive,
Che le tue verdi rive
Nascono a coronar:
Tè, che d'apriche viti (3)
Ricche d'eletti grappoli
Alle bell'ombre inviti,
E in generosi palmiti

Sai

Sai d'uve tinte in oro
Peregrino tesoro
Famosa maturar.
Ch'i, perchè i miei carmi
A te sì pronti volano:
Taceran schiere, ed armi (4)
Che da rivolto in turbine
Spirito a furor messe
Tutte contro se stesse
Si videro infierir:
Che del buon rè di Giuda
I prieghi al cielo ascesero,
Nè di soccorso nuda
L'alta destra trovarono,
Che sa, dei giusti a scampo,
Scender guerriera in campo,
E i malvagi atterrir.
Nè da fatal periglio (5)
Per te salvo a te cantano
D'Isai l'eccelso figlio,
Che in te schermo, e ricovero
Trovò dall'asta ultrice,
Di morte portatrice,
E il ciel se ne allegrò.
Che in lui salva l'Jessèa
Diletta al ciel progenie
Al gran destin dovea
Serbarsi, onde per l'esule
Gente guasta in Adamo
Del mal toccato ramo
La pena terminò.
Cagion del bel cammino,
Che fer sù penne delfiche,
E' l'almo tuo giardino,
Bella Engaddi, che in vivida
Sie-

Siepe eterna rinchiuso
Nel tuo grembo oltre l'uso
Mirabile fiorì;
Ne a scoprirlo son lenti,
Che ai fior lo riconoscono,
E all'erbe più ridenti,
E ai raggi aurei, che spandevi
Dal gran cerchio focoso
Il padre luminoso
Dei colori, e del dì.

Senti, a vista sì bella,
Engaddi, in qual'armonica
Dolcissima favella
Il bel loco salutano.
Mira dei fonti l'onde,
E l'aure vagabonde
Ferme in aria tacer.
O giardin fortunato,
Dove ad intatte vergini
Sol segnar orme è dato,
Caro in cielo alle grazie,
Tu d'immortal cultore
Sei gradito sudore,
Tu l'unico piacer.

Perchè ancor fra le frondi
Delle tue viti floride
A noi quella nascondi,
A cui rechiam sul dorico
Legno, ch'alto risona,
I fiori, ond' Elicona
Suol coronar virtù?
Dove è la di Dio piena
Tommasi, alma purissima (6),
Che la parmense arena
Per te lasciò magnanima?

Il ricco patrio tetto
Da lei come ah negletto
Dolente invan ne fù.
Dov'è questa colomba,
Che dove ugna di rapido,
Fiero sparvier non piomba,
Mette i suoi primi gemiti,
Gemiti, che soavi
Più dei nettarei favi
Al suo diletto van?
Dov'è questa romita,
Vaga, illibata tortora,
Di tal candor vestita,
Che in paragon vi perdono
Le prime nevi algenti,
Che da lontan lucenti
In arduo giogo stan?
Forse colà si pose,
Dove folte verdeggiano
Quelle mirre odorose,
Che dall'inciso cortice
Piovono stille amare,
Al suo diletto care,
Che raddolcir le sà?
Nò, fra quelle non anco,
Novella d'amor ospite,
Posò l'onesto fianco:
Ma d'imitar sollecita
Quel ben, che l'innamora,
A porvi sua dimora
Molto non tarderà.
Voliam la ve' il bel suolo
D'acuti dumi imprunasi,
Che là ci chiama a volo
La voce d'un insolito,

Av-

Avventuroso giorno,
Che vi lampeggia intorno,
Ed invita a veder.
Ecco di dense spine
Frà la dura custodia
Con foglie alabastrine
Mille sù steli fulgidi
Levarsi argentei gigli,
Ed insidie, e perigli,
Guardati, non temer.
Frà loro ah! sì ti aggiri,
Nè a noi più puoi nasconderti;
E trà quei gigli miri
Il tuo diletto pascersi.
Onore, e non oltraggio
Messi teco a paraggio,
Teresa, fanno a te.
Che in te purità splende
Sì di macchiarsi timida,
Che ben degna ti rende
Del tuo sposo purissimo,
Cui, preso il mondo a sdegno,
Darai la destra in pegno
D'incorruttibil fè.
Quì tutto, o Vergin saggia,
Rabbellisce al tuo giungere,
Sente quest'alma piaggia
Il bel piede virgineo,
Che su i suoi passi adduce
Rara di virtù luce,
A null'altra simil.
D'amor più dolcemente
Per te l'aure quì parlano.
Ogni ruscel fuggente
Per te più dolce mormora.

Ve ſpuntar quì improvviſo
Ogni dono, ogni riſo
Dell'odorato april.
In queſto iſpido manto,
Che povertate cinſeti,
Deh! come vaga accanto
Ti poſi a lui, cui povera
Abbietta cuna piacque,
Quando uom vero egli nacque,
E vero Dio reſtò.
Egli, ch'è tuo conforto,
Sin fa parerti amabile
Quel duro fune attorto,
Che il molle fianco ſtringeti:
Ei, che per te il compoſe,
Lo circonda di roſe,
Ei, che le pene amò.
Tu ſul mattin, che ride,
Tu ſul meriggio ſeguilo:
Se da te ſi divide,
Affannoſa ricercalo:
Chiedi, trà via, nè ceſſa,
Finchè dal duolo oppreſſa
Nol giungi a ritrovar;
E toſto, che il raggiungi,
Di lui ſoave lagnati,
E perchè da te lungi
I paſſi ſuoi rivolgere
Più non gli ſia conceſſo,
In un tuo caſto ampleſſo
Tentalo incatenar.
Noi figli di ſebea
Mente, che vive immagini
Sul vero acceſa crea,
Noi carmi non ignobili,

Poi-

Poichè a noi più si vieta
Restar teco, quì lieta
Te lasciam col tuo ben;
Nè certo tarderemo
L'ali ratto a ritorcere
Ver te, quando vedremo
Te pronta i voti a sciogliere,
Che sgombra d'ogni affanno
Riposar ti faranno
Al tuo diletto in sen.

AD

(1) Engaddi ora posta nella Tribù di Giuda, presso il mar morto, alle foci del Giordano, che mettono in quel lago.

(2) Engaddi era detta ancora Hazazon Thamar, cioè città delle Palme, per le moltissime di queste piante, che vi nascevano.

(3) Abbondava di elette viti, d'ottimo vino produttrici.

(4) I Moabiti, e gli Ammoniti venuti ad assalire Giosafatte Re di Giuda „ consistunt in Hazazon Tamar, quæ est Engaddi: „ Ma Iddio pregato da quel Re permise in coloro lo spirito di vertigine: onde si uccisero gli uni, e gli altri da se medesimi. 2. paralipom.

(5) Davide fuggendo dal mal umore di Saule, „ habitavit in locis tutissimis Engaddi. 1. Reg. 24.

(6) Fu questa canzone composta, in occasione, che questa Sig. Teresa Tomasi vestì l'abito Cappuccino.

AD ANFRISO ANDROSIACO

Sommo orator sacro, ed insieme
leggiadro poeta,

IN OCCASIONE DI NOBILI NOZZE.

XXIV.

ME dunque chiami a tessere
Lavor di dolci rime,
Tu, primo onor sublime
Del sacro favellar?
Tu, che dai rostri celebri
Caldo di Dio la fronte
Puoi d'eloquenza fonte
Dolcissimo versar?
Ben diemmi teco nascere
Amica stella, dove,
Cara al supremo Giove,
Siede gentil città,
Che nei lontani secoli
Detta dal prisco Giano,
Ancor si tien per mano
L'antica libertà:
Ma non già teco attingere
Diemmi alle ricche vene,
Che di facondia piene
Concesse a pochi son:
A quelle, che t'insegnano
Formar voglie, e costumi,
E vestir d'aurei lumi
Il vero, e la ragion.
Non dir, che a te fur povere
Però di buon favore
Quell'altre, che sonore

Fin-

Pindo irrigando van:
Se su la cetra facile
Tentar sai belle lodi
Sel sanno i toschi modi,
Le tosche grazie il san.
Nò, questa, che dall'inclito
Terzi al Panar si dona,
Vergine in Elicona
Chiara non fia per me;
Tu ben puoi farla sorgere
Famosa al par di lei,
Che in Sorga agli alti dei
Petrarca eguale ir fè.
Dimmi, orator cultissimo,
Ch'or ai ben d'altro cura,
Che armonica misura
Di parolette ordir,
E nuovo, illustre talamo,
Benchè fra mille degno,
Far de' tuoi versi segno,
E i suoi destini aprir.
Te sente ebbro di spirito
Divin, che t'avvalora
La bellicosa Dora
Che accresce l'umil Pò,
Sede del re magnanimo,
Vivo di marte lampo
Che il guastallense campo
Di lauri coronò.
Colà tinti di nettare
Sciogli dal labro accenti,
Quali già udir le genti
Da chi rapito fu;
E vaso eletto, ed ottimo,
E dei gran doni adorno

Poteo poi far ritorno
Dal terzo ciel quaggiù.
A questa coppia nobile
De' sposi, onde si spera
D'eroi progenie vera
Non altro io potrò dar,
Che pochi, e presti a perdere
Vaghezza inculti fiori,
Che i disdegnosi amori
Son usi a disprezzar.

Per le Nozze dell' Eccellentiss. Sig. Donna
FAUSTINA SAVORGNANA
Coll' Eccellentiss. Signore
D. LUDOVICO REZZONICO.

XXV.

SUi venosini numeri
Io non tendo la cetra
Ch'ai semidei quaggiù:
Di mie corde il difficile,
Novo suon non impetra,
Che l'immortal virtù.
Una, che cara è d'Adria
All'augusta reina,
Amor, tu mostri a me,
La Savorgnana (1) egregia,
Celebrata Marina
Dimmi, costei non è?
E' dessa: ah ben ravvisola,
Quanto in Pindo di lei
Non udii ragionar!
Donna d'eccelso spirito,

Che

Che può ne' versi miei
Luce eterna portar;
E può men conte, e celebri
Far le prische eroine,
Che fur del Tebro onor;
Clelia, che corse intrepida
Per l'onde tiberine
Sul destrier notator;
E la saggia Vetturia,
Che il minaccioso figlio
Piangendo disarmò,
E l'assalita patria
Dall'estremo periglio
Magnanima salvò.
Ma, se d'Adria mi deggiono
Poeta udir l'arene,
Mio nume, amor, ti sà,
E dei begli estri accendimi,
Che l'italo Ippocrene
Meglio inspirar non sà.
Amor, mi guida, ed aprimi
Tutta di te superba
La sede del piacer.
I più bei fior vò cogliere,
O che Amatunta serba,
O che può Gnido aver.
Per nobil figlia amabile,
Per cui scende Imeneo,
Vò ghirlande intrecciar,
Quali intrecciaro a Tetide,
E al giovane Pelèo
I glauchi dei del mar.
In lei veggo rivivere
L'illustre genitrice
Che non avea simil,

Co-

Come veggo rinascere
Gentil pianta felice
Nel suo frutto gentil.
O buon sangue Rezzonico
Fertil d'anime elette,
Raddoppia il tuo splendor.
Costei, che a te s'accoppia,
Quanta luce mai mette,
E quanto in te valor!
Avvolto in sacra porpora
Spera un altro nipote
Imitator fedel
Di Lui, (2) che all'antenorea
Greggia dischiuder puote
Le belle vie del ciel.
Ed altri in breve aspettane,
Che i Savorgnani eroi
In te rinoveran:
Per cui le schiere patrie
I saggi Curj suoi,
E i suoi Marcelli avran.
E le altre cose pubbliche
Avran chi ben le guidi
Per diritti sentier.
O fortunato augurio!

Voi

---

(1) La nobil Donna Sig. Marina Canal Savorgnana, Madre della Sposa dama d'eccelso spirito, e di sommo merito.

(2) L'Eminentissimo Signor Cardinale Carlo Rezzonico Zio dello Sposo, piissimo, ed esemplarissimo Vescovo di Padova; e poi sommo Pontefice Clemente XIII. di gloriosissima memoria.

Voi d' Adria invitti lidi,
Fate ragione al ver.
Fate di rose, e d' edere
La bruna gondoletta
Tutta adorna apparir,
Che impaziente al talamo
Dai suoi lari s' affretta
La sposa a trasferir.
Ecco già per la placida,
Navigabil laguna
Solca il breve camin;
E guidandola gloria,
Seguendo la fortuna,
Sente i suoi bei destin.

Vestendo in Parma l' abito religioso

LA SIGNORA TERESA BORGHI

GENOVESE

XXVI.

Dove, o mio fervido
Genio, mi chiami?
Tu, che sol ami
Il vago stil:
Lo stil, che tenero
D' amor seguace,
A lieto piace
Canto gentil.
Ver qual mai tacita
Sede severa,
Fuor di Citera,
Volgesti il pie?

Queſto di Sirmio
L'amica arena,
D'amori piena
Certo non è.
Non è la cognita
Ai ſoſpir molli,
Chiuſa di colli
Valle, ove un dì
Su i toſchi numeri
Non Laura indarno
Il cigno d'Arno
Cantar s'udì.
Queſte sì rigide,
Solinghe mura
Di chi mai cura,
E' nido ſon?
Ah! ben ravviſole.
Mie mal uſate
Corde, mutate
L'antico ſuon.
Non quì mai videſi
Ninfa fuggente
Farſi repente
Frondoſo allor,
O canna tremola
In verde riva,
O voce viva
In ſaſſo ancor:
Dipinte a' creduli
Favole antiche
Belle nemiche
Di verità:
Qui ſol bell' anime
Veggonſi tratte
In terra fatte
Celeſti già.

Po-

Povertà semplice
In bianche spoglie
Le sacre soglie
Guarda fedel:
Povertà in umili
Celle contenta,
Ai doni intenta
Veri del ciel.
Altre dee seggono
Compagne seco,
Che il mondo cieco
Pregiar non sa.
Una, che il libero
Volere adatta,
L'altra, che intatta,
E pura và.
Ma qual mai fulgido
Dardo giù scende
Che striscia, e splende
In suo sentier?
Vola a te, o Vergine;
Converso in raggio,
Che fa passaggio
Nei tuoi pensier.
Come col vivido
Suo lume in petto
Vedi altro aspetto
Tutto vestir!
Già sdegni i miseri
Beni incostanti:
Sdegni gli erranti,
Folli desir.
Se beltà diceti:
Di me t'incresca,
Mira, che fresca

Rido, qual fior:
T' ode rispondere,
Oh qual superno,
Qual bello eterno,
Mostrommi amor!
Ricchezza timida
Là vedi starsi,
Che a te mostrarsi
Non osa più,
Guardando intrepida,
Pronta col santo
Rifiuto accanto
La tua virtù.
Senti, o magnanima
Dei chiostri amante,
Se te fra tante
Il ciel chiamò.
Vanne; che il candido
Cammin, che pigli,
Amor di gigli
Ti seminò.
Però non dolgati,
Se per te fei
Degl' inni miei
Parma sonar.
In ciel pur piacciono,
Quando in bei modi
Son leggi, e lodi
Di ben amar.
Là me pur nobile
Cuna racchiuse,
Me pur le muse
Colà nodrir,
Dove il ligustico,
Invitto cielo

Te in casto velo
Vide vagir.
Che non può il patrio
Amor su noi?
Dei pregi tuoi,
Qual non vivrà,
Cantando io l'ottima,
Parte, che scegli,
Su i dì più begli,
In bionda età?
Ma vien l'amabile
Divin tuo bene,
L'alto ecco viene
Sposo divin.
Chi può mai pingerne
La grazia, e il riso,
L'onor del viso,
L'oro del crin?
Io pingue balsamo,
Mirra odorosa,
Ligustro, e rosa;
Volo a raccor.
Che colti piovano
Nettaree stille,
E spirin mille
Soavi odor.
Io ne vo spargere
In questo giorno,
E ne vo intorno
Tutto infiorar
Quell'aureo talamo,
Che, di Dio bella
Sposa novella,
Ti dee bear.

AL SIGNOR CONTE
LUDOVICO BIANCONI
In occasione di nobili nozze.

XXVII.

O Bruna, o bionda vergine
Pronta a destare, e tarda
L'ire orgogliose a spegnere,
Biancon, ti strugga, ed arda,
Ben dei dolente, e misero
Far pianti, e far querele,
Che in mar tropp'aspro, e torbido
Al vento dai le vele.
Son, come sempre furono,
Le belle ai vati acerbe,
E van delle lor lacrime
Senza pietà superbe,
Godendo su le cetere
Per questa, e per l'ascose,
Lontane età trascorrere
In crudeltà famose.
Qual tu ti lagni, udirono
I colli di Quirino
Pianger per l'empia Lidia
Il cigno venosino;
E udir l'onde dell'Adige
Così per Lesbia stanco
Catullo trar lunghissimi
Sospir dall'imo fianco.
Non come tu, del ciprio
Fanciullo insidioso
Udrai però che dolgasi
Il celebrato sposo.
Per lui tinse di nettare

Amor

Amor l'aurea saetta,
Che punse il cor dell'inclita,
Leggiadra giovinetta.
Ella è fior fresco, e candido
Di giovenil beltade,
Che intatto ancora velano
L'aurette, e le rugiade.
Dielle il ciel bella nascere
Di bella genitrice,
Ella è d'eccelso stipite
Gentil germe felice.
Ivi è decoro, e grazia,
Ivi ogni modo adorno,
Ivi ogni cosa amabile
Dove ella fa soggiorno.
Ben'arse il nobil giovane
Anch'ella coi bei lumi,
Ma di quel foco accefelo,
Ch'eroi riscalda, e numi.
Deh! mai te non avessero
Altre amorose reti
Colto, o Bianconi, o gloria
De' felsinei poeti:
Ch'oggi potresti libero
In grembo degli dei
Recar con l'ali rapide
Il nome di costei.
Priega la bella Urania,
Che dagli eterni giri
Più fortunata, e placida
Fiamma nel cor t'ispiri,
E per te presto scendere
Pur faccia il biondo figlio,
Ch'oggi dei fati adempie
Tra noi l'alto consiglio.

Intanto a questo talamo
Io d'altri fior corona
Farò, che pur or nacquero
Su i fonti d'Elicona.
E a quella il darò in guardia,
Che i chiari ceppi suole
Accrescer di magnanima,
E generosa prole.

PER LAUREA LEGALE.

XXVIII.

O Dal bell'impeto,
Che move i vati,
In picciol tempo
Versi miei fervidi,
Sul verde margine
Di Parma nati,
Nati or, che Temide,
La nova fronda;
Legal recando,
Muta la delfica
Sede fatidica
Con questa sponda.
Nò, non dispiacciavi
Men culti, e tersi
Veder, vi priego,
La luce pubblica,
Uscite, o subiti,
Felici versi.
Nocque soverchia
Sovente cura
Al bello, che ama
Senz'arte nascere;

E se

E se ne dolsero
Genio, e natura.
Belle non sorgono,
Senza che destro
Cultor le inviti
Con lungo studio,
Erbe spontanee
Sul giogo alpestro?
Che poi delizia,
Poi sudor degno,
Ed immortale
Vanto, e memoria
Son di botanico,
Sagace ingegno.
Uscite liberi,
Quali nasceste,
Versi di pronto
Calor poetico
Figli, che facili
Le muse aveste.
Gemma dei giovani
Ch'an pregio, e nome,
Civier voi chiama,
Dove palladia
Corona pongasi
Su le sue chiome.
Corona premio
Di dotte fronti,
Conforto d'alme,
Che le difficili
Del giusto cercano
Divine fonti.
Ite, e spargetelo
Dello splendore
Largo dei modi,

Che sacro dettami
Occulto spirito
Agitatore.
Per mano preselo
Di star nimica
Dei patrj tetti
Frà i dolci comodi,
Vaga di gloria,
Nobil fatica.
E fè le tenere
Piante inesperte
Del saper almo
Per le vie volgersi,
Che a pochi piacciono,
Rimote, ed erte.
E fè, che rigida
Cultura, ed arte
In lui concordi
Formasser l'animo,
Come d'uom ottima,
Celeste parte.
E lieta videlo
Nel gran viaggio
Non curar altro,
Che l'orme, e l'ardue
Strade certissime
Di farsi saggio.
Mentre oimè! l'itala
Gioventù molle
Altro non cura
Del guasto secolo
Frà gli ozj apprendere;
Che ad esser folle.
Di vesti lucida,
Spirante odori

Dai

Dai crin corretti
Da induſtre pettine,
Serva di languidi,
Furtivi amori,
Sorda al rimprovero
Dei priſchi eſempi,
Non ai ſuoi lari,
Non alla patria
Cara, e non utile
Nei duri tempi.
Paga di ſplendida
Ricchezza, e chiaro,
Antico ſangue:
Quaſi baſtaſſero,
Come mal ſognaſi,
Dal vulgo ignaro.
Quanta ei nel tacito
Petto or non volve
Gioja, toccando
L'eccelſo termine,
Sparſo il crin inclito
Di bella polve!
Corſier magnanimo,
Che quaſi penne
Al piede aveſſe,
D'onor lo ſtimolo
Dolce pungendolo,
Tutti prevenne.
Dunque d'armonico
Plauſo ſonoro,
O per lui nati
Verſi, cingetelo,
Mentre altri adornalo
D'eterno alloro.
Rimira, ditegli,

Frà l'onorato
Stuol qual di lauro
Ti vela egregia
Man, ſacra a Pallade,
Garzon bennato:
Novel Demoſtene,
Politi adorno
Te fa del ſerto,
Che già alle tempie
Di ſua man poſegli
Minerva intorno.
Aurea dell'Attico
Foro vetuſto
Reliquia viva,
Degno, che udiſſelo
L'eloquentiſſima
Età d'Auguſto.
Le leggi ambigue
A ſparger atto
Di puro lume,
Perchè fuor eſcane
L'aſpetto ingenuo
Del vero intatto.
Dei rei ſolleciti
Soſtegno, e ſpeme;
Fiume d'immenſa,
Civil facondia,
Che avverſe, oppoſite
Forze non teme:
Grande, e mirabile
Se trova, o elegge
Le acconcie coſe;
Divin ſe in ordine
Poſte le modera
Parlando, e regge;

E le

E le pieghevoli menti
A suoi detti
Vincitor guida,
E fà, che docili
Al retto servano
Gli umani affetti.
Tu d'altro esempio
Mestier non hai,
Garzon felice:
Studia quest'unico:
Se puoi, pareggialo:
Vincil, se sai.

PER L' ELEVAZIONE AL TRONO

Del Serenissimo

MARCELLO DURAZZO
DOGE DI GENOVA.

XXIX.

NON per grand'anni ancora
Son le penne tarpate,
Su cui, ligure vate,
Vo per l'ausonio ciel.
A te, dov'io l'aurora
Vidi de'giorni miei,
Patria de'semidei,
Vengo cigno fedel.
Il volo mio precede
Quel felice ardimento,
Per cui splendido io tento
Nuovo in Pindo sentier.
Muse, un gran nome chiede
Maggior canto: scendete.

Se

Se voi meco non siete,
Com'io tanto valer?
Durazzo sul sovrano
Patrio seggio ecco regna:
Alma più grande, e degna,
Non vi potea salir.
Regal figlia di Giano,
Là nei romani tempi
Meno i più chiari esempi
Osino insuperbir,
Ben sai, qual tel vedesti,
O se la bellicosa
Nizza, o lungo la Mosa
Se il re guerrier l'udì.
Il tuo Marcello, è questi,
Il tuo Fabio, il tuo Cato,
A scampo tuo rinato
Nei perigliosi dì.
O della patria santo
Almo genio custude,
Da te la miglior lode
A lui tesser si dè.
Misero, e steril vanto
Son avi, ed oro, ed ostro,
Sculti marmi, in cui nostro
Diritto alcun non è.
Se di fortuna i doni
Non illustra virtute,
Fra l'alme sconosciute
Alma inerte sen và.
Solo nostre ragioni
Son opre gloriose.
Voi di Durazzo, ascose,
Ragioncrete età.
Non tacerete quale

Tet-

Tetto immerso sorgesse,
Che minor si vedesse
Solo del suo signor:
Tetto, prova immortale
Di grandi idee felici,
Dell'arti emulatrici
Celebrato sudor:
Nè l'alte ville estive,
Sacre ai buon'ozj suoi,
Nè il nobil ceppo, a cui
Ricchezza si sposò.
Uom per questo non vive
Oltre l'ombre di morte,
Tarde età, solo il forte
Passar vivo a voi può.
Di Durazzo col grido
Virtù eccelse verranno,
Ch'alto di lui faranno
Parlar posterità:
Verrà quel saggio, e fido
Valor, che fu sua scorta,
E salutò risorta
La patria libertà.
Verran pietà, consiglio,
Instancabili cure,
Di pubbliche sventure
Emendato dolor.
E il bel guidato figlio
Sul cammin degli eroi,
Nova speme de suoi,
Novo di Giano onor.
Forse un dio non mi detta
Quanto di lui ragiono?
Giove da manca un tuono
Fausto mi fa sentir.

Nu-

Nube, che rai saetta,
Qual mai scender si vede?)
S'apre: l'augusta sede
Di gloria ecco apparir.
Tarde età, deh! potessi
Ora avervi presenti,
Voi che a più tarde genti
Il tempo porterà.
Là fra i gran nomi impressi
Sin d'or vedreste, come
Del gran Marcello il nome
Consacrato vi stà.

Celebrandosi la festa del gloriosissimo

S. FRANCESCO DI PAOLA

In un Oratorio dedicato al suo nome in Montebiancano.

XXX.

Biancano, illustre colle,
Io d'Arcadia a te vegno,
Come quel genio volle,
Per cui fra le capanne
Fama hò di sacro ingegno.
Vedi le agresti canne
Come oggi egli m'infiora,
Che pria del divin Titiro
Altri non ebbe ancora.
Te cantar deggio, e lui
Che in Paola il natal ebbe,
E dei bei giorni sui,
Sino al volger supremo,
In grazia, e in virtù crebbe.

Qual

Qual altro mai vedremo
Più intatto il fragil velo,
O più infiammato spirito
D'amor scender dal cielo?
Egli, che vivo esempio
Fù di somma umiltate,
Dov'ora in almo tempio
Al suo culto non mira
Fumar l'are invocate?
Dove impresso non spira
In tela imitatrice,
O nell'arte di Fidia
Dei marmi avvivatrice?
A lui le pie pareti
Rifolgoran d'argento,
E dove inonda il Beti,
E dove Senna scende,
E a celebrarlo intento,
Cento intesse, e sospende
In lidi più remoti
L'indico Gange aurifero
A lui ghirlande, e voti.
E pure, o colle eletto,
Come tuo destin vole,
Quanto a lui più diletto
Sei di qualunque arena,
Che più l'onora, e cole!
Egli terge, e serena
A te l'aria d'intorno,
E fa, nume invisibile,
Fedè del suo soggiorno.
Egli su te passeggia,
Alma, che d'ampio lume
Beante arde, e fiammeggia,
Ed in ogni tuo loco

Spie-

Spiega fervide piume
D' inestinguibil foco;
Lui le virtudi ardenti,
Lui fedeli accompagnano
I seguaci portenti.
Or, chi può, meravigli,
O colle avventurato,
Che niun altro simigli
Te per secondi solchi,
Te per ben compensato
Faticar di bifolchi.
So, che pur altri pregi
Te, gentil colle, illustrano
Per vetustate egregi.
Sò, che mille in te conte (*)
Reliquie fer tragitto,
Da che l' acque fur pronte
A sommerger col mondo
L' universal delitto,
Certo dall' iracondo
Rotar dell' onde ultrici
Portate a far più celebri
Le tue belle pendici.
Ma ogni altro pregio oscura
Il favor, che ti bea,
E l' incessante cura
Di lui, che ogni bellezza
In te promove, e crea.
Ogni tua gleba avvezza
Adempie le promesse;

E v'

(*) Prodigiosa quantità di corpi marini crustacei, e testacei spinta forse in Montebiancano dal diluvio universale.

E v' impara a rinaſcere
Fedel la bionda meſſe.
Sotto il tuo ciel, che puro
D' un bel azzurro ride,
Sul paſcolo ſecuro
Con la greggia lanoſa
Il condottier s' aſſide.
La vite tortuoſa
All' olmo vi ſi cinge
Folta di colmi grappoli,
Che in oro il ſol dipinge.
Vene da vivo ſaſſo
Di gelidi ruſcelli,
Riſtoro al paſtor laſſo
Ti ſgorgan mormorando.
Tremoli venticelli
A te mille deſtando
Van erbe intorno, e fiori
Quaſi in dono perpetuo
Di rinaſcenti onori.
Oſi, ſe può, diſceſa
La nemboſa procella
Romper la ben difeſa
Quiete de' tuoi campi.
Su te ſiniſtra ſtella,
Se può, tra' ciechi lampi,
Tra' minaccioſi tuoni
Porti l' ire, e le l' ingiurie
Dell' avverſe ſtagioni.
Vento, che a predar venne,
Su i tuoi confini abbaſſa
Le violente penne,
E altrove, con l' eſtive
Grandini a tergo, paſſa,
Torcendo in altre rive

Tut-

Tutto il terrore, e il danno,
Che perdute fan piangere
Le speranze dell'anno.
Tutto ti teme, e tutto
Sente colui, che nave
Si fè sul salso flutto
Dell'abbietta sua spoglia,
E, qual chi nulla pave,
Fè del mare a sua voglia
Servo il mobile dorso,
E drizzò al lido sicolo,
Nocchier celeste, il corso.
Su dunque d'annui canti,
Bel colle, e di corone
Ricingi tra fumanti,
Larghi odori sabei
Quest'ara, onde a ragione
Tu sì pregiato sei,
Che in te un'inclita gente
Da te nomata sorgere
Fè sì lieta, e splendente.
Veggo i fochi votivi,
Che per l'ombre tranquille
Fai volar fuggitivi,
E rallegrar le fere
Di pioventi faville.
Sento le lusinghiere
Voci, e i suoni festosi,
Che a te d'intorno ondeggiano
In cerchj armoniosi.
O colle a colui caro,
Che lassù tutto puote
Vegliando in tuo riparo,
Se nulla contro obblìo
Posson l'aonie note,
Forse nel canto mio,

Che

Che di ſplendor riempi,
Pur chiaro andrai nell' ultimo,
Tardo girar dei tempi.

PER LAUREA LEGALE

XXXI.

CHE ſon mai que' verdi allori,
Che là in vetta, o dea, verdeggiano?
Chi ſon quei, che, di ſudori
Sparſo il crin, laſsù paſſeggiano?
Tutto, o muſa, è ignoto a me.
Troppo a vincerſi mi pare
L'erto monte malagevole,
Qual mai nume laſsù appare?
L'aura, ai voli favorevole,
L'aura tua, muſa, dov'è?
Riſe Euterpe, e in un momento,
Non sò come, al giogo altiſſimo;
Per le vote vie del vento
Salgo, dove in ſuol lietiſſimo
Selva, e nume eretto ſtà.
Diſſe Euterpe: ſai quai chiome
Queſte fronde illuſtrar bramano?
In quei tronchi leggi il nome
Di que' ſaggi, che dea chiamano?
La ragione, e l'equità.
Là un alloro ſculta tiene
Di Solone alta memoria,
Che dettò leggi in Atene,
Viſte in Roma la lor gloria,
Ubbidite, propagar.
E del mondo la felice
Donna, ed arbitra difendere,

E un

E un'invitta vincitrice
Non men grande, e chiara rendere
Sotto il freno consolar.

In un tronco Alciato onora
Quì la chiostra boschereccia:
Là Cujacio vive ognora
Nella vivida corteccia:
Temi è il nume alzato quì.
Vi son lauri, che a novelli
Nomi egregi ancor quì crescono;
Cari ai raggi, e ai venticelli
Volatori, che fuor escono
Sul nascente, roseo dì.

Tu da me poeta fatto,
Tu che i nomi puoi far vivere;
In quel cortice anche intatto,
Che più tardi un nome a scrivere,
Che alla selva aggiunga onor?
Bertoncelli colà imprimi
Di nestorea luce gravido,
Frà le cure sue sublimi
Delle sante leggi impavido,
Illibato difensor.

Teme a lui diede in governo
L'aurea lance imperturbabile.
Fà il suo nome in terra eterno
Quel voler suo fermo, e stabile,
Che ragione al vero fà.
Su quell'arbor trionfale,
Ove impresso si dee leggere,
Tu dei poscia d'immortale
Vita pieno un ramo eleggere,
Che un crin degno cingerà.

La dea tacque, e al chiaro nome
L'aere amiche i vanni mossero:
L'edo-

L'odorate ombrose chiome
Dolcemente i lauri scossero:
Tutto il bosco s'allegrò.
Nell'alloro destinato,
Di sudata lode carico
Da me il nome fu segnato;
E di un dardo mio pindarico
L'aurea punta vel segnò.
Dalla pianta così incisa
Un dei rami oso allor togliere:
Indi prendo in nova guisa
Così un voto alla dea sciogliere,
Che immortal regna lassù.
Azzi in riva al regal Taro
Vò di questo, o diva, a cingere,
I tuoi studj lo formaro:
Tuo guerrier, lo veggo stringere
L'armi invitte di virtù.
Del suo celebre maestro
Dee la pianta nobilissima
Coronarlo, e sull'alpestro
Cammin lungo felicissima
Confortargli il giovin piè.
Muta il ramo, o diva, in serto:
Deh! vi spargi sopra un raggio:
Senza premio langue il merto.
Dolce stimolo del saggio
Sempre fu bella mercè.
In sì dir nel bosco sacro
Folgorò d'intorno l'aria
Al celeste simulacro,
E in ghirlanda volontaria
Da se il ramo si piegò.
Ed io scesi, e la corona
Là recai, cigno eliconio,

E men-

E mentr'alto a te risuona
Di bei plausi il colle aonio,
Azzi, il crin ti circondò.

Alla Signora Marchesa

AURELIA CANOSSA MALASPINA

MASCHERATA DA AMAZONE.

XXXII.

NAta agli amori,
Non nata all'armi,
Amazon bella,
Leggiadri carmi
Vuoi tu da me?
Eterni, e degni
Di te gli vuoi?
Tutta col foco
Degli occhi tuoi
Discendi in me.
D'Ascra non meglio
Il dio m'ispira:
Sotto il tuo ciglio
Per me s'aggira
Estro miglior.
Se tu mi guardi
Soavemente,
Che novo nume
Tutta la mente
Non m'empie allor!
Vengono allora
I modi argivi,
Vengono i vaghi

Fan-

Fantafmi vivi
Nel tofco ftil.
Su la mia cetra,
Nelle mie rime
Tutto allor faffi
Novo, e fublime,
Tutto gentil.
Mentre a te defto
Le corde d'oro,
Scendon le grazie,
Cinto d'alloro
Il genio vien.
Dimmi vezzofa,
Nobil guerriera,
Chi quefta illuftre
Spoglia ftraniera
Ti cinfe al fen?
In nove foggie
Chi l'aurea chioma
T'ha così in nodi
Ritorta, e doma?
Tu forfe amor?
Fu quella parte
Da lui legata,
Che dietro al tergo
Erra annodata
D'un naftro d'or?
Fors'ei quel feltro,
Che il crin ti calza,
E in nere falde
Guerriero s'alza,
Por t'infegnò?
Chi può per effe
Dir, fe più fiera,
O fe tu fembri

Più lusinghiera?
Dirlo io non sò.
So, che nel breve
Mentito manto,
Di vincer certo,
Amore accanto
Sempre ti stà.
So, che con lui
Scaltra t' intendi,
So che trionfi,
E il regno stendi
Di tua beltà.
Certo io non erro,
Così la fronte,
E così il petto
Sul Termodonte
Colei s' ornò,
Colei, che, tronca
La destra poppa,
A buon corsiero
Salita in groppa
L' arco trattò:
Se non che quella,
D' amor nemica,
Sotto la dura
Crudel lorica
Sempre infierì:
E tu sdegnando
Pur l' ago, e 'l fuso,
Bella Cannossa,
Fai miglior uso
De' tuoi bei dì.

A D

A D I R I N D A

Che assai adulta in età, troppo pretende in amore.

XXXIII.

GIA' il Sol tropp'alto segna
L'obliquo suo cammino,
Irinda, il bel mattino
Co' zeffiri fuggì.
Dei cacciatori amiche
Le fresche ore il seguiro,
E al folgorar spariro
Del troppo adulto dì.
La verde capannetta,
Che in mezzo al prato ergesti,
Deh! lascia; e perchè resti
Alle tue reti ancor?
Non è, non è, mel credi,
Più tempo dà far prede:
Troppo l'insidie or vede
Lo stuolo volator.
Leva dal solco ormai
I ben disposti inganni,
Non più i fuggenti vanni
Piegan gli augelli al suol:
Del fervido meriggio
Temendo l'ore infeste
Trà i fonti, e le foreste
Drizzano all'ombre il vol.
Mel sò, niuna fra tante
Leggiadre cacciatrici
Mai seppe più felici

Arti d'insidiar.
Quel luogo elegger sai
Che sparso d'arboscelli
Sogliono i desti augelli
Sul novo dì cercar.
Diversi fichj hai pronti,
Che tempestiva adopri,
Qualor più prede scopri
Venirti da lontan.
Il pinto cardellino,
Il garrulo fringuello
Sono fedel zimbello
Al cenno di tua man.
Cantano in brievi gabbie
Augei trà fronde ascosi
Perigli armoniosi
D'incauta libertà.
Orna d'erbette il piano
I lacci sconosciuti,
E ai passagier pennuti
Con l'esca invito fa.
Oh quanti non vid'io
Nella tua rète colti,
Che poi si dolser stolti
Tardi del suo destin!
Quanti morir ne vidi
Stretti fra le tue dita!
Nè chi serbasti in vita
Ebbe più lieto fin.
Ma sebben tutte, Irinda,
Tu di predar sai l'arti,
Oltre il mattin quì starti,
Credimi, inutil è.
Non è stagion più questa
Che scendan lusingati

I fug-

I fuggitivi alati
A por nei nodi il piè.
Torna; ed al muro appendi
Le maglie insidiose,
Quelle che un dì compose
Per te lo stesso amor:
Amor, ch'ora alle reti
Di Fillide si asside,
Su le cui guancie ride
Di giovinezza il fior.

A FIORILLA DIANEJA

PASTORELLA ARCADE

Per i primi leggiadri versi da lei fatti.

ARcadia bella,
Dirmi sai tu,
Qual pastorella
Quella mai fu,
Che sì gentile,
D'un mirto appiè,
L'aureo suo stile
Udir ti fè?
Su l'ali il vento,
Che là passò,
Al bel concento
Fermo restò.
Tacque ogni sponda
Niun fonte ardì
Turbar coll'onda
Il suon, che udì.
La drizzò il volo
Tacito allor

Fin l'usignuolo,
Dolce cantor;
Men del suo vanto
Superbo andò,
Nove del canto
Grazie imparò.
I fauni irsuti
Porgere pur
Gli orecchi acuti
Visti là fur.
Fin le foreste
Videro a Pan
La canna agreste
Cader di man.
Grazie, ed amori
Vider venir,
E novi fiori
Frà l'erbe uscir.
Quì Arcadia disse;
Taci: io svelar
Vò chi s'udisse
Sì ben cantar.
La ninfa bella
Saper vuoi tu?
Quella, sì, quella
Fiorilla fu.

Alla nobile Pastorella

AURISBE TARSENSE

RIMPROVERO DI COMANTE

Per aver essa stampato alcune rime in lode di

POLISSENO FEGEJO P. A.

XXXV.

CH' io più segga in Arcadia,
Qual solea frà i pastori?
Ch' io più devóto, e supplice
L' ara di Pane infiori?
Ch' io più di gregge fiorido
Custude all' ombra canti,
E di egloghetta tenera
Ricrei le ninfe amanti?
Ah no: selve parrasie,
Più vostro non son io:
Addio ricinti d' edera,
Antri secreti, addio.
Mûte da un ramo pendano
Le mie neglette canne,
Per sempre s' abbandonino
Gli armenti, e le capanne.
Che val cor fido, e candido?
Che val felice ingegno?
Numi selvaggi, uditemi,
Giudici del mio sdegno.
Aurisbe era frà l' inclite
D' Arcadia pastorelle
Il mio bel foco, e l' unica
Bella a me frà le belle.

Io fuor dei boschi celebre
  Portar seppi il suo nome,
Io della frondi delfica
  Le coronai le chiome.
Le dolce avene dispari,
  Liete dei versi miei,
Risonar non sapevano
  Altra beltà che lei.
E pur poteo nel cortice
  D'una pianta malnata
I suoi bei carmi incidere,
  E me scordar l'ingrata.
Ad altro pastor volgere
  Potè il canto ingegnoso.
Ed ahi! per farmi misero,
  Farmi potè geloso.
Scenda un acceso fulmine,
  Quel tronco incenerisca,
E la bella colpevole
  Folgorando atterrisca.
Non resti nò memoria
  D'un cantor preferito,
E sia per l'altre esempio
  L'oltraggio mio punito.
Fuggite Aurisbe, o driadi,
  Quand'io sarò lontano:
E tu bieco riguardala
  O bicorne Silvano.
Per ornarne il crin lucido
  D'aprile al novo sole
Più non crescete, o pallide,
  Odorose viole.
Tu, che serpeggi limpido
  Di sasso in sasso, o fonte,
Turba l'acque; se specchiasi
  In te l'eburnea fronte.

Al-

Altrove torci i tiepidi
Tuoi fiati oltremarini,
Se mai la vedi, o zeffiro,
Spiegar sciolti i bei crini.
Niegale, o verde platano,
Sotto le braccia antiche
L'ombre nel dì più fervido
Ai dolci sonni amiche,
Io con altri dividere
Il suo spirto, il suo core?
Ah! tu vieni, e mi vendica,
Vieni, sdegnato amore.
Che veggio? Tu sì placido
Al fianco mio t'affidi?
Tu l'ire, che m'accendono
Non curi, e ne sorridi?
Ed ancora implacabile
Su me la face scoti?
E tutti puoi disperdere
I miei sdegnosi voti?
Ed osi dirmi in aria
Di derisor crudele?
Eh via fra i boschi restati
Con la bella infedele.
Nol sai? parerti amabile
Sin dee nel suo delitto;
Non poi da lei discioglierti.
Così nel fati è scritto.

IN LODE DI BELLA DAMA

DI CASA SCOTTI

XXXVI.

PRia che i papaveri
Su gli occhi scotami
Morfeo sonnifero,
Fermati quì,
Eccelsa, e nobile
Donna ammirabile:
Tarderà a giugnere
Il novo dì.
Per l'ombre tacite
Or segna Cintia
L'azzurre, e liquide
Strade del ciel;
Le stelle sieguonla
Lucenti, e tremole;
Ed ella ammantasi
D'argenteo vel:
L'oro, che d'espero
La face irradia,
Ama che cantisi
Gentil beltà:
Cheto silenzio,
Caro ad Apolline,
Più pronti nascere
Bei versi fa.
Notturno genio,
Cinto di vergini
Rose odorifere,
Quà volgi il piè;
Incomparabile
Beltà coi numeri

Ana-

Anacreontici
Cantar si dè.
O Scotti, o celebre
Sangue di gemina
Luce chiarissimo,
Ti tacerò:
Beltà sol cantisi,
Ch' uomini, e superi
D' un aureo vincolo
Tutti legò.
Il crin più ch' ebano
Nero si celebri:
Sua rete lucida
Amor ne fè.
Ed ei, che vantasi
Ogni altro prendere,
Teme ei medesimo
Di porvi il piè.
La bocca rosea
Schiude il bell' ordine
Dei denti eburnei,
Vivo tesor:
Tesor, cui simile
Lucente, ed invida
Vergin conchiglia
Non ebbe ancor.
D' un sottilissimo
Ciglio si adornano
Gli occhi brunissimi,
Che stelle son.
Tu non avestili,
Armata Pallade,
Ridente Venere,
Nè tu, Giunon.
Di te, brevissimo

Piede tornatile,
Piè snello, ed agile
Che dir potrò?
O felicissimo
Qualunque tramite
Un sol vestigio
Mostrar ne può.
Ch' ivi spontanei,
Bei fior prorompono,
Dove, o piè candido,
Ti posi tu.
Fu già poetica,
Non vera imagine,
Fù gentil favola,
Or non è più.
Se puon te adeguino
Bei modi lesbici,
Lunghetta, e morbida,
Rotonda man.
Vaghe bagiatela
Vezzose driadi,
Silvestri Satiri,
Bagiala, o Pan.
Non vò l' etereo,
Celeste spirito
Far quì materia
Del basso stil,
Senza cui giacesi
Negletta ignobile,
Qual corpo esanime,
Beltà gentil.
Ma vè le grazie
Ch' attente, e mutole
Cenno, ed imperio
Fan di tacer.

Co-

Coſtei, che lirico
Furore infondemi
Già ſcioglie armonico
Suon luſinghier:
Già quel pieghevole,
Soave, muſico,
Bel fiato libero
Schiuſe dal ſen.
Onda, che rompaſi
Fra terſe, e nitide
Pietruzze, mormora
Soave men.
L'aure non battono
Penna per l'aere,
Che tranquilliſſimo
Si tace, e ſtà,
Mentre in lui trepidi,
Bei cerchi ondeggiano,
E l'uno a meſcerſi
Nell'altro và.
Se là nel ſicolo
Mar queſta udivaſi
Voce, che penetra,
Dove più vuol,
Con ſorda orecchia
In vano il provido
Signore d'Itaca
Fuggiva a vol.
Queſti dettoglimi
Verſi veridici,
Di puro nettare
Diſpenſator
Bacco, che d'edera
Il capo cingemi,
E più che Delio
Mi fa cantor.

PER

PER LE NOZZE

Del nobil Uomo

IL SIG. GIROLAMO PARENSI

E della nobil Donna

LA SIG. ISABELLA MANSI
PATRIZJ LUCCHESI

XXXVII.

Perchè per le feneſtre,
 Ch' apro al mattin naſcente,
 Amori, sì repente
 Entrate il folto ſtuol?
 Fra l'antiche maeſtre
 Arti d'amar canore
 Non v'è quì il buon cantore:
 Volgete altrove il vol.
Quei di Sulmona è ſpento,
 Son già cento, e cent'anni,
 Per cui ſpiegaſte i vanni
 Sotto quell'aſpro ciel,
 Dove del ſuo lamento
 Sin divenia pietoſo
 Il geta pruinoſo,
 Là fra la neve, e il gel.
Io quì ſolingo albergo,
 D'anni, e di cure carco;
 Nè più tendo ſull'arco,
 Delfico, alato ſtral;
 E con vecchiezza a tergo
 Penſo come ver ſera
 Con penna paſſaggera
 Va ratto il dì mortal.

Don-

Donde? e perchè venite?
Su via mi rispondete,
E quest' ali inquiete
Cessate d' agitar
A Citerea pur dite;
Se versi a chieder manda;
Che il plettro, e la ghirlanda
Cedo a chi vuol cantar.

Vezzosa canzonetta,
Tuo singolar lavoro,
Dunque, disse il bel coro,
Noi non avrem da te?
Da te il Serchio l' aspetta,
A te Imeneo la chiede;
La lira, che ti diede
La nostra dea, dov' è?

Sù prendila, e d' oblìo
Spargi l' età molesta:
Oh quanta ancor ti resta
Grazia di Gioventù!
Sei pieno ancor d' un Dio,
Che ti fiammeggia in fronte,
Il vecchio Anacreonte
In Teo tal visto fù.

Quanti canori vati,
Che tu da lungi onori,
Già spargono di fiori
Il talamo gentil.
Chi vede già nei fati
Venir serie d' ignoti,
Magnanimi nipoti,
Agli avi lor simil.

Chi nell' egregia sposa
Ebe in ciel fresca, e bella,
Chi Pallia alla favella

S' al-

S'allegra di scoprir.
Chi mostra alla vezzosa
Donzella come il mondo,
Riparator secondo,
Amor fa rifiorir.
Altri al fedel consiglio
Del riflettente speglio
Le insegna come meglio
Comporre l'aureo crin.
Ed altri sotto il ciglio
Loda le luci ardenti,
Altri gli eburnei denti
Fra il labbro corallin.
Chi al giovine Pelide
Somiglia il suo garzone,
Quando dal buon Chirone
Adulto si partì.
O quando Sciro il vide
Lasciar l'ingrata soglia,
Fuor dell'imbelle spoglia,
Che mal l'eroe mentì.
Chi dall'invitto franco,
Dall'anglo, e dal germano
Lo richiama lontano,
E vuole, al suo tornar,
Porle una bella al fianco,
E alla futura etade
La patria libertade
Ne' figli assicurar.
Girolamo, e Isabella
Son la coppia sublime,
Per lei d'elette rime
L'ausonio cielo è pien.
E la febea favella
Tu pur non scioglierai?

Sì rozza alma non hai,
Nè sì scortese in sen.
Tacquero: e chi la cetra
Ridente in man mi pose,
Chi di purpuree rose
Il crin mi coronò.
Festoso poi per l'etra,
Spargendo mille strali,
Il bel drappel sù l'ali
Rapido dileguò.

Per il nome di Sua Eccellenza

D. GUGLIELMO DU TILLOT

MARCHESE DI FELINO

In giorno di acutissimo freddo, e di grandi nevi fioccate.

OR che gelido, e fosco
Sparge il ciel nevi intorno,
Mirate in sì bel giorno
Come verdeggia, e ride
Tutto d'Arcadia il bosco,
Metton fiori le rive,
Saltano i fauni a coro
Frà le silvestri dive.
Fiorilla fra lor viene,
Amor non l'abbandona,
Amor per man la tiene,
Ella ver lui sorride,
Prende un dei dardi d'oro;
E' mentre amor corona
Di rose a lei le chiome,
Scrive in un sacro alloro,
Gran Guglielmo, il tuo nome.

LE

LE GRAZIE

A sua Eccellenza la Signora

MARCHESA DI CHOVVELIN

Ambasciatrice di Francia in Torino.

XXXIX.

MEntì chi fece nascere
Le grazie ai dì vetusti:
La dotta Atene soffralo:
Regal Senna, tu fosti
Lor madre ai nostri dì,
Regal Senna, che patria
Pur sua fece il valore,
Che sul crin dei magnanimi
Non si sdegnò, se amore
Allori, e rose unì.
Il vero i vati adornino;
Regni nei versi il vero:
Quel che tenta il mio fervido
Immaginar sincero,
Nò, lusinga non è.
Senna, tu delle grazie
Sì fosti vita, e cuna:
Ai nostri dì, sì, nacquero
Delle tue ninfe in una
Una, che è tutte trè.
Di tè favello, amabile,
Di te, Chovvelin bella,
Tu quella sei, che medito
Sul plettro, e tu sei quella,
Ch' eterna renderò
Dite, o genj, che artefici

Siete

Siete del bello in cielo,
Dell' eccelso suo spirito,
Dite sul vago velo
Quanto in ciel si studiò.

Sol nelle greche favole
Venere è al mondo nata,
Delle grazie con Libero
Madre a torto chiamata;
Taccia la prisca età.
Tu dei con giusto titolo,
Teresa, vera dea,
Dovuti a te ricevere
Su l'ara amaturtea
Gl' incensi di beltà.

Quante mai ti compongono
Grazie, che piacer fanno!
Grazie, che in nodo armonico
Contrastando si vanno
Fra lor il primo onor.
Una è nel volto roseo,
Che dolce guarda, e ride,
Una è nel petto eburneo,
Che in due parti divide
L' intatto suo tesor;

Una và intorno al mobile
Lunghetto, arguto collo;
Un' altra è nella picciola
Fronte, che in Dafne Apollo
Amò sì bella in van;
Un' altra è nella morbida
Man d' animata neve,
Sù cui concessi imprimere
Baci il rispetto deve,
Ch' invidia ad amor fan;

Una è dove dall' omero,

Quaſi a ſtudio tornita,
Sino al fianco incolpabile
Succinta l'agil vita
Degrada, e a finir và.
Ah vinto io ſon dal numero!
Quante dovrian ritrarſi!
Oltre quelle, che incognite
Aman frà l'ombre ſtarſi
E ſolo amor le sà.
Ecco geloſa giugnere
La danza luſinghiera,
Che tu ti di Terſicore
Sù i ſuoi paſſi leggiera,
Ammira i doni in tè.
Vezzoſe le attitudini,
Nobile il portamento,
Ingegnoſo il pieghevole
Braccio, che fa concento
Ai bei moti del piè.
Chi l'armonia può credere
Più delle sfere figlia,
Se ſul tuo labbro aſcoltala
Con nova meraviglia
Farſi un novo piacer?
I tuoi fiati, dell'aria
Soavi agitatori,
Con che incanto dolciſſimo
Non ſan trovar de' cori
Ogni aſcoſo ſentier?
Se per man di Melpomene
In diporto notturno
Talor vieni ſul tragico,
Maeſtoſo coturno
Dotta attrice gentil:
Pittrice dei caratteri

Se

Se parli, oh come piaci!
Sei con occhi pien d'animo
Pur feconda, se taci!
Tu sei senza simil.
Nel tuo pensar diffusero
La lor luce gli dei,
Ne' tuoi detti il lor nettare,
Onde dell' alme sei
Tu l'arbitra quaggiù.
Sorge il tuo raro merito,
E confronto non teme;
Che con legame insolito
Tu fai con ordi insieme
Amor, beltà, e virtù.
Tante, che teco apparsero
Grazie ai mortali ignote,
Degna di lui ti ferono,
Che a te pur solo puote
Degno di te parer.
Trà l'armi pien di gloria
Il suo nome si onora.
Del re invitto un' imagine
Gode in lui l'alta Dora
Grande, e viva veder.
A sì sublime coppia
Giorni d'oro tessete
Voi, destini, che l'ordine
Delle cose reggete,
Che immutabile stà.
Più non tardi a risorgere
In un figlio il gran padre,
Più non tardi a rivivere
In lui la bella madre,
Che paragon non hà.

Al Signor Conte

GUIDO SCUTELLARI

In occasione di sacra Monacazione.

XL.

SCulto è in un bianco sasso
Su l'apollineo monte,
Colà, dove la fronte
Ippocrenea sgorgò;
„ Vada fuor di Parnasso
„ Chi servir fà l'ingegno:
„ Chi senza nobil sdegno
„ Il genio tradir può.
Son, Scutellari amico,
Candide verginelle,
Il sò, vittime belle,
Care al supremo amor:
Vittime, che nimico
Del tenebroso oblio,
Dovrebbe il canto mio
Coronarle di fior.
Ma simili argomenti
Non s'aman dalle muse.
Per essi tutte chiuse
Son le vene lassù,
Le vene, onde d'accenti
Del tempo vincitori
Sonar frà i sacri allori
L'Aufido udito fu.
Io quel divin poeta,
Che tu mi fai, non sono;
Flacco fù raro dono
Di quella dotta età,

Età

Età ancor chiara, e lieta
D'alto splendor vetusto,
Età, che ancor d'Augusto
Il nome viver fà.
Flacco è l'esempio grande,
Che seguir dee, chi brama
Nei secol tardi fama
Di là da morte aver;
Ma la luce, ch'ei spande,
Sì ricca arde, e sfavilla
Ch'ogni audace pupilla
Vinta al fin fà cader.
Ascoltimi, chi folle
Il paragon non teme,
Pieno di cieca speme,
E' vuoto di valor.
A me sul doppio colle
Febo a l'orecchio disse;
In altri non rivisse
Il Venosino ancor.
Guido, non io maestro
In Elicon ti fui;
Dai primi giorni tui
Melpomene t'amò.
Fin d'allor caldo d'estro
Fusti sua gentil cura;
I doni di natura
Felici ella formò.
Ben ti dirò, che quanto
Grido di me risuona
Tutto il favor mel dona
Di Filippo immortal.
Sotto il regal suo manto
Raccormi egli si degna
Quì, dove amato regna

Solo

Solo a se stesso ugual.
Tu sai com'egli adorna
Parma, natal sua sede,
Che il passato si vede
Squallor cadere al piè.
Il ferro in oro torna,
Tornano l'arti antiche:
Tornan le leggi amiche:
Torna l'intatta fè.
Promisi, ed è promessa
Sacra nell'alme oneste.
Al tuo cenno ecco deste
Tento le corde d'or:
Corde, ond'Euterpe stessa
Armò questa mia lira:
Dea, che da Pindo inspira
Sol qualche almo cantor.
Vieni all'ara in negletto
Celibe velo ascosa
Vieni, vergine sposa,
Al sommo Dio fedel.
Scendete in santo aspetto
Voi dai regni superni,
O giuramenti eterni,
E sacratela al ciel.
Quanto in terra risplende
E' vanità, che fugge.
Morte, che tutto strugge
Inesorabil vien,
E abbatte, ed ugual rende
Al povero il potente:
Priego, ch'ella non sente,
Dimore non ottien.
Pur di costei, che al cielo
Si donò giovinetta

aggia frà poche eletta
Qual mai trionfo avrà?
Avrà un caduco velo
Gelido cener fatto;
Ma il suo spirito intatto
Qual su gli astri sarà?

SU LO STESSO ARGOMENTO.

X L I.

Meco in Pindo Melpomene
Era in almo giardino,
Sul felice rinascere
D'un azzurro mattino.
Mormorar l'onda limpida
Dolce s'udia fuggendo;
Passavan l'aure placide,
Lieve i mirti scotendo.
Su bei gelsomin candidi,
Su rose porporine
Rilucevan le tremole
Ruggiade mattutine.
La dea sorrise, e dissemi:
E qual nome or tu vuoi
Far oltre morte vivere
Nei vivi color tuoi?
Forse guerrier magnanimo
Chiede a te i nostri carmi,
Tornato pien di gloria
Dal forte oprar dell'armi?
O di libera patria
Gli chiede illustre figlio,
In pace non men utile
Per senno, e per consiglio?

O di

O di dotto rimprovero
Vuoi dei corrotti tempi
Saettar i degeneri
Costumi, e i tristi esempi?
O vuoi di vergin tenera
Pingere i dolci amori,
E in Amatunta intessere
Ghirlandette di fiori?
Pronta su quanto mediti
Ad inspirarti io sono.
Sai che i versi apollinei
Son mio difficil dono.
O dea, risposi, chiedemi
Versi onorata, e bella
Un' amabil di Trebbia
Severa verginella.
Che vuol di Parma accrescere
Su le rive famose
Il santo, eletto numero
Delle celesti spose.
Non t'adirar, se vengono
Saggie figlie sì spesso
Ai tuoi poeti a chiedere
Le corone in Permesso.
Sai quanti pochi possono
Salir cigni il bel monte,
E il divin rostro immergere
Nell'onda del tuo fonte?
Il so, la dea soggiunsemi;
E sovente arder d'ira
Mi fanno ingegni ignobili,
Che Apollo non inspira;
Palustri augei, che stridere
S'odono ai chiostri intorno
Della bell' arte delfica

Per

Per mal sofferto scorno;
Ma se tu dei d'un'ottima
Vergin far chiaro il nome,
E in ciel nuovo altro lucido
Far le tronche sue chiome,
Ecco tutta in te scendere,
Dea del canto, mi piace;
Ecco in te desto, ed agito
L'immaginar vivace.
Vadan lungi le grazie
Del molle stil profano.
Venite, o sacri numeri,
Dall'idumeo Giordano.
Portin l'aure davidiche
Costei, che a Dio si dona;
Dove in celle castissime
Sol di Dio si ragiona.
Fedeli l'accompagnino
Mille eterne promesse,
Che splendon di profetica
Luce, sul cielo impresse.
O costei felicissima,
Che a tanto sposo piacque!
Quì l'alma dea lasciandomi
Diemmi la cetra, e tacque.

IN SIMILE OCCASIONE

Alla nobile Signora Contessa

MARIA GIUSEPPA POLITI

XLII.

A Quai tacenti, e povere,
Chiuse, romite celle,
Muse, volgete il piè?

Dunque queste ricovero
Son di vergini belle,
Che sue spose il ciel fè?
Quì tutto è scalza, ed umile
Povertà, che in neglette
Lane avvolta si stà;
Tutto è ubbidir prontissimo:
Tutto è di voglie elette
Fior, che macchia non hà.
E pur voi siete solite
Muse, in Pindo or le fronti
Di rose inghirlandar;
Or le selve che inspirano,
Ora gli antri, or le fonti
Dolce cadenti amar.
Io di fanciulla egregia,
O dotte dee del canto,
Negai farmi cantor:
Di fanciulla, che troncasi
Il crine, e getta il manto
Aspro di gemme, e d'or.
E voi scender spontanee
Veggo nel dì, che a queste
Pareti austere vien?
Eccola intatta, e candida,
Tutta d'aura celeste
Calda il virgineo sen.
Seco move invisibile
Sotto amabili forme
Il suo supremo amor.
A me chiaro lo mostrano
I suoi piè, che sull'orme
Lasciàn almo splendor.
La superna precedelo
Grazia, di cui non lice

Gli

Gli arcani alti tentar:
La grazia, che suol, d' anime
Eccelse conduttrice,
Libera trionfar.
Muse, ben'altro sonano
Le sue voci immortali,
Che terreno piacer,
O beltà frale, o giovane,
Breve onor, che sull'ali
Viene, e fugge leggier.
Ver bella solitudine
Lieto con lei s'affretta
Non ispirata invan,
Muse, mirate al pallido,
Reo fanciul, che saetta,
Cader l'arco di man.
Deh! voi le spine, e l'ispido
Panno, in cui già l'ornate
Vesti costei mutò,
Spargete dei profetici
Fiori che al regal vate
Il Giordan germogliò.
Anzi, o dive, insegnatemi
Come costei sì cara
Al sommo Dio pregar.
Oh! se volesse supplice
Per noi miseri all'ara
L'ire eterne placar!
Ben'altra avrian facondia
I suoi detti, che quanti
Già il gran zio ne formò, (*)

(*) Il Sig. Avvocato Polsti d'immortale memoria Prozio della Candidata.

Qualor egli le civiche
Contese, e i rei tremanti,
Novo Tullio, affidò.
Muse, le cetre cessino:
Qui tutto ecco diviene
Solinga austertà;
E quì il sacro silenzio
Alle lingue terrene
Di tacer segno fà.

Al Serenissimo

ANTONIO FARNESE

DUCA DI PARMA E DI PIACENZA

Buon capo d'Anno.

XLIII.

Turbato è Giove in cielo,
Velano l'aer puro
Nubi, che fanno al timido
Cultore il ciglio oscuro:
Scioglie le nevi, e 'l gelo
Austro, e 'l secol di Pirra temer fa.
Parma, placido fiume,
Leva l'orrendo corno,
E alle nascenti, e tenere
Messi fremer d'intorno
Fa le nemiche spume,
E su i felici solchi irata và.
Questo, che omai suo cerchio
Compiea volubil anno,
Perchè tanta a noi porgere
Dura cagion d'affanno,
E quì lasciar soperchio

Odio

Odio de pochi suoi cadenti dì?
Al suo partire estremo
Certo nè fior, nè fronda,
Del tempo sù l'eburneo
Bell'uscio spargeremo,
Nè il degnerem dell'onda,
Che già dall'unghia favolosa uscì.
Direm volti, ove il sole
Apre i sentier sereni,
Anno novello, e candido,
Che tardi? omai ne vieni,
A te serbiam parole
Tinte d'ambrosia, e fausti voti a te.
Sorgi, e tocche dal lembo
Di tua purpurea veste
Le nubi atre si rompano;
Fuggan nebbie, e tempeste;
E tema il vento, e il nembo
Le lucid'orme del tuo bianco piè.
Tu, nè Calliope in vano
Mia mente agita, e scuote,
Tu, con celeste augurio
Saliran l'auree ruote,
Che l'infallibil mano
Senton di Febo, e l'immortal virtù:
O se sapessi a quanto
Onor serbato sei!
Già dentro l'immutabile
Decreto degli dei
Leggo l'augusto vanto,
Di cui superbo irten dovrai sol tù.
Tutto mi s'avvicina
Un de' sacri tuoi giorni,
Che la Farnese egregia
Stirpe d'un germe adorni.

Io la grande Atestina
Donna, a noi farne ricco don vedrò:
E te vedrò festante,
Real Farnesio duce,
Fra le votive vittime
D' inusitata luce,
Sparger l'almo sembiante,
Onde il gran core immaginar si può.

DORI VENETA NINFA

A FILENO PASTORELLO TOSCANO

XLIV.

SU desco preparato
Dai faretrati amori
Ti scrive la tua Dori,
Amabile Filen:
Scrive, perchè a lei resta
Nel solitario duolo
Questo commercio solo
Col suo lontano ben.
Arno lasciai, che tanto
Solo per te mi piacque;
Son, dove amò sull' acque
Regal città seder,
Che un liquido sentiero
In gondoletta varca,
E in cento ponti inarca
Il calle al passaggier.
Questa egualmente sparsa
Di lucido candore
Carta, che vien, d'amore
Nuncia fedel, da me,
La fabbricar sì pura
Le grazie là in Citèra

Per-

Perchè fosse una vera
Immagin di mia fè.
Poser nel bruno inchiostro
Quel nettare amoroso,
Che il tenero, ingegnoso
Poeta già temprò:
Quegli che troppo forse
Attento tù leggesti,
E l'arti v'apprendesti,
Che per amar dettò.
La penna, con cui scrivo,
Fra i vanni, credo, avea
Colomba dionea,
Che all'aureo cocchio và,
Quando d'amor la madre
Scende sul mar da' Gnido,
E d'Adria al caro lido
A vol portar si fa.
Il genio, che i divisi
Amanti racconsola
Fra l'altre penne sola
Per se la scelse un dì,
E sì con sottil ferro
La figurò, l'incise,
Che amore in dolci guise
Sol da lei scritto uscì.
Ti scrivo, ove selvetta
Di mirti mi raccoglie,
Cui zeffiro le foglie
A pena fà tremar.
Dentro le sue bell'ombre
Non può romore alcuno,
Non può sguardo importuno
La pace mia turbar.
Vegliano, dov'è duopo,

Prodi amoretti al varco;
E tutti anno full' arco]
Un dardo feritor.
Solo vicin si posa
Quel, che sù preste penne
D' Arno quì meco venne,
Dolce fatal amor.

Solo ei la bella speme
Vuol seco, che in sorriso]
Tenga in me volto il viso
Con atto lusinghier.
Fugge da lui sgridato,
Fugge da lui costretto
Il credulo sospetto,
Il pallido temer.

Come le pecchie a schiera
Volan sul fresco giorno
In piaggia erbosa intorno
Tutte ad un vago fior;
E come cercan tutte
Su l' odorate cime
Posar coll' ali, e prime
Sugger il grato umor;

Così ver me segreti
Volan cento pensieri,
Che cercano primieri
Tutti spiegarsi a te:
A te, cui tutta diede
Amor di piacer l' arte,
A te, cui tanta parte
Di questo cor pur diè.

Ma i primi accenti miei
Abbia il bel suol toscano,
E il suo pregio sovrano
Per me sai qual sarà?

Ta-

Tacerò come un tempo
Signoreggiasse altero
Ponendo il sommo impero
In man di libertà.
Non ridirò com' abbia
Prodotto i rari ingegni,
Che di natura i regni
Tutti dovean scoprir.
E le celesti cose
Avvicinar al guardo
E il moto presto, e tardo,
E sue ragion ridir.
Nè fia, ch' altri rammenti
Chiari suoi prischi pregi,
Cigni nel canto egregi,
Che in vetta a Pindo stan.
Menti, che l'aurea lingua
Fan rifiorir scrivendo
E dai miglior cogliendo
Il più bel fior ne van.
D' Etruria l' alme doti
Per me stringo in quest' una:
Arno ti diè la cuna,
Quest' è il suo primo onor.
Prode quivi nascesti,
Fra i tetti d' oro gravi,
Dove il valor degli avi
Spira ne' marmi ancor.
Quivi fra tutti splendi
Per nobili costumi,
Splendi per vivi lumi,
E per ben culto crin;
Come frà gli astri splende
Fosforo luminoso,
Forier del ruggiadoso,

Oriental mattin.
Io dico a quante ninfe
Abitan queste arene,
Dove in grido si tiene
Il regno di beltà:
Ninfe, sul tosco fiume
Oh se vedeste mai
Qual pastorel lasciai
Bello in ridente età!
Bello se tace, o parla
Con grazia insidiosa,
Bello se di festosa
Danza si move al suon.
E tanto amabil tutto,
Che indarno s'affatica,
Saggia d'amor nemica,
Resistergli ragion.
Forse m'invidiereste
L'ora felice, e il loco,
Che vide il mio bel foco
Da sì bei rai partir.
Ma scaltre voi ridete
In graziosi modi
Quasi sì giuste lodi
Potessero mentir.
Perchè dunque ancor tardi,
Nè a me rivolgi il piede?
Vieni, ed acquista fede,
Fileno, al mio parlar.
Le incredule sorprendi,
E in mezzo a' miei sospiri,
Fà, che per te le miri
Occulte sospirar.
Non può gelosa cura
Per ciò nascermi in seno:

Dori

Dori è fida a Fileno,
Filenò è a lei fedel.
Lascia l'etrusche sponde,
Deh! vieni a chi t'adora:
Ogni maggior dimora
Sarebbe omai crudel.

Cesso, perchè più dirti,
Di più aspettar già stanco
Amor, che stammi al fianco,
Mi vieta, e s'erge in piè.
E la vergata carta
Vuol con l'eburneo dente
Piegar vezzosamente,
Come da un dio si dè.

E vuole al divin raggio
Dell'immortal sua face
Far languida, e tenace
Cera sù lei cader;
Che in porporine stille,
Sculta dall'arti ant'che,
La bella, fatal Psiche
Impressa fa veder.

DESCRIVE NICE

Gli abbigliamenti, le conversazioni, ed i piacevoli giuochi delle nobili Dame genovesi.

XLV.

Nice, che solo adoro,
Nice, da cui lontano
Spero sereni, invano,
I giorni miei guidar,

Mi

Mi chiedi quali sieno
Sù questi lidi alteri
Le leggi, ed i piaceri
Del nobil conversar?
Ma come i lieti versi
Sparsi di grazie nove
Posso io trovar quì, dove,
Mia vita, non sei tù?
Tu sola col bel volto
Eri l'amabil dea,
Che le mie rime avea
D'illuminar virtù.
Or questa cetra mia
Soli sospir risuona:
Il genio si abbandona
In braccio del dolor.
Mi cadono dal crine
Sin le purpuree rose,
Che di sua man vi pose
Per mia ghirlanda amor.
Pure obbedir conviene:
Cure, d'amor tacete:
Ecco le vive, e liete
Immagini apparir:
E tutte a me d'intorno
Volando versar fiori,
E dei lor bei colori
L'occulta luce aprir.
Odi quanto osservai,
Nice, sù questa sponda,
Dove fra il monte, e l'onda
Sorge regal città.
Qui cento ninfe vidi
In ricchi tetti assise;
Tutti fra lor divise

I do-

I doni suoi beltà.
Una, che ti somiglia,
Fù un dolce mio periglio,
Che per le vie del ciglio
Le vie del cor tentò.
Ma la tua cara immago
Pietosa mi soccorse:
Nè mai più bella forse
Sul cor mi folgorò.
Oh quai vestono eletti
Bianchi olandesi lini!
Quai maglie hanno a bei crini
Di belgico lavor!
Spiegan nelle lor vesti
Quanto pensar può l'arte,
Quanto a beltà comparte
Più grazia, e più splendor.
Chi sul confin del fianco
Il manto ad arte stringe,
E un ben formato spinge
Agile corpo in sù.
Chi sul gran cerchio lascia,
Che, amica ai bei passeggi,
Volubil veste ondeggi,
Sciolta cadendo in giù.
Vidi studiate al fido
Specchio, che nulla asconde,
E nere chiome, e bionde
I volti secondar;
Quai meno inanellate
Quali in più nodi avvolte,
E quali in sù rivolte
In doppia treccia andar.
I lor diletti ascolta:
Vengon le lievi danze,

E per

E per le auree ſtanze
Movon con eſſe il piè.
Non trovo chi le adegui
Di vezzo, o di decoro,
Una da por tra loro,
Nice, ſol trovo in te.
E che mai far non ſanno?
San favellar ridenti,
E i patrii informi accenti
Di grazia ſan veſtir.
Trar ſanno a liete menſe,
Che induſtre luſſo appreſti,
I giorni a giunger preſti,
Solleciti a partir.
Quai credi, nò, nemiche
Non ſon dei dolci amori,
Cui dan nome i paſtori
Di bella ſervitù:
Sanno che di bellezza
I regni amor compoſe,
Che delle belle coſe
Il bel principio fu.
Ma come, potrò mai,
Nice, ritrarti al vero
Un gioco luſinghiero,
Unico lor piacer?
Steſa sù deſco adorno
Stà tela colorita,
Che in piccioli partita
Quadri ſi fa veder.
Ciaſcun del numer primo
Al numer, che ſuccede
Seſſanta ultimo ſiede,
Che al ſei congiunto và.
Una è in ciaſcunſuo voto

Di-

Dipinta immaginetta,
Che, mentre il ciglio alletta;
La man risolver fà.
Di specie, e in un d'aspetto
Tutte non son le stesse
Le figurette impresse,
Che fan viste invaghir.
Uomini, e donne dieci,
Dieci armi, e dieci frutti,
Onde suol campi tutti
Sessanta riempir.
I barbari paesi,
Tutti soggetti stanno
Nel gioco al fier tiranno,
Che inespugnabil'è.
Abita in lor la frode,
Nè è mai altrui felice
La speme adulatrice,
Che mai non tenne fè.
Sei numeri son questi
Sempre per lui sicuri,
Onde non tema, o curi
Audace assalitor.
Che se in campal conflitto
Tutti invade i suoi regni,
E' forza che in sei segni
Soccomba perditor.
Sacchetto insidioso
Neri globetti cela,
Che ai quadri della tela
Corrispondenti son.
Perfido giocatore
Spesso li và agitando,
Gli orecchj lusingando
Col dilettoso suon.

Pen-

Pendon le belle ninfe
Sul seducente inganno,
Qual prendere non sanno,
Qual numero fuggir.
Molti non pur gli eletti
O questo, perchè piace,
O quel, perchè fallace
Riflesso il fà sortir.
Chi getta il segno, e il lascia,
Dove cader sel vede;
Chi a cabala sol crede,
Benchè mal fidato ognor.
Arbitra del successo
Fortuna, che decide
Maligna osserva, e ride
Del dolce loro error.
Amore, se allor giugne,
Invano intorno vola,
Un riso, una parola
Non può, negletto, aver.
E vendicar ben giura
Torcendo irato l'ali,
De' suoi sprezzati strali
L'onore, ed il poter.
Quando alfin d'oro è carca
La tela in varj lati,
Uno degli agitati
Globi si tragge fuor.
Candida man la brieve
Carta, che in lui si chiude
Ne caccia, e poi ne schiude
O il numero, o il color.
Lenta lo scopre, e gode
Sotto l'attento sguardo
Farlo dubbioso, o tardo

A pa-

A poco a poco uscir.
E mentre talor troppo
Pigra il desìo sospende,
Chi dolce la riprende
L'accelera a mentir.
Ma quando è alfin deciso,
La vincitrice al gioco
Molto ritrar da poco
Fra lieti plausi suol.
Son le vittorie rare,
Frequenti le rovine,
Un sol trionfa al fine
D'un numeroso stuol.
Perde ogni bella ninfa,
E ritentando poi
Sembra de' danni suoi
Incredula goder.
Troppo è ineguał la pugna,
E troppo ognor fatale,
Dove combatte un male
Con l'armi del piacer.
Io fortunato chiamo,
Nice, il gentil tuo tetto,
Dove un sì rio diletto
Ignoto ognor sarà.
Dove, quando io ritorni,
Potrò le lunghe sere
Ne' tuoi bei rai vrdere
L'orgoglio e la pietà.
E a te potrò ben tutte
Le pene mie ridire,
E le tue pure udire
Tutte da te potrò.
Deh venga il dì, che deve
Rendermi dove sei:

Con

Con mille sospir miei
Accelerando il vù.

AMOR CORSARE

A SILVIA

XLVI.

STanco amòr di far l'arciero,
Lasciò l'arco, e i dolci strali,
Si levò dal tergo l'ali,
E i bei lumi si sbendò:
E disceso in riva al mare
L'orgoglioso pargoletto,
Di corsar prese i costumi,
Prese l'abito, e l'aspetto,
E predar mortali, e numi
Corseggiando si vantò.
Fè spalmar vago naviglio
Destro al remi, e destro al vento,
Pien d'amabile ardimento
Condottier vi pose il piè.
Spiegò in candida bandiera
Gentil core incatenato,
E gli amor più lusinghieri
Fra lo stuolo faretrato
Per seguaci, e per guerrieri
Sul bel legno salir fè.
Già vicin l'amiche arene
A lasciar dell'isoletta
Tanto a Venere diletta,
Favellar così s'udì:
Amoretti, fra le molte
Meditate mie rapine,

Pre-

Predar cerco Silvia bella,
Gli occhi azzurra, bruna il crine,
Che fiorisce qual novella
Rosa nata ai miglior dì.

Sul mattin talor discende
Lieta al lido, e in curvo abete
Va con l'amo, e con la rete
L'acque placide a turbar.
Vò, che preda mia divenga
La vezzosa predatrice,
Vò, che presa poi si veda
Fra miei nodi sì felice,
Che il destin d'esser mia preda
Abbia sempre a ringraziar.

Prenderò su questa prora
Per piacerle il bel sembiante
Del garzon, che fido amante
Per lei sempre sospirò;
E dall'ordine dei giorni
Per lei vò, che tolto resti
Ogni dì, che seco adduce
Aspre cure, e pensier mesti,
Nè di viva, amabil luce
Serenarle il cor le può.

Tacque amor, e gli amoretti
Ad un zeffiro fedele
Senza indugio dier le vele,
E ridenti in corso uscir.
Non fu lunga lor fatica
Poco lungi dalle sponde
Dove il Pò nell'ampia Teti
Acque, e nome insiem confonde
Trovar Silvia, e pronti, e lieti
Lei sorprendere, e rapir.
Come far potea contrasto

Fuo-

Fuori errando per diletto
Sopra inerme batteletto
Inesperta di pugnar;
Ben incerta di sua sorte,
Rimirandosi rapita,
Versò pianti, e per timore
Il bel viso scolorita,
Del negato lor favore
Accusò gli dei del mar.

Il gentil di Cipri figlio
Il suo duolo non sofferse,
E nel volto a lei s'aperse
Dell'amato suo garzon;
Sì serrò nell'aurea poppa
Con la bella sconsolata:
Perchè piangi, e che paventi?
Mira disse, o ninfa amata,
Di chi preda tu diventi:
Tuo nemico, no, non son:

Giusto è ben ch'io te rapissi,
Se tu il cor pria mi rapisti,
E superba mi feristi
Coi begli occhi l'alma in sen.
Ingegnoso nei conforti,
Più dir anche amor volea;
Ma l'afflitta prigioniera
Già placata sorridea,
Già tranquilla, e lusinghiera
Fatto il volto avea seren.

Quindi amor sì dolcemente
La colmò de' doni suoi,
E sì destro seppe poi
Onorar la sua beltà;
Che più Silvia non condanna
L'arti belle dei corsari,

Ma

Ma felice, ma contenta
Prigioniera và sui mari,
Nè più vuol, nè più rammenta
La perduta libertà.

L' UCCELLAGIONE
A CLORI
XLVII.

SE vuoi meco alla caccia
Doman, Clori, venir,
Sorgi, quando apparir
L'alba si veda.
Non ti curar d'ornarti:
Amor bella ti fè;
E già, cara, per te
Io son sua preda.
La faretrata dea
Dalla capanna fuor
Vuol, ch'esca il cacciator
Col primo lume.
Sembra, che nelle reti
Sul tacito mattin
Più pronto ogni augellin
Metta le piume.
Di rosea seta ordito
Un cappellin gentil,
E di color simil
La gonna eleggi.
Prendi lo strale, e l'arco,
E poi Cintia, se sà,
Di grazia, e di beltà
Teco gareggi.

Dall'

Dall' omero pendenti,
Le reti io porterò,
E al fianco i rami avrò
Sparsi di vischio:
Mi penderà dal collo
Più tuoni ad imitar,
E usato ad ingannar
L' industre fischio.
Andrem, dove confina
Col colle il praticel,
E dove del ruscel
Fuggono l' onde.
Nel preparato solco
Le reti io stenderò,
E un tetto ti farò
Di verdi fronde,
Mio ben, non ti sia grave
Vicina a me seder,
E all' arti mie tener
Intento il ciglio.
Però tacer conviene;
Che timido al rumor
Lo stuolo volator
Fugge il periglio.
Il giovinetto Aminta
Sollecito colà
Del gregge recherà
Candido latte;
E recherà in ristoro
Pur d' ogni tuo languor
Fraghe di dolce odor,
E poma intatte.
Se gli augelletti poi
Si terran alti in ciel,
Nè sul piano infedel

Vor-

Vorran gettarsi;
Perchè non ti rincresca
L'inutile aspettar,
Dolce m'udrai parlar
Del foco, ond'arsi:
O a tuo piacer potrai
Tesser fiscelle, o pur
Il torto lin condur
Di maglia in maglia;
O qualche cestelletto,
Se tal fia tuo desir,
Vezzosamente ordir
Di bionda paglia.
Ma non saran deluse
Le mie speranze nò:
Di Pan coronerò
L'ara di fiori.
Vorrà da me pregato
Cura del tuo piacer,
E prendersi pensier
De' miei sudori.
Dipinti cardellini,
E lodolette il vol
Sul mal sicuro suol
Tesser vedrai;
E in rimirando come
Verranno, e fuggiran,
E presi alfin saran,
Quanto godrai!
Sotto la rete colti
Dovran dal tuo voler,
Mia bella Clori, aver
O vita, o morte.
Chi sà? forse sì bello
Qualcun ti sembrerà,

Che d'aurea gabbia avrà
Il dono in sorte.
Fos'io quell'augelletto,
Che in vita rimaner,
Tuo caro prigionier,
Sempre dovessi!
Fos'io quel, che dai boschi
Vivendo ognor lontan,
Dalla tua bella man
L'esca prendessi!
Pago non muterei
Il mio destino allor
Col più lieto pastor,
Di queste arene:
Ma tu, Clori, non vuoi,
Rigida ai miei sospir,
Ch'io possa insuperbir
Di tanto bene.

IL CACCIATORE

A FILENO

XLVIII.

Filen ripiglia l'arco,
E la faretra ancor;
Lascia d'esser amante,
Ritorna cacciator.
Amor è una follìa,
Che presto dee finir:
Filen, assai spargesti
Di pianti, e di sospir.
Meglio è cercar ne' boschi
La cara libertà,

Che

Che vaneggiar nei lacci
Di femminil beltà.
La bionda amor non sente,
La bruna è senza fè:
Filen, lascia gli amori,
Volgi alle selve il piè.
Adon finchè coi veltri
Le belve esercitò,
Felice giovanetto,
I giorni suoi guidò.
Ma quando per Ciprigna
Fiamme d'amor sentì
Oimè! dal curvo dente
Trafitto sen morì.
La casta dea triforme
Chi sol prende a seguir,
Non sà, che sia sconforto,
Non sà, che sia martir.
Sull'alba fa i suoi fidi
Le piume abbandonar;
Gode, foreste e valli
Col corno risvegliar.
Nel regno suo non entra,
L'ardita infedeltà,
Nè gelosìa tiranna,
Nè sorda crudeltà.
Ma solo vi soggiorna
Pace, riso, e piacer,
Piacer, che più sudato
Divien più lusinghier.
Altr'arco, ed altri strali
Adopra il cieco amor,
Ch'aspre ferite aprendo
Vanno di core in cor.
Co'suoi dardi innocenti

Cintia sol ferir sà
Lepre, che fugge, o cervo,
Che al par del vento và.
Credilo a Tirsi, a Linco,
Se non lo credi a me,
Tutta la caccia è lieta,
E tutta amabil è.
Giova sul far del giorno
Insin che cada il dì,
Correr dietro una preda,
Che il cane discoprì.
Giova anelar nel corso,
E senza legge errar,
E ruscelletti, e rive,
E siepi superar.
E dolce è dopo cento
Fatiche alfin ferir
Belva, che si difese,
Presaga di morir.
Piace poi l'arso labbro
A un fonte rinfrescar,
E stendersi sull'erbe,
E il fianco ristorar.
E piace alla capanna
Rieder sù l'imbrunir,
Contar le prede, e i colpi,
E i casi riferir.
Filen, ripiglia l'arco,
E la faretra ancor:
Lascia d'essere amante,
Ritorna cacciator.
Amor è una follia,
Che presto dee finir,
Filen, assai spargesti
Di pianti, e di sospir.

L A

LA ROSA
A CLORI

XLIX.

NAſci col dì novello,
O pargoletta roſa,
E mezzo ancora aſcoſa
Già porti il primo onor;
Chi pareggiar ti poſſa
Per vanto di colore,
O di ſoave odore,
Non hai fra gli altri fior.
Deſta dall' oriente
Sò, che la ſteſſa aurora
Ti guarda, e s' innamora
Di tua gentil beltà:
Sò, che d' elette ſtille
Riſtoro poi ti dona;
E fior per ſua corona
Non altro elegger sà.
Sò, che alla dea vezzoſa,
Ch' hà mille amor ſeguaci,
Sola ſei cara, e piaci,
Quando dal ciel giù vien;
Sò, che di te poi tanto
L' aurette invaghir fai,
Che dilungarſi mai
Non ſanno dal tuo ſen.
Sò, che le paſtorelle
Sò, che i paſtori amanti
T' aman d' april fra quanti
Fior vede l' alba uſcir.
Breve però è il tuo pregio:

 Per

Per poco, se nol sai,
Sì vaga riderai:
Nò, non insuperbir.
Flora sebben ti diede
Foglie sì porporine;
Sebben d'acute spine
Cinta spuntar ti fè;
Non ti diè ferme tempre
Contra gli estivi ardori,
E di regnar tra fiori
Non lungo onor ti diè.
Presto verrà il meriggio
Dei più bei fior nemico;
Presto in giardino aprico
Tu pur dovrai languir
Invan ti lagnerai
Dell'affrettato oltraggio
Dal suo cocente raggio
Non ti potrai coprir.
Se sul mattin ridente
Ti rimirai sì altera,
Su la vicina sera
Cadente ti vedrò.
Ma folle invan ragiono
Teco, che sorda sei,
E i saggi accenti miei
Nò, non intendi nò.
Clori, che sì fastosa
Ten vai di tua beltade,
Nel fior, che presto cade
Contempla il tuo destin.
D'ostro, e di gigli sparso,
Di leggiadria, di riso
Non avrai sempre il viso,
Non sempre nero il crin.

Tem-

Tempra l'acerbo orgoglio;
E men crudel rimira
Chi langue, chi sospira,
Chi chiede a te pietà:
Godi di tua ventura,
Fin c'hai gli amori intorno
Fugge, e più far ritorno
Non può la fresca età.

LA PESCA
A NIGELLA

I.

GIA' pronta là t'aspetta
Adorna navicella,
Bellissima Nigella,
Volgi alla riva il piè.
Vieni, e sul banco posati,
Dove di piume turgido
Un origlier di porpora,
Cara, è serbato a te.
L'aurora in cielo è sorta,
E il suo splendor diffonde,
Che lucido per l'onde
Si vede tremolar;
Rugiade più non cadono,
Che queste tue biondissime
Ch'ome, che s'inanellano,
Bella, potrian snodar.
Per l'aria tutta azzurra
Agili, e lascivette
Sussurrano l'aurette,
Che invito al mar ti fan:
E l'acque chete, e limpide;

Mosse da dolce spirito,
Ad incresparsi al margine:
Mira, che appena van.
Se, desta di buon'ora
Troppo forse negletto
Sul morbido tuo petto
Il velo ancor si stà,
Di sdegno non t'accendere,
Far puoi, ricomponendolo,
Il mar sereno, e placido
Specchio di tua beltà.
Il battelletto ascendi;
Abbandoniam l'arene:
Adagiati, mio bene,
E rischio non temer:
Amore in poppa assidesi,
E il corso regge, e modera;
E gode tra le grazie
Farsi tuo condottier.
Rompendo il salso argento
I remi ben guidati,
Bianchissimo dai lati
Il flutto fan spumar.
Quì dove meglio pascere
I muti pesci sogliono,
Se non ti spiace, il rapidò
Legno possiam fermar.
In mano su via prendi
La canna, e l'amo d'oro,
Dolcissimo tesoro,
Le reti io getterò:
Se il sol già caldo offendeti,
Di verde ombrella serica
Riparo al volto candido
Farti, o mio ben, saprò.

Le

Le rubiconde triglie
All' amo correranno,
E i muggini vorranno
Tua preda divenir;
E gli vedrai dibattersi
Lieti morendo, e credere
Per questa man sì amabile
Dolce fino il morir.
Non aspettar, che all' esca
Che all' amo tuo ponesti,
Corra il mio core, e resti
Preso frà l' onde ancor:
Che già preda certissima
Degli occhi tuoi che teneri
Soavemente legano
Bella, restò il mio cor.

A SILVIA
NEL RITORNO
DI TIRSI
L. L.

A Silvia Amore,
Che mirò priva
Del suo pastore,
Disse così;
Vicino è il giorno
De' tuoi contenti:
Per far ritorno
Tirsi partì.
La pastorella
A tal conforto

La fronte bella
Rasserenò;
E insiem le stille
D'un dolce pianto
Su le pupille
Si rasciugò.
Tornò nel prato
Il bianco gregge
Abbandonato
A pascolar;
E all'aure, ai fiori
I suoi costanti,
Teneri ardori
Tornò a narrar.
In cento guise
L'amato nome
Nel bosco incise,
Poi lo baciò,
Dicendo: o piante
Crescete impresse
Del caro amante,
Che mi piagò.
Talor raminga
Per la selvetta
Godè solinga
Volgere il piè;
E il chiuso affetto
Sfogando, disse:
Il mio diletto
Pastor dov'è?
Spesso ai bei lumi,
E ai bei costumi
Spesso pensò;
E tutta impressa
Del caro bene,

Tut-

Tutto in ſe ſteſſa
Lo vagheggiò.
Alla celeſte
Dea di Citere
Un'ara agreſte
Ereſſe ancor,
Da lei formata
Di ceſpi eletti,
E inghirlandata
D'eletti fior.
E poi talora
Sul mattin forſe,
Quando l'aurora
Sorge dal mar;
E un'agnelletta
Svenar ſi vide,
E amoroſetta
Così pregar:
Volino i giorni
Ah! troppo lenti:
Tirſi ritorni,
Tirſi il mio ben;
Meco s'aſſida,
E lontananza
Nò, nol divida
Più dal mio ſen.

A SILVIA

IN CAMPAGNA.

LII.

SU' volgi al prato florido,
Silvia, l'eburneo piè:
Più del meriggio fervido
Molesto il sol non è.
Un venticello placido
Dall'occidente vien,
Che a rinfrescarti apprestasi
La bella fronte, e il sen.
L'erbe, che là verdeggiano
Ti sembrano pregar,
E le tue piante amabili
Freschissime invitar.
Sotto i tuoi piè si sentono
L'erbe ringiovenir;
E d'un bel verde insolito
Si veggon rivestir.
In quella veste rosea
Deh! lasciati veder,
Che fa il tuo volto candido
Più vivo, e lusinghier.
L'anime amanti godono
Un prato passeggiar,
Che sembra il pensar tacito
Ridendo lusingar.
Se qualche sospir tenero
Dal sen ti fuggirà,
Sù le bell'ali zeffiro
Raccoglierlo godrà;

Nè

Nè soffrirà, che perdasi,
Sciolto nell' aure invan;
Ma il porterà sollecito
Al tuo pastor lontan.
Dovunque vorrai volgerti,
Seguirti amor vedrò,
Che dal tuo cor dividersi,
Silvia gentil, non può.

A SILVIA

IN VESTE COLOR DI ROSA.

LIII.

IN bel color di rosa
Chi mai non ti mirò,
Quanto mai sei vezzosa,
Silvia, pensar non può.
Allora alcun paraggio
L' occhio trovar non sà:
Tanto s' accresce il raggio
Di tua gentil beltà.
In veste corallina
Mai tanto bella, nò,
Dall' indica marina
L' aurora non spuntò:
Sebben, qualora appare,
Fà gli astri disparir,
E alle conchiglie in mare
Il ricco grembo aprir:
Sebben le azzurre strade
Riveste di splendor,
E lucide rugiade
Versando và sui fior:
Sebben, fra i zeffiretti

Nell

Nel fresco ciel seren,
Par, che superba aspetti
Il novo sol, che vien.
Qualora in quel colore
Ti piace avvolta andar,
La stessa de ad' amore,
Silvia, puoi superar.
Sembrano allor fra il riso
Più liete, e vive più
Le rose, che sul viso
Ti accresce gioventù.
Più fulgida biancheggia
Fra quelle rose allor
La guancia, che pareggia
Le nevi di candor.
Bello è il veder sì lieve,
E libera vagar
La bella veste, e brieve
Sul bel ginocchio star;
E scender turgidetta,
Stringendo il fianco a te,
La brieve gonnelletta.
Che scopre l'agil piè.
Quando così ritorno
Fai, Silvia, al praticel,
Innamorato intorno
Ti vola il venticel.
Ma l'altre pastorelle
Lungi da te sen van.
Che di parer men belle
Al tuo confronto san.
Vengono i fauni pronti;
Ma, vinti da timor,
Metton l'ardite fronti
Dai salci appena fuor.

In-

Intanto amor, cui piace
Sempre il tuo piè seguir,
Impara, tuo seguace,
Nov'arti di ferir.

AL SIGNOR DOTTORE

ALMERIGO PATERI

Pubblico professore di medicina nell' Università di Parma.

LIV.

PAtèri, io la sedea,
Dove in antro ederoso
Con Euterpe, la dea
Dal plettro armonioso,
I novi carmi io meditando vo';
Quando s'udì di penne
Un battere inquieto.
Era amor, che là venne,
E nell'antro secreto,
Vezzoso accusator, l'ali piegò.
E disse: perchè tanto
Fra mille ami costui?
Ascolta, o dea del canto,
Se sono i falli sui
In Pindo degni più del tuo favor.
A ricolmarlo io presi
D'ogni maggior mio dono.
Io di lui dolce accesi
Le più belle, che sono
Del regno amatunteo superbo onor.
Dori, che sù lui cento
Grazie discender feo,
Su splendido argomento.

Un

Un inno gli chiedeo:
Già volge un' anno,e ancora aver nol può:
Dori col bel sembiante
Potrebbe dal suo cielo
Trarre ancora il tonante,
Che sì sovente velo,
Sebben re degli dei, per me cangiò.
Se Lidia a Flacco avesse
Chiesto i modi latini,
Credi, o dea, che potesse
Flacco i versi divini
Su la romana lira a lei tardar?
Per la sua Cintia avrebbe
Properzio alto cantato,
E l' elegia s' udrebbe
Nello stil sollevato
Più che mai bella, e grande risonar.
Chiese Dori: tu sai
Quanto della mia face
Arde ne' suoi bei rai:
Chiese, e sempre fallace
La facile promessa in costui fa.
Chiese per lui, che puote
Nuove vie di salute
Tentar ad altri ignote,
Chiaro nell' arti mute,
Che piene vanno di febea virtù.
Per lui Dori languente
Rifiorì, come rosa,
Che sotto il sole ardente
Provida man pietosa
Di freschi umori ristorando và.
Qual malor non afflisse
Ninfa a me tanto cara?
Per lui tutta rivisse

Luce-

Luce sì vaga, e rara;
Per lui risorse sì gentil beltà.
Tornò al candido viso
Il primo suo vermiglio,
Ai bei labbri il sorriso,
E sotto il bruno ciglio
Il dolce foco agli occhi suoi tornò,
Ne giunse il fausto grido
Dalle parmensi arene
Su la materna Gnido;
Ed oltr' uso serene
Le luci allor la madre mia girò.
E questo, ingrato, tacque,
E a tacer siegue ancora,
E pur languendo giacque
E su la fatal prora
Il supremo tragitto ancor temè.
E s'egli vive, e spira
Nol debbe ad uom sì prode?
Or su la grata lira
Della dovuta lode
Il meritato guiderdon dov'è?
Tacque, e d'un bieco sguardo
Minacciommi severo;
Poscia un acuto dardo,
Vendicatore arciero,
Nella faretra d'or parve cercar:
Se non ch' Euterpe l'ire
Placò del cieco dio,
E sospese il ferire,
Così in sostegno mio
Lusinghiera prendendo a favellar.
Non perde per timore,
Lode suo nobil pregio,
Perdona, alato amore,

Ben-

Benchè tardo, un egregio
Inno teban vedrai fra poco uscir,
Che su fervide piume
Patèri alto portando,
Spargerà eterno lume,
L'ombre nere fugando,
Onde i gran nomi obblìo suol ricoprir.
Io quel nome già sculto
Per man d'Apollo onoro,
Dove ai profani occulto
Cresce quel sacro alloro,
Donde Esculapio il bianco crin s' ornò;
E di sua man là scritto
Leggo, onorate il saggio,
Contro i rei morbi invitto,
Che sul buon calle, al raggio
D'esperte leggi, i suoi passi guidò.
Venga l'inghirlandata
Di mirti, e d'amaranti
Cetra a costui già data,
Quando fra i lieti amanti
D'Anacreonte imitator si fe.
Detto Euterpe ebbe appena,
Che con celere volo
Tutta di Dori piena
Vaghi amoretti a stuolo
La bella cetra riportaro a me.
Dissemi Euterpe: prendi,
O de' miei studj amico,
A Dori ragion rendi:
Placa il nume nimico,
Che ad udirti su l'ale in alto stà,
Io la presi: e l'aurate
Corde ne ricercai,
E le corde agitate

Ren-

Render pronte ascoltai
Suon, che oltre lete vincitore andrà.

A DORI

Che scritto avea una leggiadra canzone all' autore, mentre era infermo.

L V.

FEbo m'apparve, i biondi
Intonsi capei d'oro
Involto trà le frondi
Dell' immortale alloro;
Tutto colore, e riso
Di giovinezza in viso.
Dagli occhi luminosi
Qual foco non movea!
I labri armoniosi
Che vivo ostro tingea!
Lucente avorio, e schietto
Eran le mani, e il petto.
Più crudel turbatrice
Febre meco non era,
Doma dalla vittrice
Vital forza straniera,
Che dalle apriche viene
Peruviane arene.
Della fatal nemica
Miseri avanzi al fianco,
Stavanmi la fatica,
La noja, e il pallor bianco,
E, a miei danni ingegnoso,
Il timor pensieroso.
Aure intorno di vita
Spirò il buon dio presente:

La

La guancia impallidita
Si colorò repente:
Tornaro le motrici
Forze a' lor primi uffici.
Mi ravvivai, qual suole
Egro fior moribondo
Per lungo, ardente sole
Languente, e sitibondo,
Se mai di nube estiva
Dolce umor lo ravviva.
E quai, dissi, a te degni
Voti discior poss' io,
Dell' arti, e degli ingegni
O sempre amico dio?
Febo per man mi prese,
Ed il mio dir sospese.
E là mi trasse, dove
Lietissima selvetta
Per fonti, ed ombre nove
Più ch' altra a lui diletta
Sorgea, tutta frondosi
Lauri, e mirti odorosi.
Quai non vidi mai vive
Acque di puro argento!
Qual d' aure fuggitive
Non vi sentii concento
Lieve fra i rami errante
Delle commosse piante!
L' almo genio del canto
Vidi colà sedersi,
Ma col silenzio accanto,
Padre dei divin versi,
Vidivi a lui vicino
L' immaginar divino.
Quì dove ti guidai,

Dif-

Dissemi Febo allora,
Qual dea, se tu nol sai,
Dori bella s'onora;
Sacra è ne' regni miei
Questa selvetta a lei.

Negata ad altri vati,
Avrà te suo poeta;
Te fra i tronchi odorati
Vedrà ridente, e lieta
In mille carmi tuoi
Far conti i pregi suoi.

Piena di grazie rare
In tuo scampo invocarmi
Dori io già vidi all'are,
Che gode Cirra alzarmi
Cinte di medich'erbe,
E d'altri onor superbe.

Chi mai di sì bei prieghi
Altero non andrebbe?
Nulla, io dissi, si nieghi
A costei, che potrebbe,
Come già volle amore,
Farmi tornar pastore.

Tacque il nume, e per l'etra
In nube aurea disparve;
Ed una nova cetra
In man scender mi parve,
Non anco ad altri data,
Di greche corde armata.

Sentii, nel ricercarla
Che piena era di Dori;
Di rose a coronarla
Vennero mille amori;
Ed io sempre su quella
Canterò Dori bella.

AMO-

AMOR MENDICO
A DORI.

LVI.

Amor mutò mestiero
Non è più, qual si crede,
Quel faretrato arciero,
Che saettando và.
Sotto mentito aspetto
Fà da mendico in terra,
E chiede il poveretto
Per via la carità.
Io l'ho testè trovato,
E il furfantel ridea,
Che così trasformato
Credea celarsi a me.
L'ali deposte aveva,
E senza strali, ed arco,
Famelico moveva
Il vagabondo piè.
Lasciava errare incolto
L'oro dei biondi crini;
E mal in cenci avvolto
Il fianco trasparir.
Non volli per amore
Io ravvisarlo, e il volli,
Accorto osservatore,
E tacito, seguir.
La dea della foresta
Dovean quel dì nel tempio
Ninfe, e pastori in festa
Raccorsi a celebrar.
Del tempio su la soglia

Si

Si pose amor da tutte
Sotto le nove spoglie
Conforto ad implorar.
Pregò la bianca Fille,
Che altrove superbetta
Le lucide pupille
Rivolse, e non l'udì.
Pregò la bionda Nice,
Che ai prieghi non si mosse,
Ma pur dell'infelice
Qualche pietà sentì.
Alla sdegnosa Irene
Tirò l'azzurra gonna:
Fermolla, e le sue pene
Non le volea tacer.
Ma fu, qual'importuno,
Ripreso, e risospinto,
Senza soccorso alcuno
Dalla scortese aver.
Tese la mano bella
Alla vezzosa Aurisbe,
Che al viso, alla favella
Sospesa si fermò.
A consolarlo forse
Pendea col cuor pietoso:
Ma sola esser s'accorse,
Nè sola farlo osò.
Piangea sì derelitto
Lo sventurato dio
Dicendo: e qual delitto
Tanto soffrir mi fà?
Tenero fanciullino,
Vedovo d'ogni bene,
Perchè del mio destino
Non posso far pietà?

Quan-

Quando fra' suoi languori
Fra i mesti suoi lamenti
Ecco la bella Dori,
Ecco opportuna vien.
Dori, che nei bei lumi
Porta celeste foco,
E somigliante ai numi
Un'alma porta in sen.
Amor per man la prende,
E novi prieghi adorna:
Ella l'inganno intende,
E parla a lui così.
Per qual mai fato avverso,
Bel figlio di Ciprigna,
Così da te diverso
Ti veggo in questo dì?
Sincero mi rispondi:
Furbetto amor, mi svela,
Perchè così t'ascondi
Che tenti, che vuoi far?
Intesi, egli ripiglia,
Frà l'arti esser nel mondo
Felice a meraviglia
Quella di mendicar.
Intesi, che fortuna
Al domandar non manca;
Niegano cento, ed una
Vinta concede al fin.
Allor Dori sorrise,
E replicò: deponi
Le ignobili divise,
Amabil fanciullin.
Rimetti l'ali al tergo,
Al fianco la faretra,
E nel mio fido albergo

Sie-

Sieguimi, e non temer.
Tacque, e all' amico nume
Dori di sua beltade
Tutta nel pieno lume
Allor si fè veder.
Mirolla, e in un momento
Riprese i suoi sembianti,
E, d' ubbidir contento,
Amore un dio tornò.
E le materne forme
Tutte sì vide in lei,
Che più le sue bell' orme
Abbandonar non può.

RITORNO
DI DORI
ALLA CITTA'.

LVII.

ALla città dai boschi
Tornate, alati amori;
Torna la bella Dori
Dai boschi alla città.
Seguitela per via
Sull' ali colorite,
Come per via seguite
La dea della beltà.
Qual' è tra voi più sperto
Regga ai destrieri il passo,
Schivi ogni duro sasso,
Che il corso turbar può:
Con indefessa mano
Tenga, quanto più puote,

Il solco delle rote,
Ch'altri da pria segnò.
Se il sol la fere in faccia,
Un con azzurra ombrella
Copra la faccia bella
Dal raggio oltraggiator.
Nemico dei bei volti
E' il sol, che l'aria accende,
E saettando offende
Il lor natìo candor.
Con Dori, che a noi torna,
Torna la gioja, e il riso;
Nata col suo bel viso
L'amabil grazia vien.
La selva abbandonata
Or tutto con lei perde;
Men rigogliosa, e verde
Al suo partir divien.
Così, quando da Gnido
Parte l'idalia diva
Portando ad altra riva
Il suo splendor divin;
Gnido men lieta fassi,
Men limpide van l'onde,
Men ridon le sue sponde
All'aure del mattin.
Lasciato ah! Dori avesse
Nei boschi, d'onde riede
Quella, che in cor le siede,
Quella, che tacer vò;
Quella, per cui di foco
Spesso il volto colora,
Quella, che amor talora
Ingiusta condannò.
Quella, che fa sovente

Tor-

Torto al ſuo vago aſpetto,
Quella, che in gentil petto
Indegna è di reſtar.
Un triſto affetto è l'ira,
Che diſturbar la calma
Non dee d'una bell'alma,
Sol fatta per amar.
L'ira ai leon ſi laſci,
Che nelle ircane ſelve
Delle minori belve
Vivo terror ſi fan:
Si laſci al mar, che freme
Tra tempeſtoſi venti,
Sordo ai nocchier dolenti,
Che cercan ſcampo invan.
Permeſſo a Dori ſia
Solo quel gentil sdegno,
Che fà d'amor nel regno
La pace più gradir.
Si adiri, ma ſi plachi;
Toſto ſi turbi, e toſto
Faccia il ſeren naſcoſto
Dal volto traſparir.
Cittadineſche mura,
Sù, Dori raccogliete,
Placida la vedrete
Condur tranquilli dì.
L'ira, ed amore inſieme
Pugnaro, ed amor vinſe:
L'ira, o in ſuo cor s'eſtinſe,
O dal ſuo cor fuggì.
Ecco le ride in fronte
Quella bontà, che piace.
Di Febo io buon ſeguace
Ghirlande vò intrecciar;

E su la tosca cetra
Far vò, del tempo a scherr,
In mille versi eterno
Il nome suo volar.

A DORI
SDEGNATA.

LVIII.

PLacati, Dori bella,
Ritorni nel tuo seno
Pietà, come un sereno
Dopo le nubi in ciel.
T'inganni ne' tuoi sdegni,
Io non t'offesi mai,
Te sola sempre amai,
E t'amo anche crudel.
Lidia, che dolce cauta
Sulle notturue scene,
Mai frà le sue catene
Non vide questo cor.
Troppo tu mi legasti
Con la gentil tua mano:
Tenta i tuoi nodi in vano
Sciogliermi un altro amor.
Talor nei nostri cori
Da sì bel fonte un foco
Nasce, ed a poco a poco
Sì grande, alfin si fà,
Che i nostri cori accesi
Ricusan altro ardore:
Do'i, tel dica amore,
Che tutto il mio cor sà.
Sa, che dal dì primiero

De'

De' miei soavi affanni,
Quando men grave d'anni
Arsi, mio ben, per te,
Sa, che la fiamma mia
Per lunghi dì sì crebbe,
Che altra poter non ebbe
Poi di destarsi in me.

E' ver, sovente io parlo
A Nice, ad Amarilli;
Scrivo talora a Filli;
E a te sembro infedel:
Ma, Dori mia, noi sono:
Parlo, ma il labbro mente:
Scrivo ciò, che non sente
Quest'alma a te fedel.

Ben io potrei le selve,
Dove sì amata sei,
Dei fieri torti miei
Far tutte risonar:
Saggio pensier mel vieta,
Non vò, che apprendan l'altre
Da te l'arti più scaltre
D'amare, e d'ingannar.

Non t'adirar, se m'odi,
Dori, chiamarti infida,
La dea, che vinse in Ida
Quanto infedel non fù?
Quanto nol fu Diana?
Quanto nol fu l'Aurora?
Con tali esempj ancora
Sambra il tradir virtù.

Infedeltà non toglie
Beltà alle pastorelle;
Delitto nelle belle
Non è il mancar di fè.

Benchè innocente io sia,
Se il vuoi, Dori, nol sono:
Dori, a cercar perdono
Se il vuoi, vengo al tuo piè.
Ancor ritrosa taci,
E il mio destin sospendi?
E più tardando accendi
Questo agitato sen?
Fu tra le grazie sempre,
La più fra l'altre accetta
Quella, che men s'aspetta,
Quella che pronta vien.
Ah! non volgere altrove,
Dori, l'amabil viso:
Un tenero sorriso
Già veggo, che vi appar;
Lo veggo, e ne son lieto,
Come nocchier, che veda
I bei segni di Leda
Sul procelloso mar.
Placati, e ognor più degna
Dei miei voti a me riedi,
Ai baci miei concedi
La man, che mi legò:
Quella man bianca, intatta,
A cui per candor vivo
Fidia nel sasso argivo
L'egual non animò.

Essen-

Essendosi dimenticato di celebrare il giorno

DI S. DOROTEA

NOME DI DORI.

LIX.

PErchè non mel dicesti,
Di Pindo amabil dio?
Perchè il nome ponesti
Di Dori in tanto oblìo?
Sai, che la festa aurora
Di un Febbrajo novello
Fe, che tornasse ancora
Nome sì caro, e bello?
Sai, che memoria, doma
In me dagli anni, langue?
Sai, che bianca ho la chioma?
Domo dagli anni il sangue?
Teco le grazie stanno,
Teco i ridenti amori,
A un sì bel dì dell'anno
Degni di versar fiori.
La gentil pastorella
Me del tuo fallo accusa,
E, nell'ire ancor bella,
Ragion non ode, o scusa.
Dunque tu stesso a lei
Colpevole ti mostra,
E, se colpevol sei,
Tu al suo bel piè ti prostra.
E, di giustizia amante,
Dille: Dori, perdono:
Nò, non è reo l'amante,
Il colpevol io sono:

Dori al vate diletta,
Sò, quanto a te si deggia,
Di allori una selvetta
In Pindo a me verdeggia.
Là, perchè in nobil guisa
Il fallo si corregga,
Dove era Dafne incisa
Vò, che Dori si legga.

DORI RABBELLITA

Nel suo ritorno di campagna.

LX.

TOrnò dalla campagna
Dori, la pastorella;
Tornò più fresca, e bella,
Come rinato fior.
Tornando la precorse
Su penne d'or, leggiero
Di sua beltà foriero,
Il faretrato amor.
Nereggiano i begli occhi
Più che mai feritori,
E più che mai sui cori
Foco spargendo van.
Parlando a chi gl' intende,
E, in lor parlar sinceri,
Or placidi, or severi,
Lingua del cor si fan.
Fior di vermiglio sangue
Sul volto, che rosseggia,
Fra il bel candor serpeggia,
Che paragon non ha.
Su le pienotte guancie

Sa-

Salute, e grazia ride:
Tal con la dea si vide
Nascer dal mar beltà.

Agile è il piè, che segna
Orme leggiere, e pronte,
Com' agile è sul fonte
Zeffiro volator.
Par, che le danze inviti,
Sì snello i passi move:
Ebe fiamma di Giove
Tal si moveva ancor.

Dunque gradisci, o Dori,
Sì vaga, e sì ridente
Quel che sol mi consente
Amor di te ridir.
Ti veggan l'altre belle,
Superba di tue tempre,
Tutta rabbellir sempre,
E tutta rifiorir.

Non ti curar se invidia
Passa, e torva ti mira;
Se del tuo ben s'adira,
Che un mal per lei si fa.
D'invidia, no, non seppe
Fra cento pene, e cento
Trovar maggior tormento
L'antica crudeltà.

Ma non insuperbire
Di tua beltà cresciuta,
Veloce tutto muta
Il condottier del dì,
L'inesorabil tempo,
Non sazio mai di prede,
Che fugge, e più non riede
Se rapido fuggì.

A DORI

Nel offerirle un dono di Ranuncoli nati nei freddi giorni d' inverno.

L X I.

SU la bella dei fiori
Odorofa famiglia,
Del verno fra gli orrori
Flora girò le ciglia;
E disse: o vaghi miei
Parti ridenti, udite:
I giorni algenti, e rei
Senza temere, uscite.
Dalle ingiurie del cielo,
Vostra dea, vi proteggo,
Fiorisca il vostro stelo:
Io la stagion correggo.
Ranuncoli vermigli,
Che mia delizia siete,
Vi veggo, amati figli,
Al mio dir vi schiudete;
E chiedermi sembrate,
Perchè del gelo a scherno
I tributi dobbiate
Di primavera al verno.
Udite, e fortunati
Tenetevi in udendo
Per chi siete voi nati,
Io dea così volendo.
Io debitrice sono
A Dori eccelsa, e bella
D' un dono, ma d' un dono
Raro, e gentil com' ella.

LA

LA PRIMAVERA A DORI.

LXII.

SParve il nemico gelo:
Mutò la terra aspetto:
Mutò vicende il cielo:
April ritorno fè.
Perchè non esci ancora,
S' ogni sentier verdeggia,
S' ogni sentier s' infiora,
Dori, al tuo vago piè?
Non basta a così bella
Stagion l' aura, che pasce,
Il sol, che rinovella
L' erbe, le piante, e i fior:
Vuol sotto i tuoi bei sguardi
Ancor più bella farsi;
E vuol coi nuovi dardi
Vederti al fianco amor.
Alla sua Flora ingrato,
Sulle infedeli penne
Zeffiro innamorato,
Te cerca riveder:
Scende il ruscel dal monte,
E mormorando chiede
Servir alla tua fronte
Di specchio passaggier.
A te dal verde piano
Belando van le agnelle,
Che la tua bianca mano
Soleva accarezzar:
Te aspettano i bei colli:

Te chiaman gli antri ombrosi,
Sù cui l'edere molli
Tornano a serpeggiar.
Quel querulo usignuolo
Mira di siepe in siepe,
Di pianta in pianta al volo
L'ali inquiete aprir:
Ah! quel divin concento,
Che dal tuo labbro parte
Cerca, ove possa attento
Trà fronda, e fronda udir.
Se mai t'udisse, quando
Con la pieghevol voce
Tutte sì ben tentando
Vai l'arti di piacer:
Oh che soavi note
Udir farebbe al bosco,
Ancora al bosco ignote,
Cantore lusinghier!
A te par, che frondoso
Ringiovenisca il faggio,
Che grate al tuo riposo
L'ombre rinascer fà:
E ristorarti stanca
Spera, o qualor più ferve,
O quando in ciel già manca
Il dì, che altrove và.
Quel giovane torello
A te forse ancor mugge,
Ah, se mai fusse quello
Dori, che il mar solcò:
Il mar, che in salse spume
L'onda fraterna aperse,
E il trasformato nume
Col furto traspottò.

Con

Con le pendici intorno
La valle a te rinverde,
La valle, ove soggiorno
Fa l'emula del suon,
La ninfa sventurata,
Che ancor, loquace sasso,
Piange non riamata,
L'ingrato suo garzon.

Da me de' pregi tuoi,
Dori, le lodi attende,
Che ripercosse poi
Fedel sà rinnovar;
E muta, non sò come,
Ad altri non risponde,
Quasi un men caro nome
Si sdegni risuonar.

Tutto a te gioia spira:
Tutto t'invita, e ride:
Pronte le grazie mira
I passi tuoi seguir:
E pendere leggieri
Sull'ale, ed affrettarti
I genj, ed i piaceri,
E i teneri desir.

In ninfa boschereccia
Su, Dori mia, t'abbiglia,
Il nero crine intreccia,
Succingi il colmo sen:
D'un cappellin contesto
Di paglie il volto adombra,
Che il caldo sole infesto
Mal soffre, e mal sostien.

Vieni, sì, bella Dori,
A confrontar, deh vieni,
Con la stagion dei fiori

L' amabil tua beltà.
Tacito amor mel dice,
Amore non m' inganna:
Al paragon felice
Io sò, chi vincerà.

L' ESTATE

o sia il ricovero d' Amore

ALLA MEDESIMA

LXIII.

OR che il sol muta albergo,
E del leon stellato
Và sull' estivo tergo
I raggi a saettar:
Batte, ed in suon pietoso,
Apri, mi dice Amore,
Teco dal dì focoso
Mi venni a riparar.
Apri la tua capanna:
Il fervido meriggio
Vedi, come m' affanna,
Come mi fa languir.
Apri, pastor, t' affretta;
Non provocarmi a sdegno;
Temi la mia vendetta;
Sai come sò ferir.
Io scendo, ed apro al dio,
Che priega, e in un minaccia;
Entra; e il tugurio mio
Sente il divin suo piè.
Presente oh qual diffonde

Ama-

Amabil luce in giro;
Presente, oh qual infonde
Soave foco in me!
Amor s'asside, e stanco
L'arco dal collo slega,
Spoglia dei dardi il fianco,
Che mai depor non sà.
A l'omero raccoglie
Le affaticate penne,
Ed ai begli occhi toglie
Quella, che cieco il fà.
Un lin puro, qual neve,
Di Dori, amico dono,
Dispiega, e lieve lieve
Terge il sudato crin;
Terge l'acceso volto,
Respira, e così poi
Parla ver me rivolto
L'idalio fanciullin.
Dal primo albore errai,
Dori cercando invano,
Dori, che, se nol sai,
La cura mia divien.
Folta d'antichi faggi
Cercai quella selvetta,
Dove dai caldi raggi
A ristorarsi vien.
Selvetta, ove discese
L'aurora impaziente,
Quando per me l'accese
L'Eolio cacciator:
Selvetta, ove pur sculto
Vidi di Dori il nome,
Che al vegetare occulto
Cresce coi tronchi ancor.

D'ol-

D'olmi ricinto intorno
  Cercai l'argenteo fonte,
  Dove talor del giorno
  Lenta l'ardor depon:
  Fonte, ove in dolci guise
  Già la mia bella madre
  In altri dì s'assise
  Col cinireo garzon.

Al fedel antro ombroso
  Corsi, che di corimbi
  Riveste un tortuoso,
  Lascivo verdeggiar:
  Antro, che in bianco veso
  Già fè la dea triforme
  Innamorata in cielo
  Il carro abbandonar.

Movendo il guardo, e il passo
  Cercai, se v'era Dori,
  V'era il felice sasso
  Dove talor posò;
  Ma in aria lusinghiera,
  Sul vedovo macigno,
  Dori gentil non v'era,
  Che sospirando io vò.

Conoscitor di questi
  Boschi d'Arcadia,
  Dirmi, pastor, sapresti,
  Celata ove si stà?
  E' forza, ch'io la trovi,
  E che le fiamme mie,
  E il mio valor rinnovi
  Ne' rai di sua beltà.

Sebben nel ciel fiammeggia
  Alto il titanio lume,
  Nè pastorel, nè greggia.

Ossa

Osa lasciar l'ovil;
Dori per rinvenire,
Fenderò l'aure ardenti:
Che non si può soffrire
Per ninfa sì gentil?
Tacque, e mirommi fiso:
Poi ripigliò: rispondi.
Ahi! come un mio sorriso
Incauto mi tradì.
Mutando allor favella,
Sò, disse Amor sdegnato,
Dov'è la ninfa bella,
Che tanto m'invaghì.
E vidilo le pronte
Bell'armi sue raccorre;
E alla turbata fronte
La benda rannodar.
Il suo nemico aspetto
Timido non sostenni;
E il cor presago in petto
Io mi sentii tremar.
Ah! si levò sull'ali,
E dalla tesa corda
Vidrommi un de' suoi strali,
Quanto vibrar si può;
E nel mio cor scolpita,
E nel mio core ascosa
Per la fatal ferita,
Amor Dori trovò.

L' AUTUNNO

ALLA MEDESIMA

LXIV.

ECco il buon Dio di Nisa,
Che con la fronte adorna
Di pampini ritorna
Le ville a rallegrar.
Le maculate tigri,
Dori, a mirar deh! vieni
Sotto a' purpurei freni
Ubbidienti andar.
Le menadi saltanti,
Che fan con lui ritorno,
Mira al suo carro intorno,
Levare in alto il piè,
Liete gridando: giunge
Il dio d' edere ornato,
Il dio due volte nato,
Delle vendemmie il rè.
Ecco i vellosi fauni,
Che l' inquieto dito
Sul cembalo ferito
Fan rapido strisciar.
Oh come gli uni in danza
Il dio seguendo vanno;
Com' altri i campi fanno
Di canti risonar!
Chi bei canestri porta,
Peso opportuno, e caro,
E chi il ritorto acciaro
Dell' uve troncator:
E chi sul tergo vote

L' otri

L'otri rugose tiene,
Che tutte dovran piene
Tornar di dolce umor.
Ebbro sull' asinello
Da lor non si divide
Il buon Silen, che ride,
E batte mano a man.
Che omai vicine vede
L'uve a cader nel tino,
Che in liquido rubino
A liquefarsi van.
In villereccia gonna,
Dori, vieni, felice,
Gentil vendemmiatrice,
Il nume ad incontrar.
Ah! tu gli parrai quella,
Che il fuggitivo infido
Potè sul curvo lido
Piangente abbandonar.
Ma seco non fermarti,
E siegui il mio consiglio,
Bellezza è in gran periglio,
Se un dio vicin le stà.
Ad una bella troppo
Piace ad un dio piacere:
Un dio le fa parere
Bella un' infedeltà.
Saluta il nume amico,
Poi, come amor richiede,
Col tuo pastore il piede
Volgi da lui lontan.
Vieni fra l'altre ninfe
Salite già su gli olmi,
Che i grappoli ricolmi
Liete troncando stan.

La

La su quell' olmo ascendi,
Dori, che a pampinosa
Vite, fedel sua sposa,
I rami maritò:
Ve' di montano faggio
Scala al suo tronco starsi,
Che, ferma, al tuo piè farsi
Fido sostegno può.
Salita già ti veggio,
Già intenta al bel lavoro,
Spogli del suo tesoro
Il tralcio produttor.
Ma guarda, che furtivo
Un satirel giù sotto
Da reo desir condotto
Vien, e lo sgrida Amor.
Amore, che difende
Sempre le belle cose,
Con un flagel di rose
Lo viene a discacciar:
E scendere il protervo
Veggendolo dall' alto,
Ve' come sà d' un salto
Lunge da lui balzar.
Dori, sai che l' Autunno,
Tinto di mosto il viso,
Fa in ogni parte il riso
E il giubilo apparir.
Senti le villanelle
Sciogliier allegri canti,
Senti i pastori amanti
Con loro i canti unir.
Dori, l' argentea voce
Snoda dall' alta pianta,
E i dolci versi canta,

Che

Che un tuo paſtor vergò:
Un tuo paſtor, cui diede
Liguria il chiaro nome.
Cui queſt'amor le chiome
Di mirti coronò.
Al tuo cantar vedrai
Tutto tacer repente;
Più vago, e più ridente
L'autunno divenir;
E a te, che i giorni tuoi,
E i ſuoi campeſtri regni
Tanto bear ti degni,
Le ſue ghirlande offrir.
Ma quel fecondo tralcio,
Dori, ſpogliaſti aſſai:
Diſcendi, e ceſſa omai
Dal ruſtico lavor.
Vieni, e con mano ardita
Ingegnati furtiva
Tinger la gota viva
D'un giovine paſtor.
Di quel paſtor, che dolce
Suona l'agreſte avena,
E a te, ſua bella pena,
Ben degno è di piacer.
E, poichè l'avrai tinto,
Fuggi trà quelle frondi,
Ma sì tra lor t'aſcondi,
Che poſſati veder.
Così per le campagne
A folleggiar ne inſegna
La bella, che vi regna
Amabile ſtagion;
Così di moſto il viſo
Nelle vendemmie antiche

Tin-

Tinse ad Amor già Psiche,
Cipri al leggiadro Adon.

IL VERNO
A CLORI
LXV.

LAscia il bosco
Clori bella, il ciel vien fosco:
Il suo verde
L'olmo, il pino, il faggio perde;
La campagna è tutta orror.
Bella Clori, è ritornato
Il nemico verno ingrato
Ricoperto di squallor.
Pigro il giorno
Tardi nasce, e fa ritorno:
Presto more,
E nell'ombre lo splendore,
Nato appena, a celar và.
S'allontana il bel pianeta,
Che di fiori, e d'erbe lieta
Ogni piaggia apparir fa.
Fischia il vento:
Col pastor langue l'armento:
E spogliati
Rimirando colli, e prati,
Più non esce a pascolar.
Cara, il verno ti condanna
Alla fida tua capanna
Dalle selve a ritornar.
Più non odi
Augelin, che il canto snodi:
Gelo è il fonte,

Ne-

Neve il piano, e neve il monte:
E' sparito ogni piacer.
Ma non turbi la tua pace
La stagion, che sì dispiace
Ai giocondi tuoi pensier.
Indivisi
Al cammin staremo assisi:
Luminoso,
Gentil foco d'odoroso
Secco allor ci scalderà.
Ma con più dolci faville
M'arderan le tue pupille,
Vive stelle di beltà.
Rechi a noi
Allor Bacco i doni suoi:
Che bisogna
Col rubino di Borgogna
I dì mesti rallegrar.
Sì, berem; che il bere un poco
Le tue luci in più bel foco
Fa più vive scintillar.
Se bevendo,
E se amando andrem vivendo,
Anch'eterno
Fischj il vento, e duri il verno,
Clori mia, che importa a te?
Peni pur chi vive in pena;
Che stagione disamena
Per chi gode mai non v'è.

All'

All' Eccellentiss. Sig. Principessa
D. GINEVRA LANCELLOTTI
Nel presentarle un' Egloga composta d'ordine della medesima mentre dimorava in Venezia.

L X V I.

VEngono a te sollecite
Queste carte canore,
Che la lingua non parlano
D'un semplice pastore;
Ma le muse sicelidi,
Non, fra le selve, invano,
Questa lingua parlarono
Al consolе romano.
Sappia, se alcun le splendide
Fogge di dir riprova,
Ch' errar col grand' esempio
Di Titiro a noi giova.
Noi non curiamo, o misero
Vulgo, i giudizj tuoi:
Pochi l'intonso Apolline
Degna de' doni suoi.
Questi leggiadre trovino,
Trovin convenienti
Rime, ch' altro risuonano
Che pascoli, ed armenti.
E tu, donna magnanima,
Se pur fra questi mai,
Piena di dolce spirito,
Tali le troverai.
Del tuo favor sù l'Adria
Tanto superbe andranno,
Che quasi al divin Titiro
Invidia non avranno.

A FILLIDE
MASCHERATA DA UOM

LXVI.

VEstita, o Fillide,
 Da bel garzone,
 Ti vide Venere,
 Ti credè Adone:
Adon, suo tenero,
 Fatale ardore,
 Dalle sue lacrime
 Cangiato in fiore:
Ma con più fervida
 Fiamma, per cui
 Arder sentendosi
 Dagli occhi tui,
Fati, tornatelo
 In fior, dicea:
 (Marte, che uccisolo
 In mente avea)
Poi, quando videti
 Tornar repente
 Ninfa bellissima,
 Ne fu dolente.
Ne rise il perfido,
 Scaltro Cupido:
 Ella sdegnosa
 Fuggissi in Gnido:
Che in ogni amabile
 Forma, cui prendi,
 Troppo la superi,
 Troppo l'accendi.

LE FESTE DI TERSICORE.

Si celebrano i balli dati nel Teatro di Parma l' anno 1756.

BALLO DE' GRANATIERI.

LXVII.

Figlie della memoria
Non vo', muse, da voi
I meditati versi
Dei numi, e degli eroi:
Voglio i semplici, e pronti,
Voglio, muse, i ridenti,
Come all' aure d' aprile
I fior da le nascenti.
Con lo stil rivestito
Di splendor, che s' ammira,
Pindaro, immenso ingegno,
Rè della greca lira,
Dall' olimpica polve
Porti sino agli dei
Su i coronati carmi
I vincitori elei.
Divina danzatrice
Delle castalie arene,
Me Tersicore chiama
Sulle parmensi scene.
Ella il canto m' insegna,
Che facile diletta,
Meco ella siede! io scrivo
I versi, che mi detta.
Ecco regal teatro
S' appressa, e si disserra

Ai

Ai principi più grandi,
Ch'aver possa la terra.
Ecco verde (1) campagna;
Ecco inalzate tende:
Ecco guerriera danza,
Che improvisa vi scende.
Scelta di granatieri,
Vien ben disposta squadra
Nelle vite, e nei volti,
Negli abiti leggiadra.
Che in vermiglie (2) ed azzurre
Divise di Bellona
Segue la melodìa,
Che in tuon guerrier risuona.
Porta le ferree canne,
Fulmini dei conflitti,
E i brievi ferri in bocca
Delle canne confitti.
D'orso folto calzata
La fronte sin al ciglio
In ciascun suo guerriero
Mostra di Marte un figlio.
Dietro il suo duce il piede
Ad arte franco, e lento
Move alla dolce lege
Del bellico concento.
Si ferma, e al vario cenno
Girando a manca, e destra
Al maneggio dell'armi

 Ar-

(1) Acennamento della scena che corrispondeva al ballo.

(2) Gli abiti, e le insegne, onde il ballo veniva acconciatamente decorato.

Armonico si addestra.
E i muti spettatori
Dolce sorprender puote
Col ben seguito impero
Delle musiche note.
Nemico dei perigli,
Nemico delle morti,
Il piacer questi armati
Elesse per suoi forti;
E, a Tersicore cari,
A militar gli pose
Sotto le sue bandiere
Coronate di rose.
La marzial fierezza
Da lor non si divide,
Tutta è nei lor sembianti,
Ma in aria, che sorride.
Ecco al segno, che viene
Dal tamburo ubbidito
Ognun libero l'armi
A depor vola ardito.
O Tersicore bionda,
Chi può di questi prodi
Ritrar la ricca danza
Mutata in mille modi?
Chi pinger ne può al vero
Mai le figure sue,
Quando saltate a tutti,
Quando saltate a due?
Dimmi, chi son mai queste
Danzatrici guerriere,
Che in bei manti succinte,
E amabilmente fiere,
All'armonico invito,
Sul palco inaspettate,

Vibran agili piante,
A destar plausi usate?
O dea, le riconosco.
Di lei ciascuna è figlia,
Di lei che uscì dal mare
Sull'argentea conchiglia.
Mandò, di Marte amica,
Queste ninfe vivaci
La regina di Pafo
Di Marte coi seguaci.
I suoi vezzi in lor veggo,
Que' stessi, che sparire
Fan le torve minacce,
Fan le magnanim' ire.
Dal dio feroce, quando
Dalla sanguigna arena
A lei torna, e la guarda,
E in lei si rasserena.
Ecco ognuna al suo prode
Tende la mano, e lieve,
Atti, misure, e moti
Con lui dal suon riceve.
Or parte, ora a lui torna;
Or lo siegue fuggita,
Con amabil vicenda;
Or lo fugge seguita.
Ecco cerchi, e catene:
Ecco miste colonne
Di piumati cimieri,
E d'ondeggianti gonne:
Ecco sempre dai bossi
Animati dal fiato,
E dalle corde tocche
Dall'arco ben guidato
Nuove del piè motrici

Usci- ...niche forme,
E svegliare il diletto,
Che presto langue, e dorme.
Ma cessando la schiera
Dagl' intrecciati passi,
A carolar mai sola
Qual coppia veder fassi?
Fiore di giovanezza, (1)
Vaga Mimì saltante,
All' agil piè ti scopro,
E al comico sembiante.
E te, d' Aubry, ravviso,
Che su le piante snelle
Tutte, leggiadro tenti
Le attitudini belle:
Nè per tornita gamba,
Nè per pieghevol braccio
Te, sorgente speranza,
Vezzosa Tinti, io taccio.
Fortunate guerriere,
Guerrieri fortunati,
I vostri nomi in oro
Tersicore ha segnati.
Su voi, gloria, ed esempio
Del figurante coro,
Pende dai pieni seggi,
E dalle logge d'oro.
Il frequente teatro,
E le magie vagheggia

Del

(1) M. Mimì, e i susseguenti nominati si distinguono fra gli attori, e le attrici danzanti della compagnia de' comici, e ballerini.

Del piè, che teſſe il palco,
E in numero paſſeggia:
Ed ammira negli occhi,
E nel parlante viſo
Il decoro, che impara
A farſi grazia, e riſo.
Oh quale a queſti incanti
Ultima alfin ſuccede
Danza, che in cento fogge
Varia girar ſi vede!
Che vaga, ed a ſe ſteſſa
Ugual ſempre ſi trova,
E in rinovati aſpetti
Sempre il piacer rinova.
Tua fatica, (1) ó Delisle,
Che pien di nobil eſtro
Acclamano le ſcene
Inventore, e maeſtro.
Ah! perchè mai rappella
Il tamburo importuno?
All'armi abbandonate
Ecco tornar ciaſcuno.
Ecco moverſi in marcia
Al bellicoſo ſuono.
Ma che veggio? Le belle
Al lor braccio ancor ſono?
Ancor ſieguon gli amanti
Fra i veſſilli, e fra l'armi?
E ancor gentil ſi fanno
Materia de' miei carmi?

(1) M. Filippo Delisle, inventore, e direttore di queſto, e degli altri balli, che ſieguono.

Grazie, che più tardate?
Danza sì bella, e grande
Vol da voi colte in Gnido
Le immortali ghirlande.
Venite, ed a man piena,
Grazie, versando i fiori
Dalle guerriere fronti
Tergete i bei sudori.

IL BALLO
DEI SAVOJARDI.
LXVIII.

NO', l' occhio non s' inganna;
Osservator fedele,
Musa, cangian d' aspetto
Le mutabili tele.
Qual' illustre penello, (1)
Imitator felice,
M' offre il sassoso tergo
Di sabauda pendice?
Vedi per l' ardua rupe
L' erto sentier montano,
Che tortuoso, angusto
Mette dall' alto al piano;
E vedi da più parti
Con industre lavoro
Vivo proromper d' acque
Volubile tesoro.
O dea, non sembran forse
Quell'

(1) Descrizione della scena.

Quell' onde giù cadenti
Emulare i cristalli,
E i liquefatti argenti?
Appiè della montagna
D'un ricco onor silvestre
Vestita, ecco si stende
Vaga scena campestre.
Mira i fronzuti tronchi,
E tessute di canne,
Alberghi d'innocenza,
Le rustiche capanne.
O dea, non sono a queste
Arene sì remote
Dai palagi superbi
Le tue bell'arti ignote.
Tu, che movere in tempo
I passi al suono insegni,
Pur sei quì conosciuta:
Tu pur quì piaci, e regni.
Tendi l'orecchio attento.
Questo, che s'ode, è certo,
Un promotor di balli
Villereccio concerto.
Degl'inspirati bossi
Delle agitate corde
Senti in musiche leggi
Il discordar concorde.
Mira le sparse chiome
Cinto d'aurea ginestra,
Il cembalo battendo
Con l'inquieta destra.
Il genio della villa,
Che, il piè levato in alto,
Precede i suoi seguaci,
E spicca in aria un salto.

Oh qual dietro lui giunge
Contadinesca schiera,
L'ardite piante in moto
Ad alternar leggiera!
In purpuree, in cilestri
Spoglie semplici, e belle:
Che leggiadri pastori!
Che vaghe villanelle!
Volano a loro intorno
I rusticani amori,
Mentre si movon tutti
In regolati errori.
Libere van le piante,
Libere, ma con legge
Van le vibrate braccia:
Il suon le sveglia, e regge.
In ben disposte fila,
Or da presso, or da lunge
L'agreste stuol danzante
S'unisce, e si disgiunge.
Muta figure, e loco:
Muta pastor, ciascuna:
Ciascun cerca con altra
Nova in amor fortuna.
Ma gli ritorna insieme
L'arbitra melodia:
Ciascun si ricompone,
E l'abbandono obblia.
L'arte, che dei lor moti
Sempre ha governo, e cura,
Tutta occultarsi gode,
Tutta parer natura.
Due volte cessan tutti:
Ecco due volte solo
Aubry, figlio dell'aure,

Tutto

Tutto ricerca il ſuolo:
Rota l'agile corpo;
E, ninfa boſchereccia,
Seco i ſalti, e le grazie
L'amabil Tinti intreccia.
Ceſſa la nata ai plauſi,
Gentil coppia repente:
Tutto prorompe il coro,
Saltando alternamente.
Tutti ſpargendo tutte
Le triſti cure al vento
Cento riteſſon fughe,
Cento ritorni, e cento.
O dea, ben io ravviſo
Colui, che là s'aſſide:
Egli è il piacer, che oſſerva:
Egli è il piacer, che ride.
Miral colà poſando
Sopra un rivolto aratro,
Farſi della campagna,
Spettacolo, e teatro.
Or quale, o dea, dal ſommo
Dell'alpigiana balza
Da montanar drappello
Lieto romor s'inalza?
L'agreſte ſtuol ſorpreſo
Tutto ſi ſchiera, e guata,
Qual ſu le vette ſpunti
Gente non aſpettata.
Di bianchi lin coverte
Il rintrecciato crine,
Coi figli, e con le cune,
Ecco le donne alpine.
Iſpida, e bruna gonna
Le cinge, e le dintorna,

Gonna, che, se non d'altro
Di verità s'adorna.
Oh quanta turba alpestre
Le scorge, e le accompagna,
Che fa sonar di gioja
La disugual montagna!
Mira gl'irsuti feltri
Su lunghe chiome incolte;
E le ruvide spoglie
Ai duri corpi avvolte.
Con qual disordin vago,
Con che piè vispo, e franco
Scorrendo della rupe
Vanno il petroso fianco!
Quanti portano al dorso
Patrj ordigni sospesi!
Già tengon la pianura:
Già salutan discesi.
Dalla campestre schiera
Ben accolti, e graditi
Come accettan mai pronti
Della danza gl'inviti!
Pieni d'estro le membra,
E la proterva fronte,
Te pure amano, o diva,
Gli abitator del monte.
Eccogli in danza tutti:
Eccogli in giri strani
Rotarsi, gesteggiando
Col volto, e con le mani:
Suona il terren percosso:
Ferve il grottesco ballo:
Gamba balzar non vedi,
Nè piè cader in fallo.
Ma troncar le carole

Mira

Mira il montan drappello,
Che alla gente del piano
Offre un mondo novello.
Un mondo, dove l'arte
Mutabili dispose
Al cenno di più fili
Le apparenze giocose.
Ecco al convesso vetro.
Accorrere non tardo
Delle invitate Ninfe
Il curioso sguardo.
Senti dell'alpigiano
La voce alta, indefessa,
Che in ridevole tuono
Mai di gridar non cessa:
Ecco un (1.) nato in Lamagna
Di cioncar non amante;
Ecco un nato alla Senna
Fido, e in amor costante;
Ecco un bambo, ecco un folle
Lodator del bel sesso,
Che langue senza speme
Ad una bella appresso.
Poi le canzoni ascolta,
Spiranti grazia nova,
Che le montane figlie
Van modulando a prova.
La tenera (2) Delisle,
La Poterre vezzosa.

Pin-

(1) Le varie curiose apparenze annunziate dall'attore savojardo ai riguardanti.

(2) Canzonette francesi cantate dalle nomate attrici danzanti.

Pinger odi un amante,
Che semplice non osa,
E timido trascura
A trasvolar non lenti
I fortunati incontri,
E i felici momenti;
E vedi sul finire
De i festevoli canti
L'atteggiar delle vite,
E il ghignar de' sembianti.
Ma l'interrotta danza
Le sue ragion ripiglia,
E tutte ammiratrici
Richiama a se le ciglia.
De i danzator dell'alpe
Salta una coppia ardita,
Viva, come il vivace
Arco a saltar l'invita.
Uno la vota scena
Di passi, ecco circonda,
E, lieve quasi piuma,
L'altro il segue, e il seconda.
Ma qual fra lor si vibra,
Pur anco d'anni acerba,
Agile montanina
Per biondi crin superba?
Sei tu, mal ti nascondi
Fra quelle rozze vesti,
Sei tu, Mimì ridente,
Che tutto avvivi, e desti.
Chi mai creduto avrebbe,
Che tu ancora abitassi
Delle allobroghe rupi
Gl'inamabili sassi?
Tu, che dei con le grazie,

Dei

Dei con gli amori intorno
Aver solo in Citera,
Solo in Gnido soggiorno?
Come snella mai t'alzi!
Come ben riedi, e parti
Ai bei numeri! oh come
Sai facile adattarti!
Numeri (1) avventurosi!
Che dentro augusti tetti
All'onor poi saranno
Di regal danza eletti.
Ma i danzatori agresti
Festosi a destra, e a manca
Entrano al suon, che ancora
Di mutar non si stanca.
E la schiera del monte,
Cui starsi lenta incresce,
Nella ben cominciata
Danza s'involve, e mesce.
Novel canto interrompe,
Musa, i trastulli tuoi:
Novel ballo riprende,
Musa, i diritti suoi.
Mira con gli organetti
Girevoli al concento
Due danzatrici alpine
Prepararsi al cimento:
E vedi un campereccio
Saltator, che sagace

Suo-

(1) Dalla musica di questo terzetto si cavò quella d'una nova contradanza per il ballo negli appartamenti di Madama Infanta Isabella ec.

Suona per lusingarle
La dolce avena, e piace.
Gettan ambe gli ordigni,
E in mimiche figure
Con lui mutando vanno
Gesti, passi, e misure.
Sul risonante piano
I tre restano, o dea,
Al restar dell'orchestra,
Che fedel gli movea.
E' una (1) e l'altra Delisle
Pargoletta ecco viene.
Mente in vesti una il sesso,
E l'altra lo ritiene.
Ve' di quelle ginocchia
Non ferme, e non perfette,
E di que' piedi il primo
Tentar quanto promette!
La montana, e l'agreste
Schiera guarda ed ammira
L'indole, che immatura
Nei lor moti s'aggira.
Poi tutta insieme mista
In ballo numeroso
Rompe l'odiata tregua,
E l'ingrato riposo.
E vie più rinovando
I salti coraggiosi,
Mille descrive, e mille
Labirinti ingegnosi.

Ral-

---

(1) Le due Delisle figlie del già accennato direttore, che in tenera età promettevano nel ballo teatrale.

Rallegrando, vagante
In varie argute fogge,
La platea popolosa,
E le ripiene logge.
Musa, che teatrali
Magie queste mai sono?
Che son questi portenti
Tua delizia, e tuo dono?
Dove tonò già Marte,
Dove sudaro i forti,
Girano i tuoi diletti
Regnano i tuoi diporti?
E il campo glorioso
Dei duci, e dei guerrieri
Divenne il fortunato
Campo de' tuoi piaceri?
Se non che, o diva, cessa,
Ecco il drappello alpino
Vago ver la montagna
Di ripigliar camino.
Miralo su per gli erti
Sentieri ancora errante
Salutar la campestre
Brigata ancor danzante;
Miral risalutato
Già disparir sublime,
E celarsi del monte
Fra le dirotte cime.
Però l'agreste schiera,
Che da lui s'abbandona,
L'esercitata arena
Di salti ancor corona;
E ancor mobil si ride
Su i piè veloci, e lievi
Di chi vorrebbe austero

Far i piacer più brievi;
Finchè, tacendo al fine
Le corde al ballo amiche,
Torna alle sue capanne,
Torna alle sue fatiche.

IL BALLO
DEI CINESI
LXIX.

Vaghi di novi plausi,
Vaghi d'onor stranieri,
Fuggitivi seguiamo,
Tersicore, i piaceri.
Lodati su le franche,
E su le ausonie scene,
Vogliono fama, e regno
Su sconosciute arene.
Io pieno del tuo nume
Ver i cinesi lidi
Su fantastica nave
Lieti fuggir gli vidi:
Vidi spiegarsi all'aure
Vela di bisso, e d'ostro,
E l'onda in solco aprirsi
Sotto l'eburneo rostro:
E dalle pinte antenne
Vidi tra flauti, e cetre
In nodo d'oro avvinti
Pender archi, e faretre.
Musa, spieghiamo un volo
Su le penne animose,
Che agli apollinei cigni
L'immaginar compose.

Rag-

Raggiugnere i fuggiaſchi
Tentiam: ma che ragiono?
Dove fermar la fuga?
O dea, già teco io ſono.
Vè quanto da noi lunge
Peregrinando andarò!
Vè quanto ciel vè, quanto
Ignoto mar varcarò!
Ecco già in novo palco,
Ecco in nove diviſe,
Pekino gli raccolſe,
Ed ai lor voti arriſe.
Queſte ſimmetrizzate (1)
In fogge peregrine
Son capanne lucenti
Di tinte oltremarine.
Guarda, o diva, che ſtrane,
Che inſolite ſtrutture
Soſpeſe in aria, e ſolo
Nel capriccio ſecure.
Piacquer così formate,
Così parvero belle
A un Vitruvio cineſe,
Ad un cineſe Apelle.
Oſſerva i rari augelli,
Vaghi fuor del coſtume,
Spiegar tinte di croco,
Purpuree, azzurre piume.
Ecco, onor della ſcena,
Piante di nobil nome,

Ri-

(1) Eſatta deſcrizione della ſcena caratterizzata dalle coſe più appartenenti alla Cina, o più acconce al ballo cineſe.

Rider d'altri colori,
Verdeggiar d' altre chiome.
Ecco dal buon pennello
Sorger ben' imitato
Il vaporoso amomo,
Il cinnamo odorato,
Sorger l'erba fragrante,
Che poi le verdi foglie
In soavi bevande
In biondo umor discioglie.
Ma qual si fa de' sguardi
Sorprendente diletto,
Di curvo (1) anfiteatro
Luminoso prospetto?
Triplicato di gradi
Bell' ordine lo cinge,
E vivo di vernici
Splendor l'allegra, e tinge.
Mira, nobil bel tetto
Pittoresco ornamento,
Merlati parasoli,
E campanei d'argento,
Tanto ricerche, e tanto
Care a genti lontane
Vedi le moltiformi,
Nitide porcellane.
Che per lusso di mense,
Per delizia del labbro
Dalla docile argilla
Trasse il cinese fabbro.

Su

---

(1) Descrizione d'un' anfiteatrale parte della scena, posta in prospetto, e contenente gli attori del ballo.

Su i circostanti seggi
Disposte sputan fuori
Bell' urne, variate
Di vividi colori.
Ah! non m' inganna il suono,
Che dolce si diffonde,
Un danzator ciascuna,
Una danzante asconde.
Diva, m' apposi al vero,
L' urne cadon repente:
Eccoti una danzante,
Un danzator sorgente.
Oh come i tuoi piaceri
Della tua gloria amanti
Sepper le pekinesi
Mode imitar nei manti!
Eccogli ben divisi (1)
In tre vaghe quadriglie
Cinger vistose vesti,
Verdi, gialle, vermiglie:
Queste di rare foglie,
Di rari fiori, ed erbe,
Quelle di ben' intesi
Rabeschi d' or superbe.
Al ben succinto fianco,
Alle ben strette piante,
Al rannodato crine,
Al pennoncel volante.
Al collar, che circonda
La gola alabastrina,

Dea,

(1) Descrizione degli abiti, e degli ornamenti, che al carattere della danza mirabilmente servivano.

Dea, non ti sembran queste
Le ninfe della Cina?
E cinesi seguaci
Pur non ti sembran quegli
Al gentil cappelletto,
Ch'è cupola a' capegli?
Nati non gli diresti (1)
Di Cusse sotto il cielo
Al labbro, da cui cade
Doppia strilcia di pelo?
La melodia, che grave
Ai movimenti impera,
Già su i seggi curvarsi
Fa la danzante schiera.
Che, giunte avanti il petto
Le braccia, forse implora
Il suo dotto Confucio,
E supplice l'adora.
Or la manca, or levando
La destra mano, or ambe,
Or a terra mettendo
Le incrocicchiate gambe.
Succedono gli alterni
Saluti al suono pronti
Col piegare del collo,
Col volger delle fronti.
Scende lo stuolo alfine,
E sul palco lo miri

D'at-

(1) Cusse, antichissimo Imperatore della Cina venerato da superstiziosi cinesi, il quale trasferì con violenza la corona della famiglia Ivena nella propria de' Taimingi.

D'attitudini ignote
Tesser grotteschi giri.
Ed emulare i passi,
Che in mimica sembianza
Ama, e regola il genio
Della cinese danza.
Largo largo: ecco un seggio (1)
Di regal pompa adorno,
Che fa d'aurei tintinni
Sonar l'aria d'intorno.
Nol raffiguri, o diva?
Eccoti il palanchino,
Che passa, e fa piegarsi
Tutti in profondo inchino:
Su i bruni portatori
Di ricche insegne ornati
Viene tra i bei pagodi,
Che sieguonlo dai lati.
Vedi, come vi siede
Fra colonnette, ed archi
La speme di Pekino
Il sangue de' monarchi!
Guarda, come sovrasta,
Come mai pende bella
Su lui la tremolante,
Ben colorata ombrella;
E come, corteggiando,
Altri porta una rara
Pianta, che a crescer lieta
A miglior isole impara;

E co-

(1) Si accenna la pompa, ed il corteggio del reale palanchino, su del quale due personaggi sovrani si vedevano assi-

E come altri rinchiuso
Porta l'augello arguto,
Dell'umano linguaggio
Imitator pennuto!
Tutto gli agili piedi
Alfin con maggior lena
Scioglie lo stuol, che in giro
Esercitò la scena.
Trè saltan' indi soli:
Poi l'armonìa, che regna,
Nuove comiche forme
Al pieno ballo insegna.
Interrompono i due
Più ch'altri a te diletti,
Del tuo teatro, o diva,
Al primo plauso eletti.
Quattro sottentran lievi,
Vezzose saltatrici,
De' pekinesi gesti
Ridenti imitatrici.
Poi varia di figure,
D'atteggiamenti adorna,
La numerosa schiera
Tutta a danzar ritorna.
Ecco (1) tenera coppia
Del palco arbitra farsi:
Pargoleggiar la danza,
E in vezzi rinovarsi,
A cui colei s'aggiunge,
Che tutta porta in viso
D'Ebe la giovanezza,

E del-

(1) Terzetto delle due picciole figlie Delisle con M. Mimì.

E delle grazie il riso.
Oh come più sonore
Sorgon le acute corde,
Che trè movono al giusto
Snello saltar concorde!
Emulo l'un dell'altro
Al paragon s'accende,
E il popolar favore
Indeciso sospende.
Guarda de' tuoi danzanti,
Musa, l'estreme prove:
Tutto il drappello insieme
Ecco s'intreccia, e move;
E guidato dall'arte,
Che gode cangiar spesso,
Non mai l'ordine serba,
Non mai l'aspetto istesso.
Vedi volte leggiere,
Vedi pronte riprese,
E in tutto il trionfante
Carattere cinese.
Già fa cenno, già parte
Il palanchin sovrano,
E il ben saltato ballo
Con lui sen va lontano.
Nel partir salutando
Il teatro festoso
Delle facili teste
Col torcer grazioso.
Ma parliam vero, o musa:
Chi fatta ormai non vede
Parma de' tuoi piaceri
La fortunata sede?
Ella è la tua Pekino,
Del tuo spettacol vago

L'aspettar delle genti
Vedi contento, e pago.
E vedi la commossa
Teatral maraviglia
Battergli palma, a palma,
Ed inarcar le ciglia.

IL BALLO
RAPPRESENTANTE
LA FAVOLA D'ACI
E DI GALATEA.
LXX.

CHE spettacolo novo,
Tersicore, m'appresti?
I cavernosi lidi
Di Trinacria sono questi.
Per qual mai portentoso,
Scenico magistero
Tutte in Parma trasporti
Le immagini del vero?
E che non può mai l'arte,
Che in ben temprati, e tocchi
Color le tele avviva,
E muta parla agli occhi?
Un'aspra (1) di montagne
Catena là s'i tesse:
Là un ampio mar si scopre,
Che

(1) Diligente descrizione della scena,

Che movesi appiè d'esse.
Nobil marmoreo tempio,
Greche forme imitante,
Là sorge all'alta donna,
E germana al tonante.
Ecco il giogo, che serve
Con le sulfuree gole:
Ecco del fier ciclope
L'antro incognito al sole.
Verde piano non manca,
Ridente d'arboscelli,
Piacer d'agresti ninfe,
Piacer di pastorelli.
M'inganno? O quei che primo
Vien sull'orme inquieto,
E' il pastor, (1) che produsse
La ninfa di Simeto?
E' desso: un amoretto
Sull'ali lo precede,
Che i moti impazienti
Del core insegna al piede.
Cerca l'equorea (2) ninfa,
Bella prole di Dori,
Cerca il tenero oggetto
De' suoi felici ardori.
Non veggendola langue,
E un dolce suo lamento
Modulato sul flauto.

L 2 Con-

(1) Aci, figlio del dio Fauno, e di una delle ninfe di Simeto, fiume della Sicilia.

(2) Galatea, ninfa marina, figlia di Nereo, e di Doride.

Consegna al mobil vento,
Che lo diffonde, e il porta
Alla prodotta in mare
Ninfa, che il riconosce,
E sulla scena appare:
Come uscendo in sembianti
Infiammatelli e scaltri
In su i rapidi piedi
S' infinge in traccia d'altri!
Come sfugge l'amante!
Come lo mette in doglia!
E ne prova l'affetto,
E col fuggir l'invoglia!
Dei pastor messaggiera,
Un'armonia si desta:
Rompe il seguir di quegli,
E l'evitar di questa:
Così turbando un poco
Talor le lunghe calme
Accorto amor raccende,
Amor risveglia l'alme.
Con cestellin (1) fioriti
Con bianchi cappelletti,
Con trecce d'amaranti
Attraversate ai petti.
Ecco in candide spoglie
Trapunte a freschi fiori
Pastorelle vivaci,
Giovanetti pastori,
Da far, paragonati,
Invidia forse ancora
A quei, che in suoi seguaci

Scel-

(1) Descrizione degli abiti pastorali.

Scelser Pomona, e Flora.
Invitata s'assìde
Con Aci Galatea
A rimirar lo stuolo,
Che in danze si ricrea.
Salta l'agreste schiera,
E le armoniche note
Siegue, e varia s'aggira
In volubili rote.
Ah! fa cenno atterrita
La ninfa, che con Aci
Cerchi il saltante coro
Scampo sui piè fugaci.
Ognuno si dilegua,
Giù scende furioso
Il nettunio ciclope,
L'osservator geloso.
Con rosse, (1) e nere piume
Sventolanti sul crine
Veste un color di carne
Riarso alle fucine.
Nera per mezzo serpe
Banda di folto vello;
E può ben'imitato
L'orror parer sin bello.
Nell'abbronzato volto,
E nel grand'occhio in fronte
Giù sembra portar l'ira,
Ed il terror dal monte.
Spicca insolili salti:
Cerca il veduto stuolo;

(1) Abito di Polifemo, e dei Ciclopi seguaci.

E tremar sotto i piedi
Fa l'agitato suolo.
Rota nodosa clava,
E, pien di genio reo,
Spira solo vendetta
L'abitatore etneo.
Dolce dei cor tiranna,
Bellezza, e che non puoi?
Esce la bella ninfa
In mezzo ai furor suoi.
La guarda, la vagheggia,
Si trasformano in faccia,
Prendon l'aria d'amore
Lo sdegno, e la minaccia.
Studia grazie, e lusinghe:
A farsi dolci, e lenti
Sforza i gesti feroci,
E i passi violenti.
Il minaccioso tronco
Getta da sè lontano,
Spavento della bella,
Fulmine della mano;
E, come vuol la speme
Di farsi alfin felice,
Supplice cade al piede
Della sua vincitrice.
Ella per insultarlo
Derisori, e bugiardi,
Intenerisce ad arte
Gesti, sembianze, e sguardi.
E il piè snella movendo,
In amorosi modi,
Tutte su lui del sesso
Fa trionfar le frodi.
Arde il fero gigante,

E ad

E ad onorar la bella
Dall'antro affumicato
I suoi ciclopi appella:
Scendon i fabbri adusti,
Le forti braccia ignudi,
Con l'armi, che fan alto
Sonar le dure incudi,
Simili al fier maestro
All'aspetto, alle spoglie,
E al piè, che in strepitoso
Ballo si snoda, e scioglie.
Lieto fra lor si vibra,
Lieto fra lor s'aggira
Polifemo, che acceso
Per Galatea sospira.
Alfin, come concede
Il favorir del suono,
Sola in tenera danza
Ha la sua ninfa in dono,
E và, come può meglio,
In graziosi moti
Pingendo le sue fiamme,
Atteggiando i suoi voti.
Contento coi seguaci
Poi fa lassù ritorno,
Dov'è nera spelonca
L'informe suo soggiorno.
Tranquilla ecco la ninfa
Resta un momento sola,
Se non che a rintracciarla
Aci sull'orme vola.
Come del suo geloso
Timor fa chiaro segno,
Come fa dolce mostra
D'un amoroso sdegno!

Giura, se il reo ciclope
  Di piacerle ebbe in sorte,
  Che và nelle sue mani
  A ritrovar la morte.
La bella si discolpa;
  Lo placa, lo sospende:
  Un oggetto, che s'ama,
  Sempre ben si difende.
Il giunonio delubro
  Gli mostra, e là lo guida,
  A veder, se lo inganna,
  O se a lui solo è fida.
S'aprono supplicate
  Su i cardini sonanti
  Le sacre porte amiche
  Ai desiosi amanti.
Esce il sommo ministro
  Col lungo onor del mento,
  Sulle canute chiome
  Col lunato ornamento.
Seguendolo dell'are
  I custodi fedeli
  Tutti in argentei lini,
  E in biancheggianti veli.
Ricevono gli omaggi:
  Ascoltan le preghiere:
  Invocano la diva,
  Che regna sulle sfere:
Uniscono le destre
  Danzan poi gravi in giro
  Tutti all'amabil coppia,
  Che a far contenta usciro.
Bello il vederla lieta
  Delle finite pene
  Coronata di fiori

Esul-

Esultar sulle scene:
E di brillanti note
Al festevole invito
Celebrar, carolando,
Il bel destin compito.
Ma qual mai la interrompe
Fragore repentino,
Nunzio d'infausto evento
A sorvenir vicino?
Tutte raccolte in volto
Del cor le smanie, e l'ire,
Polisemo dall'antro
Sul giogo ecco apparire.
La cieca gelosia
Lo stimola, e gli addita
Nei duo felici amanti
La speme sua tradita.
Torvo minaccia, e freme:
Dal paventato scempio
Il sacro stuol tremante
Tutto rifugge al tempio.
Teme per se la ninfa,
Ma di se stessa insieme
Per la parte più cara,
Pel suo pastor più teme.
A scampar lo consiglia
Dalle man'empie, e crude,
D'un salto in mar si getta:
L'onda su lei si chiude.
Ah pastorello incauto!
Perchè mai forsennato
Per raggiunger l'amata,
Corri incontra al tuo fato?
Non vedi il reo gigante,
Che all'amor tuo fa guerra,

Quanta parte di rupe
Già sradicata afferra?
Ahi! portator di strage,
Vola dall'alto al basso.
Dalle nervose braccia
Lo smisurato sasso;
E l'iuumen s'allegra
Sulle vulcanie cime
Mirando, come tu to
Il suo rivale opprime.
Con lui dalla montagna
Allor baldo, e veloce
Scende della vendetta
Il piacere feroce.
Sveglia gli archi sonori
A insuperbir sul vinto.
Salta (1) la sua vittoria.
Trionfa sull'estinto.
Or secondami, o diva,
Che tuo cantor mi fai:
Funestò le tue scene
Il fier ciclope assai.
Leggiadro giovanetto,
Ch'a' tuoi bei studj nacque,
Assai le orrende forme
Aubry sostenne, e piacque.
Sentì un dolce tremore
Di corde armoniose

Ras-

(1) Maniera greca, e latina. Orazio nella Satira v. lib. 1. fa dire giocosamente da Sarmento a Cicerro: Pastorem saltaret uti Cyclopa, cioè che ne rapresentasse danzando la figura, ed il carattere.

Rassicurar la ninfa,
Ch' al suo furor s' ascose.
Placido torna il lido:
Il ciel torna sereno:
Vedila sorger fuori
Del salso equoreo seno.
Spunta il bel capo biondo:
E co la tesa vita:
Ecco il facile braccio:
Eccola tutta uscita.
L' aure innamora intorno,
Innamora le sponde:
La bella dea di Cipro
Così nascea dall' onde.
Costei, musa, è pur quella
Mimì, che, mentre altera
Và Galatea fingendo,
Può superar la vera.
Leggierissima scende
Sulle arenose spiaggie;
Cerca: ma dove, ahi! dove
Mai seco amor la tragge?
Ahi! la guida, ove giunta
Se di dolor non more,
E' perchè a miglior sorte
Vuol riserbarla amore.
Troppo breve delizia,
Deplorabile oggetto,
Misera! vede oppresso
Il suo pallor diletto.
Attonite ritarda
Le piante il primo affanno:
Le lagrime sui lumi
Istupidite stanno.
Trovar le vie del labbro

Il sospiro non puote:
Un gelo il cor ricerca:
Veste il pallor le gote.
Alfin si scote, e tutto
Pareggiando con l'arte
Il vero di natura,
Di là si stacca, e parte;
E col suo duolo estremo,
Che tutto fuor si mostra,
Corre al lido del mare,
Ed a pregar si prostra.
Pietosa ode il suo pianto
La dea del mar profondo,
E l'ode il tridentato
Dio dell'ondoso mondo.
Già sotto il cocchio intesto
Di gemme, e di coralli,
Soffiano spume, e foco
I marini cavalli.
Le deità portando
Sull'alta conca assise
Sparse (1) di giunchi, e perle
Cerulee divise.
Quante ninfe, e tritoni
Intorno ossequiosi
I glauchi manti d'erbe,
E d'argento squamosi!
Come ben figurato
Verdeggia il volto! e come
Inargentate stille
Piovon le verdi chiome!

Dell'

(1) Si accennano gli abiti delle deità marine in questo, e ne' seguenti versi.

Dell' amante prostesa
Le preghiere gradite
Scender veggon sul lido
Nettuno, ed Amfitrite.
Ecco l' immenso sasso
Tocca il dio col tridente:
Muta il sasso figura:
Sorge in urna lucente:
In liquidi cristalli
Esce dall' urna un fiume:
Ed Acì trasformato
E' di quell' acque il nume.
Eccol nel novo aspetto
Uscir dell' urna fuori
Col crin tra canne, ed alghe
In cerulei colori.
Sotto forme sì vaghe
L' amante ninfa appena
Lo vede, che a lui vola
Sulla ridente arena.
Egli nel sen l' accoglie:
Stringe il suo bene in lei
Ella in lui la sua vita,
E l' opra degli dei.
Sulla felice coppia
Con liete maraviglie
Festeggiano i tritoni,
E di Nerèo le figlie.
Alfine in trionfale
Bella danza marina
Discende il dio dell' onde
Del mar con la reina:
E può in essa al bel viso,
Al gentil piè leggiero
Degna parer la Tinti

Da-

D'aver sull'onde impero.
Entra la fedel coppia,
Che dolce ardendo stassi,
La sua gioja esprimendo
In trionfanti passi.
Entran le oceanine
Poi tutte, ed entran tutti
I minor dei, che fanno
Risonar lidi e flutti.
Pronto alfin della danza,
Ravvivator novello,
Entra saltante anch'esso
Il pastoral drappello.
Il mare, e la campagna
Le sue bellezze accoppia;
Arricchisce la scena,
E lo stupor raddoppia.
Mira, o dea, come incanta,
Mira, come sorprende
Lo spettacol, che tutto
Di regal pompa splende.
Non è questo degli occhi
Solo inutil diporto:
Dello spirito è vita,
E dei cori è conforto.
Vieni, e mentre plaudendo
Parma tutta tel chiede,
O dea, corona il genio,
Che ai tuoi piacer presiede.
E d'un tuo novo mirto,
Sulla difficil meta,
Se pur degno nel credi,
Onora il tuo poeta.

A MA-

A MADAMIGELLA

MIMI' BLANCHE

Danzatrice leggiadrissima nel teatro della corte di Parma.

LXXI.

PErchè a man piena
Versate fiori
Su questa scena,
O vaghi amori?
Tutti quì siete
In lieta schiera?
Scordato avete
Gnido, e Citera?
Parma vi piace,
Sopra ogni lido:
Sel guarda, e tace
Citera, e Gnido?
Ma voi volate
Folli, e vivaci
Ed agitate
Gli archi, e le faci;
E tutti in festa
Ver me conversi,
Chi, dite, appresta
La cetra, e i versi?
In così dire
Ecco animosa
Sul palco uscire
Mimì vezzosa.
Mimì, sì, quella
Incantatrice,

Se pastorella,
Se cacciatrice.
Ma d'onde preso
Mai fu il modello
Del bene inteso
Corpo sì bello?
Diedelo al mondo
La vostra mano:
Grazie, al secondo
Sperate invano.
D'ogni sua parte
Nel lavor raro
Natura, ed arte
Tutto studiaro.
Che amabil viso!
Che fresco aspetto!
Che ben diviso
Sorgente petto!
Qual di lucenti
Capei tesoro
Lungo cadenti
In nodi d'oro!
Come spedita,
Come mai giusta
Vien l'agil vita
Nel cinto angusta!
Che ben nascente,
E ai vezzi agevole,
Obediente
Braccio pieghevole!
Amori, o quanto
Parmi dir poco!
Spirate al canto
Più nobil foco.
Cantar si deve

Bel

Bel piè danzante,
Tornita, e lieve
Gamba elegante.
Oh per qual dono
Con tanta legge
Al vario ſuono
Si move, e regge?
Il primo ſola
Pregio ſi toglie:
Vola, e rivola,
S'intreccia, e ſcioglie.
Qual plauſo allora
Che fa d'un ſalto,
Non viſta ancora,
Vederſi in alto!
Che piacer, quando
Sul facil piede
L'aure deſtando
Girar ſi vede!
E cento affretta
Sue lodi, e cento
La gonnelletta
Turgida al vento.
Ma legge al ciglio,
Incauti, date:
Del bel periglio
Non vi fidate.
Dal terzo cielo
Mimì mandata,
In sì bel velo
A danzar nata,
Fà del par mille
Naſcer, ſe miri,
Moti, e faville;
Paſſi, e ſoſpiri.

PER

PER LAUREA

DI MEDICINA

In occasione che l'autore era infermo di reumatismo.

LXXII.

E Che? forse men destro
Io m'ergerò sull'ali,
E dove il divin estro
Chiama, men franco andrò;
Perchè non m'ode il nume
Saettator de' mali;
Perchè l'ingrate piume
Ancor guardando io stò?
Scendi, o diletta Euterpe,
E il nemico raffrena
Umor, che cieco serpe,
Maligno irritator.
M'udisti: te presente
Sento all'aria serena,
Che d'intorno repente
S'accende di splendor.
Teco dall'almo regno
Ecco un bell'inno venne,
Che del dorico legno
Dalle corde fuggì.
Lo riconosco al suono
Delle animose penne:
Tu mel recasti in dono
In sì celebre dì.
Vieni, o di greca lira

Ar-

Armoniofo figlio,
O qual fi bea mai fpira
Aura d'intorno a te!
Di Coo vedi la bella
Arte, che intento il ciglio
All'immortal favella
Tien, che Dirce ti diè.
Su le parmenfi arene
Di regal luce ardenti
Dall'argivo Ippocrene,
Che dei pronto feguir.
Giacchè non forfe invano
Portai ne' tofchi accenti.
L'imaginar tebano,
E il vivo colorir.
Inno, tu fai, che lieve
Il tempo avaro fugge,
E che farlo più brieve
Tenta morbo fatal;
Onde venga più ratto
Colei, che tutto ftrugge,
E un re, nud'ombra fatto,
Rende al bifolco ugual.
Vola, e le dotte chiome
Di Manici, che puote
Al Taro accrefcer nome,
Cingi l'eterno onor.
Ben fia meglio, che tanto
Delle olimpiche rote
Far materia al tuo canto
La polvere, e il fudor.
Quanti per lui non anco
Spiran aure celefti,
Che morte al freddo fianco
Aggiungerfi fperò!

Uom-

Uom, che disarma i rei
Mali, alla vita infesti
In terra ai sommi dei
Io somigliar vorrò.

Ma, bell'inno, deh piega
Le piume, ove d'un volo
Saggio garzon ti priega,
Sua speme, e suo pensier.
Da lui, mira, qual ebbe
Ghirlanda al crin, che solo
Ai migliori si debbe
Sul peonio sentier.

Se non che veggio un dio,
Che ad illustrarlo move,
Inno, sul plettro mio
Degno di lui ti fa.
Te, Morgagni, ravviso,
Te, dal grembo di Giove
Quasi luce diviso,
Serbata a questa età.

Le immortali tue carte,
Che sì nomar ti fanno,
Già l'anatomic'arte
In Pindo coronò;
E senza ugual pur anco
Te il pensoso britanno,
Te l'ingegnoso franco,
E il batavo ammirò.

LA VECCHIEZZA CORTEGGIATA

A DELIA

In occasione di un dono di manichetti merletto di Francia fatto all' autore dalla medesima.

LXXIII.

Bianca il crin, rugosa in fronte
La vecchiezza incensi ardea
Ad Amor, che Anacreonte
Anche amabile rendea.
Rallegravasi in vedere
Il buon veglio fortunato
Da fanciulle lusinghiere
Di ghirlande coronato.
Oh, dicea, nume di Gnido,
Gioventù sia, quanto vuoi
Bella pur: di lei mi rido,
Non invidio i doni suoi.
Abbastanza i tuoi favori
Mi fan gir fastosa, e lieta,
Se plen d'anni tanto onori
Il divino mio poeta:
Vedil scriver versi eterni,
Ber, danzare, e, sù le chiome
Intrecciati i fior materni,
Emendar l'età col nome:
Rise Amore, ed allor vago
Di piacerle in questi accenti
S'udì farsi a lei presago
D altri illustri, ignoti eventi.

O vec-

O vecchiezza, sorridendo,
Le dicea l'alato dio,
Se sì chiara in Teo ti rendo,
Forse altrove nol poss' io?
Verrà un dì, che presagire
Benchè ascoso a te mi lice,
In cui tutta rifiorire
Tu vedrai Parma felice.
Lo splendor dei giorni d'oro
Scenderà sulle sue rive,
Verran l'arti, e in un con loro
Quanto in terra immortal vive.
L'orneranno novi tetti
Belle vie, vaghi passeggi,
Marmi, e tele, e studj eletti,
Bei costumi, ed auree leggi.
Al favor di sì bei giorni
Colà vivo un altro vate
Pari al greco fia, che torni,
Se non d'estro, almen d'etate;
E, scordato d'ogni danno
Della cieca sorte ingiusta,
L'alme muse lo vedranno
Posar seco all'ombra augusta.
Nobil ninfa a quelle arene
Dagli amici dei si serba,
Onde Parma, al par d'Atene,
Del bel dono andrà superba.
D'alto sangue degna prole,
Splenderà tra l'altre belle
Vincitrice, come il sole
Vincitor tra l'altre stelle.
Come grande, e maestosa
Pur le grazie per man guida!
Cedi, o Palla, e tu, vezzosa

Dea,

Dea, che il pomo avesti in Ida.
Io la veggo: oh quante, oh quante
Già vittorie attendo, e spero
Nel bel giro scintillante
Dei grand' occhi tinti in nero!
Io la veggio al buon cantore
Fra i bei genj là raccolto
Volger piena di favore
Generosa il nobil volto.
Tu, vecchiezza, allor potrai,
Di tua sorte alto allegrarti,
Che nel buon cantor vedrai
De' suoi doni tutta ornarti.
Per lei fia, che le man use
Ad intesser note illustri
Ricche mostrinsi alle muse
D' intessute maglie industri.
Tesserà queste con arte,
Serina in fila ben ritorte,
Su trapunte affisse carte,
Del lavor fedeli scorte.
A me i fati alzaro il velo,
Delia è il nome di colei,
Che nel suo bell' astro in cielo
Ancor tengono gli dei.
Così ai numi giusto parve
Onorarti in nove guise.
Tacque Amore, e ratto sparve,
E vecchiezza altera rise.

IN

I N L O D E

DI BELLA DAMA
DI CASA NARBONNA

LXXIV.

SPerto pittor ascreo,
  Nobil N.rbonna, io sono:
  Del mio tardar perdono,
  Nò, chiederti non vuò.
Se la tua bella imago
  Sia facile fatica,
  Lo specchio tuo tel dica,
  Che ragion far mi può.
Qual finor cosa mai
  La cetra mia sospese!
  Qual men facondo rese
  Il forte mio pensar?
Insuperbir fra mille
  Dei del mio vinto ingegno:
  E di tua gloria degno,
  L'indugio mio trovar.
Molto sudai cercando,
  Nemico di lusinga
  Stil, che m'adombri, e pinga
  La tua gentil beltà.
Sempre di quel, che sei
  Trovai lo stil minore,
  E ne sorrise Amore,
  Che senza ugual ti fa.
Chi può quell'aureo crine,
  O libero, e disciolto,

O in

O in biondi nodi avvolto
Al vivo colorir?
Chi può tra le tue treccie
Sì terse, e sì odorose
A mille cor l' ascose
Insidie discoprir?
Non le spiegò sì vaghe
La ninfa fuggitiva,
Che su la patria riva
In lauro si mutò.
Allor che perder volle
I giorni suoi più lieti;
E il nume dei poeti
Felice far negò.
Non seppi mai quegli occhi,
Caro dei cor periglio,
Due stelle del tuo ciglio,
Quanto convien, ritrar.
Così cerulei forse,
E lucidi più ch' altri;
Ma non gli avrà più scaltri
L' azzurra dea del mar.
L' anima eccelsa in essi
Talor vidi apparire,
Bella nelle bell' ire,
Bella nella pietà.
Gli vidi vincitori
Vibrar faville, e dardi,
E dominar co' sguardi
La nostra libertà.
Che volto! ove coi gigli
Le rose april divide,
Ove sì fresca ride
La prima gioventù.
Prassitele, che il greco

Marmo animar potesti,
Su l' opra deporresti
La man vinta ancor tu.
Formò, cred' io, la stessa
Agilità il tuo piede;
Tersicore gli diede
In danza il primo onor.
Men lieve in suo confronto
Su l' alba il volo spiega,
Aura, che passa, e piega
Appena l' erbe, e i fior.
Che ritondetto braccio!
Dolce d' amor catena
Può sol di grazia piena
L' ugual Ciprigna aver:
Nobile, se si move
Senz' arte grazioso,
Nobile, se vezzoso
Si lascia in giù cader.
Che nitida, che molle
Lunghetta man tornita,
Che in sì gentili dita
Và bianca a terminar!
Immobili il piacere
Vi tiene le pupille,
Come vi sembri mille
Dolcezze imaginar.
Quanti bei nei dispersi
In questa parte, e in quella!
Qual su la guancia bella,
Qual su l' eburneo sen:
Son questi in mezzo ai doni
Di tua beltà perfetti,
Come bei nuvoletti
Sparsi in un ciel seren.

Qua-

Qualor cantar poi t'odo,
Come rapir mi ſento
Dal vezzo, e dal concento,
Che fai col labbro ordir!
Dalle tue dolci note
Pende l'orecchio mio,
E l'avido desìo
Paventa il tuo finir.
Amabil tutta ſei,
Gentil Narbonna, e puoi
Sol con gli eſterni tuoi
Pregj una dea parer.
Una terrena dea,
Cui della vita è dato
Correre un fortunato,
E ſplendido ſentier.
Della bell'alma io taccio
La luce alma, e divina,
Che in terra, qual reina,
In sì bel corpo ſtà.
Come potrebbe il canto
La ſua beltà immortale,
Se la caduca, e frale
Tutta uguagliar non sà?

IN MORTE DELLA VALOROSISSIMA

ARGENE

Pastorella di Arcadia

ALL' INCLITA CLIMENE

Sorella dell' illustre defonta.

LXXV.

PErchè ti veggo accanto
Di lamentabil' urna,
Bella Climene, in pianto?
Perchè sì taciturna
La selva intorno stà?
Questo è l'arcade bosco:
Ahi morte inesorabile!
La tomba riconosco,
Ch'or l'arco inevitabile
Tanto superbo ir fà.

Inclita ninfa afflitta,
A chi pietà non fai?
Da nero stral trafitta
Quella piangendo vai,
Tuo troppo breve amor.
I sacri genj ascrei,
Che sempre ti accompagnano
Teco dei fati rei,
E degli dei si lagnano
Ahi! sordi al tuo dolor.

Vedi

Vedi le dee dei fonti,
Sdegnose, turbar l'onde:
Vedi le dee dei monti
Dal crin sparso le fronde
Per affanno strappar.
Giacente ecco ogni gregge
Ricusa l'erbe squallide:
Tutto par l'empia legge,
E l'ombre ingorde, e pallide
Di Stige detestar.

Forse più Pan gli armenti,
Più cura le capanne?
Non odi quai lamenti
Fà dalle sette canne
In suon lugubre uscir?
Tal pianse in su la riva
Quando altra forma prendere
Vide la fuggitiva,
Che in un gli fè sospendere
La mano, ed i sospir.

Fatal nembo improvviso
Qual ninfa ha mai rapita!
Purpureo fior reciso,
Che della prima vita
Sul verdeggiar perì.
Quante al mondo ancor sole
Grazie, e virtù si giacquero!
Quante dolci parole
Oimè, per sempre tacquero!
Quanta speme morì!

Che a lei valse il vetusto
Di nobiltà splendore?
Che il gentil ceppo onusto
Di pacifico onore,
E di nome guerrier?
Col freddo piede avaro
Ahi cieca! e al vile, e al nobile
Dura morte del paro,
Batte al tugurio ignobile,
Batte al palagio altier.

Qual notte è sù quel ciglio,
Che splendea come stella!
Dov'è la rosa, e il giglio,
Che dipingea la bella
Guancia in vivo color?
Così d'Arcadia, o numi,
Ah! da voi si difendono
Le belle cose? e ai fiumi
Neri così discendono
Sul più ridente fior?

Ma che? tutta non anco
Argene a noi fu tolta:
Febo mi siede al fianco:
Bella Climene, ascolta
Quel che a te dir mi fa.
Sospendi le querele
Sì sconsolate, e tenere:
Ad onta del crudele
Dest n, dopo il suo cenere
Argene ancor vivrà.

Nel

Nel nobil cor, nel vago
Tuo volto i boschi avranno
Di lei sempre un'imago.
Il troppo acerbo danno
Possente a ristorar.
Al duolo, onde sei vinta,
Legge ah! ben puoi prescrivere.
Quella, che piangi estinta,
Come cessò di vivere,
Se in te la puoi trovar?

IN LODE

DI BELLA DAMA DI CASA DEL BONO.

LXXVI.

DEttami, Amore, i versi,
Che per colei cantasti,
Quando tu pure amasti,
Tu, che fai gli altri amar.
Vo' d'un leggiadro canto
Ornar Del Bono bella,
Che per beltà può quella,
Che t'arse, pareggiar.

Tu forse, tu nol credi?
Volgi, o vezzoso nume,
Ver ei l'agili piume,
Vieni, e ragion mi fa:
Vieni, e in quest'una accolto
Vedrai quanto più piace:

Bella ſe parla, o tace,
Bella ſe move, e ſtà.

Le grazie accompagnate
Dal riſo, e dal piacere,
Danzan men luſinghiere,
E men veloci ancor.
Parton dalle ſue labbra
Di dolci accenti piene
Le amabili catene,
Che legano ogni cor.

Ma dove Amor, ma dove
Si tolſe le faville,
Che dalle ſue pupille
Fuor balenando van?
Certo ſon particelle
Del puro foco eterno,
Che l'aſtro tuo materno
Sì vivo ſplender fan.

Amor, dal tuo bell'arco
Non eſcon miglior dardi
Di quei, che coi bei ſguardi
Fai dal ſuo ciglio uſcir.
Chi può di quei begli occhi
Al grazioſo alzarſi,
A lei vinto non darſi,
Non ardere, o languir?

Baſtano queſti ſoli
A far di chi l'adora,
O il fortunato ognora,
O il miſero deſtin.

Seb-

Sebben non men fatali,
Porta ella insidie ascose
Per entro le odorose
Anella del bel crin.

O chiome, che senz' arte
Ritorte in neri nodi
Poteste cento lodi,
Cento sospiri aver:
Perchè, perchè cercate,
Nemiche al mio riposo,
Da pettine ingegnoso
Nuov' arti di piacer?

Ma chi voi, vive nevi
Può del bel sen mirare,
Resistere, e serbare
Il core in libertà?
Non così ben diviso
Mostra Ciprigna il petto,
E qual n'abbia dispetto
Gnido, e Citera il sà.

Amor, quale in costei
Sorge importun rigore?
Vedila in bel rossore
Le guancie colorir.
Tu sai, ch' ai dotti carmi
Nulla tentar si viet+;
Sai, che gentil poeta
Mai non fu senza ardir.

Amor, per coronarla
In Gnido a chieder manda

Una immortal ghirlanda
Di lei degna, e di te.
Quella ghirlanda sia,
Che al crin porta colei,
Ch'uomini ardendo, e dei,
Il bel natal ti diè.

AL SIGNOR MARCHESE

DI FELINO

In occasione che fu splendidamente rimunerato dalla sua Corte.

LXXVII.

PEr te, signore, affretto
I versi su la lira,
Un nobile subietto
Il tuo poeta inspira.

Per te Clio mi disserra
Fonti a pochi concesse,
Filippo è un nome in terra,
Che te gran genio elesse.

La luce, che in te splende
Propria del tuo valore
Dalla sua luce prende
Splendor novo, e maggiore.

Parte dal suo tesoro

Ec-

Eccelſo guiderdone,
Di tua virtù riſtoro,
Di tua virtù ragione.

Di tue belle fatiche
Viene a farſi corona:
Con cento lingue amiche
Fama di te ragiona.

Te celebra nudrito
Dell'arti egregie in ſeno,
Te di ſaper fornito
Te di facondia pieno.

Te per dono immortale
Di gran mente ammirato,
Con un cor ſenza uguale
Dalla bontà formato.

Te, che nulla cercando
Di tutto ſei ben degno,
Solo in Filippo amando
Lo ſplendore del regno.

Te fermo, e coraggioſo
Di giuſtizia cuſtode.
Te d'ogni cor più aſcoſo
Penetrator con lode.

Tardo a l'ire, che ſono
Conſigliere di pene,
Pronto al dolce perdono
Ond'uomo un dio diviene.

Splendido, quando adempi

Del principe i voleri,
Ed illustri i suoi tempi
Coi doni, e coi piaceri.

Provido, se i commessi
Popoli ben ripari,
Quando le care messi
Niegano i solchi avari:

Rinovatore in fine
Di Parma, che abbellita
Da sponde pellegrine
Gli ammiratori invita.

Oh quanto non contenta
Di più sparge la fama!
Nè il tuo rigor paventa,
Che le lodi non ama.

Arti in regno tornate,
Antichità dischiuse,
Nobilmente albergate
Le scienze, e le muse.

Ma mostrarti mi giova
L'amor publico or come
Plausi, e incensi rinova
Al tuo cresciuto nome.

Vè quante, egli a te tragge,
Degne de' versi miei,
Liete ninfe selvagge,
Agresti semidei.

Di Felino son'elle

Le

Le deità cultrici,
Che le sue piagge belle
Per te chiaman felici,

Felici i campi, e i greggi,
Felici quelle genti,
Che sotto le tue leggi
Godranno ozj innocenti.

Mira quante ghirlande
Recan di fior tessute
A Filippo ognor grande
Ne' premj di virtute.

Non più giacer ved'assi
Felino al mondo ignoto:
Delle muse ecco fassi
La delizia, ed il voto.

Ecco ai vaghi suoi colli
Cerere amica riede,
E coi satiri folli
Bacco vi volge il piede.

Tutto si fa più bello,
Tutto in lui più ridente;
Del suo signor novello
Tutto la gloria sente.

BRINDISI

Alla tavola dell' Illustr. e Rever. Monsig.

VESCOVO DI PARMA

LXXVIII.

COme io mai, cantor profano,
Impetrar posso le corde,
Che temprò già sul Giordano
L'idumeo profeta, e re?
E pur quelle or io vorrei
Risvegliare al suon concorde;
Che così, come dovrei,
Canterei, signor, di te.

Di te saggio, almo pastore,
Gran custode del tuo gregge,
Cui le sante vie d'amore
Sai sollecito additar.
Tua virtù d'esso tu sai
Dolce guida, e fedel legge:
Esser padre a tutti sai:
Sai, temuto, farti amar.

Vivi dunque, e tu nel tempio,
Pien di luce la gran mente,
Siegui a farti il vivo esempio,
In cui tutto il cielo unì.
E se noi di te fè degni
Il magnanimo Clemente,
Celebrato viva, e regni;
E di Pietro vinca i dì.

LA

LA CIOCCOLATA

Canzonetta del Sig. Conte

CAMILLO ZAMPIERI IMOLESE

ALL' AUTORE

In occasione di nobili nozze.

LXXIX.

CIgno ligure immortale,
Che con ale
Instancabili ten vai,
E per giusto altero vanto
Di bel canto
Lungo Eurota par non hai.

Frugon, vieni, in questo eletto
Dì t'aspetto,
Che a gustar accinto sono
Quell'ambrosia preziosa,
Odorosa,
Che da te mi venne in dono.

Onorar vò in tal maniera
Coppia altera,
Che d'amor cesse ai bei dardi;
E per cui Parma or giulive
Fa sue rive:
Frugon, vieni, a che più tardi?

Pri-

Privilegio è sol de' vati
Gir portati
Dai begli estri, che hanno in seno;
E, qualvolta loro aggrada,
Lunga strada
Trasvolar in un baleno.

Già ti veggo; Il gentile
Genio splende a me d'intorno,
E poet che faville
Vibra mille
Nel solingo mio soggiorno.

Sin che io fendo la fragrante,
Nereggiante
Massa i piccioli bocconi,
Tu il vasello mi risciaqua,
E poi l'acqua,
Misurandola, vi poni.

Sotto il trespolo rotondo
Un giocondo
Foco vò ci dia trastullo,
Qual di Gnido all'alma dea
Far volea
Già l'amica di Catullo.

Vò che in fiamme sien conversi
Tanti versi,
Che ognor fanci crudo assedio:
Tanti versi de' poeti
Infaceti,
Che del secol son il tedio.

Ri-

Riderà dal bel Permesso
  Febo stesso,
  E le muse rideranno
  Veggend' arse, e al vento sparte
  Quelle carte,
  Lor vergogna; e loro affanno.

Su: già sento ferver l' onda:
  Vi s' infonda
  La gratissima pastiglia:
  Orgogliosa s' alzi, e cresca:
  Ma non esca:
  Tienvi attento ben le ciglia.

E quand' è tre volte ascesa,
  E discesa,
  Al tormento alfin l' invola.
  Senti come il buon vapore,
  Che vien fuore,
  Tutta l' anima consola!

Quell' ordigno là mi porgi,
  Che tu scorgi
  D' ugual denti aver tre schiere:
  Trà le mani mentre il giro,
  E raggiro
  Il liquor ci mesce, e fere.

Già la ciotola cinese
  La cortese
  Spumant' onda in sen riceve.
  Bel vederla alto salita
  Star due dita
  Sopra l' orlo lieve, lieve!

Con

Con le labbra di rincontro
  Valle incontro,
  Come ognuno far costuma:
  Il piacere si raddoppia,
  Quando scoppia
  L'aria chiusa nella spuma.

Senti il cinnamo odorato
  Come è grato
  Alla bacca d'India unito?
  Ma gli aromi tutti avanza
  La fragranza
  Del buon frutice di Quito.

Noi frattanto, che faremo?
  Canteremo
  Di due sposi l'alta lode:
  Ben è folle chi sedendo,
  E bevendo
  Mormorar d'altrui sol gode.

Canteremo gli occhj ardenti
  Risplendenti
  D'una luce oltremarina,
  Quai fur visti all'alma diva,
  Quando usciva
  Dalla ciprica marina.

Canteremo i nerotinti
  Crini avvinti
  Trà 'l sottil batavo lino,
  O scendenti giù disciolti,
  O raccolti
  Sul bel collo alabastrino.

Tu

Tu, cui ſorte diè ſovente
Star preſente
Alle glorie alte di Siſſa,
Sai nell' inclita donzella
Qual mai bella
Gli alti dei virtude han fiſſa.

Sai, che ſtranie lingue ignote
Finger puote
Con tal' arte, e leggiadria,
Che di Senna in ſulle ſponde
O ſull' onde
Par dell' Iſtro nata ſia.

Sai qual grazia altera, e nova
Da lei mova,
Quando in danza il piè raggira,
S'alza intorno il comun grido,
E il ſuo fido
Via più n' arde, e la rimira.

Del ſuo fervido, amoroſo,
Fido ſpoſo,
Non sò dir qual ſia di due,
Se col guardo, che a lei ſpinſe,
Ei la vinſe,
O ſe vinto egli pur fue.

S'egli vinſe: chi n' eſprime
Qual ſublime,
Nobil preda a lui mai tocchi?
Se di lei fu la vittoria,
Bella gloria
Darſi vinto a sì begli occhi!

Ma

Ma la tazza vuota veggio:
Che far deggio?
Ahi che l'estro m'abbandona?
Frugon caro, degli egregi
Loro pregi
Canta il resto in Elicona.

RISPOSTA DELL' AUTORE

AL SUDDETTO SIGNORE

Sull' istesso argomento, e nell' istessa occasione.

LXXX.

I Molese altero ingegno,
Se mi sdegno
Col tuo stil, tel soffri in pace;
Tu non sai qual io nascosa
Fortunosa
Porto in sen cura mordace.

Non avessi mai cantata
L'odorata,
Soavissima bevanda,
Bella d'arte illustre prova!
Per cui nova
Ti diè Febo al crin ghirlanda.

Per me il pallido Galeno
Rio veleno
Vuol che sia, nè ragion sente;
E di zolfi, e di morsali,

Cru-

Crudei sali
Mi contrista ognor la mente.

Creder deggio ai detti sui
Io, che fui,
Di tal manna gran maestro,
Di tal manna, che in sen mille
Già faville
Mi destò di gentil estro.

Me già sano, e sprezzatore
Del rigore,
Con cui sempre Coo consiglia,
Balzar fuor col primo lume
Dalle piume,
Già vedea l'alba vermiglia.

E sentia dei carbon vivi,
Fuggitivi,
Fuor dei vortici spumosi,
Per l'aurette intorno erranti
Ir vaganti
Mille spiriti odorosi.

Me vedeva in nappo d'oro
Trar ristoro
Dagli aromati agitati:
Nè curar l'eterne vene
D'Ippocrene
Che son favole de' vati.

Ora l'indico composto
Sta riposto
Sotto fida, austera chiave;
Ed il medico divieto,

Chiu-

Chiuso, e cheto,
Per mia pena, osserva, e pave.

Giace il tripode gelato
Col dentato
Agitabile stromento,
E col picciolo ozioso,
Polveroso
Svegliator d'amico vento.

Tace il vaso un dì fumante,
Gorgogliante
D'onda turgida, e proterva,
E vi tesse entro romita
La punita
Sfidatrice di Minerva.

Di niun uso stan le rare
D'oltre mare
Tazze algenti in sul cammino,
Ed in vano ostentan fuori
I colori,
Ed i volti di Pechino.

Così vuol peonia legge,
Che mi regge,
E fa mesti i giorni miei,
E'l buon succo mi rimove,
Che con Giove
In ciel chieggono gli dei.

Se non fosse, che in me langue
Domo il sangue
Da tristezza taciturna,
Nè più penne pel ciel batto;

Nè

Nè più tratto
Plettro d' oro, o cetra eburna;

Me vedea, Zampier, mel eredi,
Porre i piedi
Sul ſuo margine il Santerno,
E te ſtringer d' un ampleſſo,
O conceſſo
A' dì noſtri cigno eterno.

Viſto avreſti, con qual certa
Mano eſperta
Il licor, che ferve, e fuma,
Delle tazze oltramarine
Sul confine
Fo che s' erga in denſa ſpuma.

Teco aſſiſo tra le belle
Tue ſorelle,
Cui cantar tue rime inſegni,
Pien d' ambroſia il caldo petto,
Avrei detto
Verſi anch' io di viver degni.

Detto avrei, come Corona,
Se ragiona,
Se ſorride, ſe ſoſpira,
Lega l' alme in ogni loco,
Dolce foco,
Dolce voglia d' amor ſpira.

Detto avrei, come fra tanti
Prodi amanti,
Che 'l bel nodo ſoſpiraro,
Fida eleſſe il garzon fido,

Che

Che al suo grido
Arse prima sul Panaro.

Detto avrei, quante leggiadre
Dalla madre
Trasse amabili maniere,
Dalla madre, che in crin bruno
Sembra Giuno
Quà giù scesa dalle spere.

Nè ai grand' avi, ond' ella sorse,
Poca forse
Dato avrei parte del canto,
Che sul calle degli eroi
Fur tra noi
Quel ch' Ettore fu sul Xanto.

Cento italiche vezzose,
Chiare spose
San se in altra età più lieta
Tra gli amori anch' io cantai,
E sembrai
Non ignobile poeta.

A D

AD UN CACCIATORE

LXXXI.

CAcciator prode,
Io ti dò lode,
Che ben si vede,
Quai ricche prede
Tu sol sai far.
Cintia non anco
Altro più franco
Vide fra i foschi,
Frondosi boschi
L'armi trattar.
Già in verde alloro
Con punta d'oro
Sculse il tuo nome;
E già le chiome
T'inghirlandò.
Già colli, e piani
Ai fidi cani,
Ch'al novo giorno
Svegli col corno,
Tutti sacrò.
Tu sei de' ciechi,
Riposti spechi;
Di belve sei,
E in un d'augei
Novo terror.
Siegui, e nemica
D'ozio fatica
Non mai t'incresca,
E il buon t'accresca
Natio vigor.

Qual vuoi più bello
Premio di quello,
Che ai sudor tuoi
Propizia poi
Sorte donò?
Le tante illustri
Tue prede industri,
L'eroe Farnese
D'un suo cortese
Sguardo degnò.
Questi da Sala
Or spiegan l'ala
Versi, che in fretta
Sacro mi detta
Genio gentil.
Io son Comante,
Pastor, cui tante
L'almo Elicona
Sue rime dona
Di terso stil.

PER MONACA

Mentre l'Autore dimorava in Venezia.

LXXXII.

GIA' fui d'Arcadica
Selva cultore,
Che lungo Parma
Sorgea lietissima:
Già non ignobile
Vissi pastore.
Allor le dispari,

Mio

Cerate canne
Mio piacer furo:
Me allora udirono
Silvani, e driadi,
Greggi, e capanne.
Allora amabile
Ninfa felice
Ebbe il mio canto,
Che a lei per riedere
Ripercotevasi
Nella pendice.
Punte d'invidia
L'altre del bosco
Ninfe ad udirlo
Spesso si posero,
Dove il bell'aere
Più d'elci è fosco.
In fronte ardevami
L'estro, e il d.sio
Di bella lode,
Sovente d'edera
Inghirlandandomi
L'arcade dio.
Meco era Iperide,
Facondo fabbro
D'eletti carmi,
Che come liquida
Vena di nettare
Gli uscian dal labbro.
Meco era Mennone,
Meco il diletto
Aristofonte,
Cui le pieridi
Tutta inondavano
La lingua, e il petto.

 Ma

Ma poichè torbide
L'ore serene
Si fer per colpa
Di sorte instabile,
Lasciai le floride,
Parmensi arene.
Colà ad un ispido
Ginepro acuto
Partendo appesi
L'agreste calamo,
E dissi: restati
Quì solo, e muto.
E dove, o d'Adria
Sublime regni
Augusta donna,
Pronta a raccogliere
I cari a Pallade
Beati ingegni,
Venni, e in bell'ozio
Tutte scordai
Le basse cure,
Che a ferir fervido
Eccelso spirito
Non giunser mai.
Come or quì tessere
Posso io parole
Su la silvestre
Sampogna facile,
Che i boschi, e i gelidi
Fonti amar suole?
E cantar inclita
Vergine saggia,
Che d'un bel pregio
Può nuda, e povera
Lasciar la patria,

Parmense piaggia?
Di lane cingersi,
Depor gli adorni
Manti, e, sprezzando
Le faci pronube,
A dio rivolgersi
Su i miglior giorni?
Quì rivi lucidi,
Quì valli ombrose
Non veggio intorno,
Ma sol nettunie,
Ignote a Titiro
Sponde arenose.
Delubri celebri,
Superbe mura,
Marmorei ponti,
Genti, che, libere,
La fronte mostrano
Lieta, e sicura.
Non quì d'ombrifere
Frondi vestito
Faggio m'invita,
Non lento salice,
Non olmo a vedova
Vite marito;
Ma spesso l'agile
Gondola bruna
Me ad altro intento
Che al biond'Apolline
Porta per l'ampia
Cheta laguna;
E volti gli arbori
Veggo in antenne
Sonanti bronzi
Dal fianco mettere,

E ai venti indomiti
Dar larghe penne.
E il leon veneto
Sulle bandiere
All' uopo pronte
Mostrare all' aria
Di valor gravide
L' ire guerriere.
Pur forza è sciogliere
Versi, che ratto
A te sul Taro,
Geltrude, volino,
Fior delle vergini
Parmensi intatto.
Dunque, o nereidi,
Marine dive,
La verde chioma
Di gemme tremule
Cingendo, alzatevi
Sopra le rive;
E, se in Pausilippo,
Se in Mergillina
Sincero feste
Primo a dischiudere
La nuova armonica
Fonte divina,
Onde l'altissimo
Dio de' poeti
Seco amò i curvi
Lidi trascorrere,
E al sole appendere
L' umide reti,
Versi inspiratemi,
Che Parma ammiri,
Versi, ove luce

Di

Di vere immagini
Dentro e di liriche
Forme s'aggiri.
Vuoi dunque, o tenera,
Leggiadra figlia,
Dal sen materno
Così disgiungerti,
E queste ascondere
Sì ardenti ciglia?
Nè vuoi conoscere
Di madre il nome?
Queste, oimè! queste
Vuoi tu recidere
A dotto pettine
Dovute chiome?
Ahi! qual t'apprestano
Non lieve affanno
Gli aspri digiuni
Tra i brevi, e pallidi
Sonni, che attendere
L'alba non sanno.
Guarda il silenzio,
Che là t'aspetta
Col sacro dito
Sul labbro mutolo:
Ah! bella, fermati,
Vergine eletta.
Vuoi là tu girtene
Dov'han lor sede
Rigori eterni;
Donde a te vietasi
Mai più ritorcere
L'incauto piede?
Sel vede, e duolsene,
Sel vede, e piange

 L'ab-

L' abbandonato
Garzon di Venere,
E l' arco inutile
Per l' ira frange.
O ninfe equoree,
Non è costei
No, mortal cosa:
Gli occhi suoi spirano
Virtù, che partesi
Dai sommi Dei.
Vede ella i miseri
Beni, onde è vaga
Mal cauta voglia,
Che al peggio appigliasi,
Alma non rendere
Quaggiù mai paga:
Vede la giovane
Stagion vivace
Presta sull' ale
Fuggir volubile,
E presto perdere
Quel che più piace.
E fuor del tramite
Diritto uscita
Turba d' affetti
Gir cieca, e rapida,
E tutta mescere
L' umana vita.
Però sollecita
Volge le spalle
A questa ingombra
D' amare lagrime,
Piena d' insidie
Terrena valle.
In cella chiudesi,

Con

Con dio ragiona:
 Voi di ramosi
 Coralli candidi,
 Ninfe, apprestatele
 Gentil corona.
Sin dall'adriaco
 Lontano lido
 Fate a lei plauso:
 Su vanne, ditele,
 Vanne, ove aspettati
 Celeste nido,
Nido castissimo,
 Su cui non piomba
 D'augel rapace
 Nemico artiglio:
 Vanne, purissima,
 Sacra colomba.

STANZE SDRUCCIOLE
PASTORALI.
PER IL SANTO NATALE.

Or che l'ore del sonno il bosco imbruna-
E i chiusi armenti il fido ovil ricovera, (no
Deh! perchè lieti a cantar mai s'adunano
Quanti Pastor la bella Parma annovera?
Le siepi ecco fiorir, che i campi impruinano,
La selva verdeggiar già d'onor povera:
Fra l'ombre un giorno inusitato irradia:
Che notte è questa, o mia diletta Arcadia?

Bianco di nevi, e mal sui piedi stabile
Per le lucenti brine, che il circondano,
Non è questo il Dicembre disamabile
Fosco di nubi, che le terre inondano?
Per qual ignota a noi cagion mirabile
Valli s'inerban mai, selve s'infrondano?
Chi fa mai l'anno sue ragion sì cedere?
E a nova gioventù così mai riedere?

Ti ravviso: sei tu quella veridica
Notte beata, che il mal nostro termina,
Onor dell'Idumea cetra fatidica,
Notte, che il pianto e'l reo servaggio esterminà- (na:
Notte, che dall'eterna arbor Davidica
L'almo Riparator rampollo germina,
E fa nel Divin modo incomprensibile
La grand'opra d'amore a noi visibile.

O diva notte, che sul fallo vetere
Di Grazia lo splendor vieni a diffondere!
Sì, tutte cantin te le agresti cetere,
E gli antri e i colli s'odan lor rispondere:

S'oda-

S'odano il nato Nume alto ripetere,
Che sè volle ai superbi in cuna ascondere
Ed agli umili con felice augurio
Prima mostrarsi nell' umil tugurio.
Voi semplici Pastor, mentre in altissimo
Silenzio i campi e i greggi in un giacevano,
Primi veniste a lui, quando il lietissimo
Natal l'alate Schiere in Ciel spargevano.
Arcadia mia, tanto al Fanciul santissimo
In sin d'allora i tuoi Pastor piacevano!
Su via le tue forelle alto il risuonino,
E i voti e i canti al nascer suo rinnovino.
Dei Panellenii paschi o cultor nobile (1),
Sveglia le avene tue, che in ciel sospendere
Possono ad ascoltarti il vento immobile,
E il buon Titiro antico ai boschi rendere.
Lunge da noi profano volgo ignobile:
Ecco i silvestri Dei tutti a te scendere:
Ve' che le Ninfe di venir non restano; (no.
Ve' che al tuo crine altre ghirlande apprestа-
Tu Diodoro (2) mio, su vieni a sciogliere
I modi, che il parlar Febeo colorano,
Tu che in liberi carmi il pregio togliere
Potesti a quanti l'erto colle onorano.
Dee l'alma cuna il bell' omaggio accogliere,
Che a te le Grazie, a te le Muse infiorano,
Lascia il Delfico bosco, ove soggiornano,
Gli estri, che novi il novo stil t'adornano.

(1) *Eaco Panellenio Vic. Cust. della Col. Parm. Il Sig. Conte Sanvitale.*
(2) *Diodoro Delfico. Il P. Bettinelli Gesuita, che ha stampato un Volumetto egregio di versi sciolti.*

Tamarisco (1), dov'è la dolce, e gaja
Sampogna, che sì tersò il suon sa fingere,
E può, cantando, la Parmense ghiaja
Tutta dei fiori d'Eliconia pingere?
Te di sua man cinse di rose Aglaja:
L'onesta guancia di rossor non tingere:
Qual mai ti può timor l'alma conquidere?
Mira l'almo Fanciul ver te sorridere.

Tu (2) caro a Pan, tu pien di fuoco Aonio,
Perchè ti veggio a noi sì tardo giugnere;
O chiaro abitator del suolo Enonio?
Chi ti poteo così da noi disgiugnere?
Su vieni a modular l'alto preconio,
E lascia Lineo le giovenche a mugnere. (re:
Mennone (3) in van t'ascondi, ah non t'irasce-
Deve ogni canto al nato Dio rinascere.

E tu Pastor Foceo (4), fabbro lodevole
Di prose e versi, che del par dilettano,
Su la devota avena maestrevole
Ben sai quel, che da te le selve aspettano,
Deh tutto spiega l'aureo stil festevole,
Mentre i celesti amor dardi saettano,
Intorno all'antro, ed arpe d'or percotono,
E mille tede ardenti in aria scotono.

Vengano pur con voi quante s'aggirano
Pa-

---

(1) *Tamarisco Alagonio*. *Il Sig. Marchese Prospero Manara elegantissimo Poeta*.

(2) *Aristofonte Enonio*. *Il Sig. Conte Guidascanio Scutellari*.

(3) *Mennone Peleo*. *Il Sig. Conte Giulio Bajardi*.

(4) *Iperide Foceo*. *Il Sig. Conte Aurelio Bernieri*.

Pastorelle fra noi, che i boschi abbellano,
Quante rispetto e insieme amore inspirano
O se veder si fanno, o se favellano,
Quante nel fonte i bei sembianti mirano,
E sua bellezza sol virtude appellano.
Venga l'eccelsa ed immortal Licoride,
L'alta Amarilli, e la vezzosa Cloride.
Io non verrò, poichè sul curvo e debile
Tergo la grave età nemica siedemi,
Nè la sampogna mia già rauca e flebile
Più, come un dì solea, trattar concedemi.
Tu superno Fanciul, vivo indelebile
Pegno di vita, se il tuo nascer diedemi
Speme di scampo, d'un tuo guardo degnami,
E de' miei lunghi falli il pianto insegnami.

ALLA DIVINA
VERGINE MADRE.

POichè nel bosco già di nevi scarico
Veggo de' tuoi Dolori il giorno riedere,
Su la sampogna, che già d'anni carico
Mi volle lungo Alfeo Tirsi concedere,
Canto, o Divina Madre, il tuo rammarico,
Che in sette guise sì profondo fiedere
Ti seppe l'Alma eccelsa e il petto nobile,
Che rimanesti appiè del Figlio immobile.
Madre, le rime mie languenti e povere
Deh! fa che del tuo duol tutte s'accendano:
Deh! fa che i pianti, che ti veggo piovere
Dalle pupille, nel mio canto scendano.
Od in la dura quercia e l'aspra rovere
Il tuo sconforto, e per pietà si fendano:
Al lamentar della mia canna debile
Risponda l'antro in suon lugubre e flebile.
Non

Non può lingua ridir, non mente fingere
L'alto cordoglio, che ti stà nell'animo:
Madre, cui debbo sì dolente pingere,
In faccia al tuo dolore io mi disanimo.
Tutte il materno amor veggo ora stringere
Ahi! l'armi sue contro il tuo cor magnanimo,
Contro il tuo core, che contemplo e venero
Sì pien di Grazia, sì costante e tenero.

Io già vidi una bianca Agna purissima
Con un suo puro Agnello al pasco scendere,
E, dove l'erba a lei crescea lietissima,
Dolce alimento col suo pegno prendere;
Ed al suo prato e al suo Pastor carissima
Non paventar, che lo potesse offendere
Mai fascino maligno, o muta invidia,
O torvo lupo che gli ovili insidia.

Poi la vidi nel dì, che l'inflessibile
Del fulvo predator digiuna rabbia
Ahi! sotto gli occhj suoi fè col terribile
Dente nel parto suo rosse le labbia.
Dica chi può, qual crudo affanno orribile
Quella infelice, oimè! vinta allor abbia:
Cader la vidi semiviva, e pallidi
I verdi campi farsi, e i fonti squallidi.

Una silvestre ancor Colomba pavida
Vidi, che scelto avea nel colle un acero,
Dove il suo nido assicurar dall'avida
Ugna crudel, che il lascia voto e lacero.
Ivi guardava un suo Colombo impavida
Col cor da niuna cura oppresso e macero:
Ivi il godeva anche immaturo pascere,
Le piume in lui veggendo al volo nascere.

Poi la vidi nel dì, che inesorabile
Piombò sul nido il ghermitore artiglio,
Che della Madre, a far difese inabile,

Ahi!

Ahi! sotto i mesti sguardi uccise il Figlio.
Ah! misera Colomba inconsolabile,
Come del caro sangue ancor vermiglio
L'infausto nido fra mortali tremiti
Empiere allor t'udii d'amari gemiti!
Ma delle pene tue per cui durevoli
Vorrei nel bosco i versi miei far vivere,
Madre immortal, son troppo fredde e fievoli
Immagin queste, in che le osai descrivere.
M'accenda il nume tuo per cui s'agevoli
L'alto subbietto al disugual mio scrivere:
Sorgano i carmi miei: Te al vivo spirino,
E me nel dono tuo le selve ammirino.
Io tuo Cantor tutte non vo' ripetere
Le cagion triste, che languir ti ferono;
Tutte già dei Profeti assai le Cetere
Di presagito antico lutto empierono.
Mi volgo io là, dove levarsi all'etere (no,
Veggo i tre Gioghi, che il tuo duol compiero-
Mi volgo al Monte dell'atroce scempio,
Che non avrà, finchè il sol giri, esempio.
Là veggo il fatal Tronco all'aria sorgere,
Che i miei delitti e quei del mondo alzarono
Là veggo il Figlio tuo se stesso porgere
Ostia innocente per color, ch'errarono;
Miseri, oimè! che non potean risorgere,
Poichè nel primo Genitor peccarono,
Se non veniva immenso merto a togliere
L'immensa colpa, e il comun fato a sciogliere.
Ahi! Questi è l'Uomo vero, in cui s'occul-
Tutte di Dio le vere doti altissime? (tano
Ah! Madre, non mirar, come l'insultano
Cieche nel lungo error turbe infestissime;
Non mirar, come del suo strazio esultano
Tutte stancando in lui l'ire fierissime.

Pie-

Piene di morte ahi son le guance vivide,
Ed ahi! le membra insanguinate e livide.
Quai folte acute vepri il crin coronano,
Che osar tant' oltre trafiggendo giungere!
Quai voci estreme dal suo labbro sonano
Che non si sanno da pietà disgiungere!
Voci, che di perdono ancor ragionano:
Voci, che i sassi sin potean compungere:
Voci, che col Ciel dolce si querelano,
E l'egra assunta Umanità si disvelano.
Ahi! Madre, chi occhi tuoi ver lui si girano,
E nell'ultimo incontro i suoi ritrovano; (no,
Le piaghe, il sangue, e i lunghi obbrobrj mira-
E le mirate pene in Te rinnovano.
Amor, virtù contro il tuo cor cospirano,
E, qual' oro in fucina, oimè! lo provano.
Ah! Madre troppo col tuo Figlio unanime,
Più nol mirar: Oimè! già cade esanime.
Vè, quai portenti il suo morir figurano,
Che pietà mista di spavento infondono!
Muore il tuo Figlio: Il sole, e il dì s'oscurano,
E l'orror di natura in Ciel diffondono.
A gli occhi tuoi l'ombre pietose furano
L'orrenda vista, e il gran delitto ascondono,
Mugge il mar; rosse folgori serpeggiano,
E scosse da terror le rupi ondeggiano.
I cardini del mondo si disnodano:
Si spezza il sacro vel: Le terre tremano,
Ed osso ad osso, e nervo a nervo annodano
I redivivi che le tombe scemano.
Sembra così che risentirsi godano
Le cose tutte, e che sconvolte fremano:
Così l'estinto lor Fattore additano:
Così il tuo duol, Madre dolente, imitano.
Ah! mi potessi anch' io, Vergine, assidere
Appiè

Appiè del ſacro Legno, onde partirono
Confuſi gli empj, che la Vita uccidere,
E ſvenar ciechi l'Innocenza ardirono!
Meco ah! voleſte, o Madre, ancor dividere
I ſanti affanni, che il tuo cor ferirono!
Poteſſi i falli antichi in petto frangere!
Arder teco poteſſi, e teco piangere!

AL SIGNOR

CO. ARTASERSE BAJARDI

Sopra la di lui lontananza dalla Patria.

DAlla ſempre frondoſa arbor vivace
Già dolce pena, ed or ſott'altre forme
Cara al divino Apollo ombra, e ghirlanda
Non mai più volentier queſta ritolſi
Soave cetra, che in mia man talora
Con felice ardimento i modi, e il ſuono
Del mio buon Savoneſe emola tenta.
Ben ſordo alle ſue note il Vulgo ignaro
Rado inteſe, e non mai qual ſieda, e dentro
I ſacri ornati carmi alto s'avvolga
Saper, che ad arte a gli occhi ſuoi ſi vela;
E ben ſovente con profana lingua
Folle accuſar s'udio l'aurea, ch'io parlo,
Favella, che in Ciel parlano gli Dei:
Ma perchè baſſo ſguardo indarno cerchi,
Nè veggia, come in prezioſa pietra
Lucido parto d'Eritrea Conchiglia
Purghi, ed affini, e in dure tempre ſtringa
Saggia Natura le cadenti ſtille,
Che rinaſcendo la roſata Aurora
Scote dal lembo delle azzurre veſti,
Non

Non però mai gemma scemò di pregio,
Nè dotto Fabbro meno a lei d' intorno
Stancò l' industre man, nè cara meno
Femmineo collo, o regal fronte l' ebbe
Raro ornamento, nè da stranio lido
Su l' onde prime del natio suo Mare
Men destra, e cheta a depredarla corse
D' accorto Pescator avida prora.
Per teco ragionar questa, che grata
Suona agli orecchi tuoi, se dritto estimo,
Cetra or ripresi, o buon Bajardi, a cui
Nè per lentezza di non ben temprate
Imbelli fibre, nè per abil cura
Negata ai buon principj in capo dorme
La miglior parte, che all' Uom'desse il primo
Facitor delle cose; e mentre teco
Muovo parole, che lungh' arte, e lungo
Studio mi detta, le vulgari strida
Rauche importune da portar nell' acque
Dell' iracondo mar consegno ai Venti.
Quanto, ahi quanto perdeo quest'alma Terra
Tua gentil Patria, da poichè tua sorte
Ti trasse al fianco dell' eccelsa Donna,
Che il Reno inchina, e Trebbia, e Taro adora,
E a Te commessa fu la nobil cura
Di quella Vita, che all' eterno fuso
Tra i nostri Voti, e tra il favor de Numi
Tutta d' elette fila d' or s' intesse!
Certo non dee tanto Città dolersi
Se memorabil arco, o se d' antiche
Note segnata trionfal colonna,
O vasto immenso popolar Teatro,
Al fiero, e spesso urtar de' rapid' anni
Caggia, e lasciando lei d' un fregio ignuda
Non poco spazio di deserto piano

D' ina-

D' inonorata ampia rovina ingombri,
Quanto, se il piè da lei lontano volga
Uom prode, e saggio, che al suo bene intende,
E nobiltate estima inutil dono,
Che solo va de' non suoi pregj, come
Delle altrui penne insano augel, superba.
Non Roma stese di se l' alto grido
Su quanta Terra il Sol girando scalda
Per Terme, e Templi, o per marmoreo Circo
Opre ammirande, in cui contender viste
Furo tra lor Magnificenza, ed Arte:
Queste son' ora o poca polve, o pochi
Per lunga età mezzo sepolti avanzi.
Ma i buon Fabrizj, i buon Cammilli, e i Curi
L' un Scipio, e l' altro, e l' invincibil Cato,
E cent' altri, ch' i' taccio, ai secol tardi,
E a quante sorgeran lontane etadi
Grande ammirabil del Tarpeo mandaro
Nei fatti della Pace, e della Guerra
Il nome, e il vanto, e togli questi a Roma,
Su i rotti sassi, e su le sparse membra
Delle cadute moli ai nostri ignota,
E agli altri tempi or sederia negletta.
Buon Artaserse, d' onor vivo specchio,
Teco lasciar della beata Parma
Le belle Rive, quante son le sante
Virtudi all' Uom, come suoi proprj beni
Dal Ciel concesse, in cui non hanno gli Avi,
In cui non ha parte Colei, che Dea
Fan sciocche genti, e su volubil rota
Sognan, che i lieti, ed i sinistri eventi
A suo piacer alterni, e tutto regga
Il vasto moto delle umane cose,
Le quai van come alta cagion suprema,
Dei lati Mari, e de' stellati Cieli,
Delle

Delle Terre Signora, e degli Abissi
Giusta, e possente, e del futuro certa,
Nei gran Decreti suoi prescrive, e segna.
Teco porti l'intatta Fè velata
Di schietto ammanto, e più che neve puro,
Che macchiarsi paventa, aurea Virtude,
Cui vanno avanti gli onorati Genj,
E candide promesse, e i fermi patti,
E i giuramenti, che mentir nan sanno.
Teco Prudenza, che d'un occhio guarda
Le andate cose, e l'avvenir d'un altro,
E frenando i desir, che ne' lor ciechi
Impeti primi mai non disser vero,
Fatti e consigli a le stagioni adatta
Ad arte pigra, e dalle incaute menti
Spesso derisa, finchè il buon successo
Folgoreggiando d'improvvisa luce
Le venga a fianco, e a lei recando lode
Le mal intese sue dimore assolva.
Teco quell'altre, che con lor congiunte
Van d'insolubil nodo, e che mi giova
Tacendo trapassar, perchè intra loro
Di più vivo rossor quella non arda
Che austera,e schiava i tuoi pensier governa.
Ma perch'i' taccia, meno a dito mostre
Non andran esse, nè men chiare, e conte,
Rose, che al bel ringiovenir dell'anno
Apriro in colta, e ben guardata piaggia:
Mal puon celarsi, che per l'aure sparso
Il vagabondo odor tragge al secreto
Felice cespo l'innocente mano
Di verginella, che le ammira, e poscia
Per vaga pompa del bel crin le coglie.
Dov'or n'andò Colei, che già s'udia
Su queste sponde dal tuo dotto labbro
Sa-

Salubri, e rette di non falso onore
Dettar dottrine, e a ciascun dar suo dritto!
Avanti a cui le immaginate offese
Sparian, qual nebbia al Sole, e alla vendetta
Cadean l' ire dal cor, cadean dal torvo
Ciglio l' aspre minacce, e in un cadea
Di man repente il mal nudato ferro:
E le civili, e le divine leggi,
Che mal disgiunse l' ingannata Turba
D' error maestra, e di ragion nemica,
Ne givan liete, e più che mai concordi
Ad onta del furor godean vegliando
Sul comun ben ribacciarsi in fronte.
Pur Ella Teco da noi tolse il piede,
E noi lasciò, come repente in mezzo
A scura notte d' intricata selva
Fra gli ambigui sentier, pavido incerto
Pellegrin lascia, e fra maligne nubi
Luna nasconde il bell' argenteo raggio
Scorta dei passi, e della via conforto.
E lo sapran l' altre Città, che un tempo
Pendean nei dubbj lor da' tuoi consigli,
E questa tua per Te nomata tanto
Patria Contrada guarderan, qual pianta
Deforme, e scema del più nobil ramo,
E che non vede altro spuntarne uguale
Riparator del danno. Io non Ti voglio
Lungamente mostrar, come coperte
Di tacito squallor l' alme Pareti,
Che in tua Magione ai miglior usi elette
D' aurei Volumi, e di erudite carte
Tutte sen van per la tua cura adorne,
Te sembrin richiamar, Te che solevi
Il lor sacro silenzio, ai dolci intento
Utili studj visitar sì spesso,
E da-

E dagli antichi, e dai moderni scritti
Raccorre il meglio, ed in tua mente farne
Conserva, come per le piaggie Iblee
Sagace Pecchia gli odorosi Timi
Sugge, e deliba, e il depredato succo
Poi fa resoro de' suoi biondi favi.
Ben avrian esse nel tuo buon Germano
Di che riconsolarsi, e men gir meste
Dell' abbandono tuo, se in Lui fiorisse
Amabil sanità, ma crudo morbo
Coi duri artigli l' affannato petto
Implacabil gli preme, e dalle gravi
Prime scienze lo scompagna, e rompe
Il buon lavor, che se, qual merta, avesse
Fati migliori, non fors' anche incolto,
E mal contento degl ingrati indugi
Si giaceria su l' oziosa incude.
Bajardi, quanto in su l' amica Lira
Finor t' ornai di non usati detti
E di vivi colori, il tuo potrebbe
Dolce ritorno accelerare a questo,
Che tu lasciasti sconsolato suolo;
E pur Ti tacqui il Giovinetto Figlio
Tua crescente speranza, a cui nel corso
Che con ardite, e ben spiegate vele
Accompagnato da' secondi augurj
Pel faticoso Pelago tentava
Delle bell' arti, al maggior uopo tutta
L' aura mancò del più vicino esempio.
Ma Te ne' suoi dorati lacci avvolse
Splendida servitù, come segnato
Di tue vicende sta nell' alto giro;
Nè disciorten vorrà, benchè non sorda
Al nostro lamentar. Non però fia
Ch' io nell' ascose tue venture il guardo
Pi-

Pieno di deità spesso non metta,
E lor mirando da sovrane Grazie
Comporsi, e crescer le nov'ali a tergo,
Me spesso non conforti, altrui celando
I fausti Arcani, che celar si denno.

AL SIGNOR

CO: AURELIO BERNIERI

ORNATISSIMO CAVALIERE

Pensa in quanti modi tentino i Poeti di acquistar fama, e difficoltà dell' impresa.

BErnier, su quest' Aurora, i' non so, come
Desto mi son, che il Cacciator non lungi
Romoreggiando per le secche stoppie
Giva inseguendo, e nelle tese reti
Cacciando le pedestri, incaute quaglie
Immemori dell' ali, e della fuga:
Nè so, perchè di buon mattin mi sia
Desto oltre l'uso. Sulle mie palpebre
Vapor tenace di soave sonno
Dai papaveri suoi Morfeo diffonde,
E rado, anzi non mai rinascer veggio
La nimica dei Ladri, e degli Amanti
Ridente Sposa, che dei fior nudrice
Del rugolo Titon lasciar s' affretta
I vani amplessi, e le infeconde piume.
Pur non potendo le vegghianti ciglia
Più ricomporre in placida quiete
Presi a pensar sotto le molli coltri
A me sì care, or che sentier si fanno

Ai

Ai dilicati, ed ai Poeti infesse
Le fresche mat utine aure d' Autunno
Presi, dico, a pensar per quante vie
Desiosa d' onor schiera d' ingegni
Poggiar s' affanni sul canoro Monte
Per aver colassù, se pur a Febo
Sarà in grado, e alle Dee, dotta ghirlanda
Di sacro Lauro, e d' amoroso Mirto.
Questi tentando sulle dubbie scene
Di mutate fortune illustri esempli
Grave si calza il Sofocleo Coturno,
E quando estima in Teatrale Arena
Del taciturno Popolo, che ascolta
Di secreto terror compunger l' Alme.
E di pietade, che furtiva i volti
D' inaspettate lacrime cosperga,
Vede nojosa, e come marmo fredda
L' accolta Gente, che sui folti scanni
Si torce sbadigliando, e lassa chiede:
Che d' alto in giù la mal sospesa tela
Caggia, e l' ingrato recitar finisca.
Quegli in cor volge, e nelle lunghe notti,
E sulle chete, e limpide mattine
Va meditando, se pur possa ai fonti
Ber del culto Petrarca, e gentilmente
Com' egli feo, filosofar d' Amore
Altri poi schivo di servil catena
Prova, se col favor dell' alma Euterpe
Possa emulando il Savonese ardito
Nove liriche vie, novi colori
Crear cantando, e sulle proprie penne
Libero, e novel Cigno, ai Numi alzarsi:
Ma chi di Sorga ai puri rivi attinga
Raro è assai più, che sul dorato Gange
L' augel che ardendo in odoroso rogo
In-

Incontro al Sol dal cener suo rinasce:
So ben, che imitatrice immensa turba
Del maggior Tosco pochi sensi, e poche
Ricerche parolette, e scelti modi
Mal ne' suoi versi dilombati, e d'arte
Voti, e di genio a gran fatica intesse,
E povera del suo, mal fra suoi cenci,
Senza rossor del disadatto furto,
Par s'argumenta, e d'ostentar non pave
Splendenti striscie di purpureo panno,
Chi poi pago di gir per anco intatte
Da poetico piè strade, che primo
Pindaro tenne, e con felice ardire
Flacco poi corse, e ricalcò di poi
Il Savonese mio, che primier seppe
Pien d'immagini vive, e caldo d'estro
Armar di Greche, e di Latine corde
L'Itala cetra, oh come ai passi incerti
In sul duro cammin sente, che in breve
Manca lena, e consiglio, e come tardi
Scorge, che a pochi dalle Muse è dato
Stampar perenne, e memorabil'orma
Su quei sentier ric hi di luce, e sparsi
Di velato saper, che dell'ignaro
Vulgo fugge gli sguardi, e i Saggi suole
Ferir di meraviglia, e di diletto!
Io più ch'altri mel so, che mal soffrendo
Soverchie leggi al poetar prescritte,
Solo seconde d'abborrito stento,
Non senza studio, di natura volli,
Come della miglior Maestra prima
Ir secondo i buon principj, e i moti;
E quasi nuotator, che usato, ed atto
Senza corteccia a contrastar con l'onda
Fra 'l nautico favor si lascia addietro

Lo stuol seguace, e l'arenosa riva,
Nelle nervose gambe, e nell'esperte
Braccia affidato, e nell'audace petto,
Senza sostegno, e guida anch'io credei
Franco poter per l'Apollineo Regno
Prender qual mi piace, lunge dagli altri
Nuovo viaggio, e forse il presi, e forse,
Quando, me fatto già invisibil'ombra,
Vivo il mio nome prenderassi a scherno
La gelid'urna, e la ragion di morte,
Ne fara fede ogni lontano tempo
Giudice più sincero, e ne' miei carmi
Non solo certa esterior vaghezza
Di forme, e di fantasmi, e certo dono
Facile di cantar, ma pur fra i lumi
Del difficile stil, come fra belle
Adorne vesti signoril Matrona
Troverà involte quell'egregie cose,
Che acconciamente trae Poeta accorto
Dalle scienze, e dir s'udrà: Costui
Vide, e conobbe ancor le illustri scole,
Come poi raro sia, chi dopo Plauto
Padre del riso, e dei giocosi sali,
E il candido Terenzio agguagli il prisco
Menando, e ai nostri dì pregio alle Tosche
Poche leggiadre auree Commedie accresca,
Bernier, tel vedi. A talun facil sembra
Cingersi l'umil socco, e sul Teatro
Condur malvagio servo, o troppo dolce
Credula Madre, o simulante Figlia,
Che di secreto Amor pungol già sente,
O indocile garzon, che al ben rinchiuso,
E riposto tesor del Padre avaro
Tende incessanti insidie, e a goder dato
L'ore presenti, l'avvenir non cura;

Ma

Ma quando in questo faticoso guado
Poi mette i pronti tempi, o quanti incontra
Non perveduti, sventurati inciampi
D'occulte secce, dove urtando rompe,
Che malagevol'è, senza dolore
Turpezza rinvenir, che rilo desti,
Ed imitando con piacer corregga
Il guasto, e vario popolar costume.
Infin pensai, ch'altri salire in grido
Potria per la sublime Epica tromba,
Che un nuovo Achille, o un redivivo Ulisse,
O l'insigne pietà d'un altro Enea,
E d'un altro Goffredo al Cielo ergesse;
Ma, se il Meonio, o se il Cantor di Manto,
O se non alza dall'augusto Avello
Il gran Torquato l'onorata fronte,
Penderà muta da quel santo alloro,
Dove di tai Maestri assai contenta
Di propria mano la sospese Apollo.
Questi, ed altri pensier, che per la mente
Come di Maggio ad Alveare intorno
Rozzanti pecchie, a me giacente in piuma
L'un dopo l'altro si moveano a prova
Ruppe, e disciolse abil Copier, che lieto
D'Indiche Droghe, e d'onorata spuma
Largo conforto mi recava in Nappo
Di Cinese lavoro. Io la man porsi
Al Nettare beato, e poichè a sorso
A sorso l'ebbi delibato, or s'abbia,
Dissi fra me, quante col calcio aperse
Il pennuto destriero acque in Parnaso.
E quaggiù sol questa Oriental bevanda
Sia l'Aganippe, o l'Ippocrene mio:
Giurando il dissi per l'intonsa, e bionda
Chioma di Febo, per cui dir non oso,

Diletto Aurelio mio, se pur mel credi,
Menzogna, e il letto abbandonai d'un salto.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

ANTONIO RAMBALDO

DEL S. R. I. CO: DI COLLALTO

Nelle Nozze della Sign. Contessa D. GIULIANA *sua Figlia*.

GEnio, ch' ami le cetre, e le ghirlande,
E i Nuziali riti, e l'alme faci, (ma,
Che il buon Figliuol d' Urania in Cielo allu-
Scorgimi in Pindo, e dove lungo un fonte
Diletto a Citerea giovane Mirto
L'aure d'odor cosperge, e d'ombra il suolo.
Siediti meco, e meditiamo un canto,
Che le Contrade della bella Parma
Di nova, e dolce maraviglia ingombri.
Non osa, ove tu sei l'aspra fatica
Mostrar l'ingrato volto. Ovunque vai,
Te degl'ingegni, Te signor dell'arti
Seguono il facil' estro, e l'aurea copia,
E il favellar, che splendido s'avvolge
Tra le felici immagini del vero.
Tu me nascente in riva al Mar di Giano,
Tu me guardasti con sereno ciglio:
Sento il tuo Nume, già la dotta lira
Degna, che in sì buon dì d'alto si mova,
Ecco da se fra le mie man discende.
Chi non sa, quanto mai possente Amore,
E quan-

E quanto induſtre ſia, l'acque, e le terre
E l'aer vaſto col penſier diſcorra.
Vedrà, che quanto è Vita, e quanto è bella
Cura di riprodur, ciò che naſcendo
Sotto il fatal di Marte antico impero
Cade, e vien manco, è d' Amor opra, e dono.
Amore ai pinti augei, che lieve piuma
Atta ai diverſi voli orna, e ſoſtiene,
I bei fecondi ampleſſi, e i cari nidi,
Amore ai muti abitator dell'onde
I dolci furti, e i molli ſcherzi inſegna.
Amor le valli, Amor le dure rupi,
Amor i campi, Amor le ſelve incende,
E le placide belve, e le ſilveſtri
Soavemente accompagnando, adempie
L' eterna legge, che ai ſuoi forti ſtrali
La lunga fede, e il provido riparo
Quaggiù fidò delle create coſe.
Però chi vegga di qual' almo nodo
Amor diſtringe, e a propagarſi invoglia
L'umana gente, che del ſommo Fabbro
L'aura divina in cor racchiude, e volge
Dirà maravigliando: Ah ſola queſta
L'eterna man diſtinſe, e queſta ſola
Ai doni auguſti, e al gran retaggio eleſſe.
Quei, che inſiem lega marital catena,
Duo più non ſono, e più non ſon tra loro
Diſſimili, e diverſi. Ecco in due ſalme
Par, ch' una ſola volontà concorde
Uno ſpirito ſolo abiti, e viva.
Grazia celeſte il bel legame inflora,
E d' ambroſia l'aſperge, e lo dà in guardia
Al ſaggio natural, dolce diſio
Di certa prole, che poi faccia intorno
Quaſi propago di novelle olive,

Alle paterne mense ombra, e corona.
Sel vede l' Alma Fè, che intatti gode
I talami serbar, sel vede, e priega,
Perchè colei, che tutto rompe, e solve
Tardi il recida, e tardi lo contristi
Di sospiroso, vedovile affanno.
Saggio Rambaldo, che le Tosche Muse
Teco chiamasti ad abitar sull' Istro,
Nobil Cultor di Pindo, e delle prische
Storie, Maestre della vita, amico,
Non io di quanti, per sì caro, e santo
Nodo trasser quaggiù beati giorni
Farò memoria, perchè in ampia Messe
Scerre mi giova sol due spiche elette,
Che d' aureo gruppo novamente avvinte
Veggio or lungo la Parma empier di speme
E di giocondidate i patrj solchi.
Veggio il Melio Garzon, che nelle vene
Non tralignante mai volve il buon sangue
Succo regal: Veggio l' eccelsa Donna,
Cui lo accoppiar gli Dei, Donna, che vero,
E degno germe del Collalto ceppo,
Venne per lungo onor d' Avoli egregi
Dei Longobardi Re dall' alta stirpe.
Qual' altra vide, o qual vedrà più lieta
Altra coppia di poi l' Italo Cielo?
Dì, se dal ver mi parto, e se i miei detti,
O Diofebo, di lusinga aspergo.
Forse tu cinto di purpuree rose,
Novo in sul Taro celebrato Sposo
Caro all' intonso Apollo, e caro a Marte,
O se t' armi di plettro, o se pur tratti
Negli Ungarici Campi Asta guerriera,
Seguace dell' invite Aquile Auguste,
Dimmi, tu forse di letizia acceso

Non

Non dai grazie ad Amor, ch' a sì sublime
Sposa gentil Te destinò, Te scelse?
Dacchè Tu seco anzi in Lei vivi, e spiri,
Veggio, veggio ben' io che ne' tuoi lumi
Altra luce miglior scintilla, ed arde:
Tutto mutato sei: suonan dolcezza
Le tue parole, e d' ogni parte fai
L' interno gaudio trasparir qual fuori
Di schietto permeabile cristallo
Chiuse tralucer suol tremolo raggio.
Tu sai, quali in cor nudre, e al vulgo cela
Rare doti Costei, Costei, ch' or bea
Le tue tranquille notti, unico segno
Dei saggi desir suoi. Ferma in lei stanza
Poser somma onestate, amabil grazia,
Celere accorgimento, e grave senno.
Questa è beltà verace. Ah mal s' accende
Chi una fedel del Talamo compagna
Cercando al volto lusinghier s' arresta,
Ove di fresca gioventù, che piace,
Per poco ride fior caduco, e breve,
Nè stolco cerca, qual le vaghe forme
Regga, e per entro non veduta avvivi
Alma, fonte dell' opre, e dei costumi,
E degli affetti, e dei pensier Reina;
E tardi poi sul mal pensato, e stretto
Vincolo, d' ira, e di dolor si strugge,
Favola delle genti. Anche l' incauto
Pastor, che vinto da stanchezza fida
La destra, e il fianco all' erba molle, e verde,
Dipinta di viole, e di ligustri,
Senza osservar, se insidiosa serpe
Alberghi, e copra, invan se stesso accusa.
E la vaghezza del ridente prato,
Punto dal dente reo, tardi detesta.

Veder convienſi di qual pianta tagli
Ramo, che inneſtar vuoi. Paſſa nei figli
L'indole patria, e tra gli eſempli creſce:
E ſi fa ferma, e ſi avvalora in modo
Che niun conſiglio, niuno ſtudio ha forza,
E niun corſo d'età, perchè s'ammendi.
Ben tel vedeſti Tu, vivo dei Meli,
E della Patria onor, Garzon bennato,
E di buon punto ardeſti al puro foco
Di quelle luci, che ver Te pietoſe
L'inclita Giuliana alfin converſe.
Mira qual ben diſpoſto, ed agil corpo
Avvolga in ricchi manti, e come i paſſi
In leggiere volubili carole
Vezzoſamente maeſtoſa intrecci.
Odi in quante non ſue culte favelle
Schiuda gl'interni ſenſi, e quaſi vena
Di pretto mele ibleo, verſi teſoro
Di peregrini accenti. In Lei ravviſa
Le materne virtù; ravviſa in Lei
Trasfuſo il Genitor, che tanto accreſce,
E tanto illuſtra lo ſplendor degli Avi.
Meſtier certo io non ho di pormi a tergo
Immaginate penne, e gir nel grembo
Caliginoſo dei futuri tempi,
E là dentro veder, qual deggia queſto
Nobile Par d'Amanti al ſecol noſtro
Dar generoſi Figli, ond'abbian grido
Le Toghe, e gli Oſtri, e le onorate ſpade
E l'Italico nome in pregio torni;
Perocchè ſenza ricercar de' fati
Le cuſtodite, favoloſe ſedi
Poſſonſi i prodi argumentar dai prodi,
E ſu le cetre preſagir, mirando
Le lor ſorgenti, ove, qual pianta in ſeme,
Vi-

Vicini a pullular stannosi avvolti.
Orna adunque i tuoi Tetti, e di fior spargi
Le vie, che pregan, che il leggiadro piede
Le prema, e segni, e la superba Rocca,
Seggio dei prischi Lupi, empj di festa,
E di solenne, inusitata pompa,
Bella Soragna, e al bel Connubio applaudi,
Che ben ragion tu n' hai. Candide, e terse
Intanto io quinci avventurose rime,
Scelte fra mille in sull' Ascree pendici
Mando sull' Istro all' immortal Rambaldo,
Perchè il cortese suo favor le scorga,
Laddove l' alma Euterpe i degni Nomi,
E i degni versi in auro incide, e serba.

ALL' INCOMPARABILE PRELATO

MONSIGNOR CAMMILLO MARAZZANI

VESCOVO DI PARMA ec.

Loda le Virtù, e le azioni di lui, e gli raccomanda di proteggere le belle Arti.

SE a Te non vengon le Celesti Muse,
Dove altronde splendor, dove conforto
Altronde in questa Età, Signor, avranno?
Non io dirollo pur, non io le fonti,
Che il liberal tuo signoril talento,
Emulando i migliori, apre, e diffonde
Su i non vulgari ingegni, unqua trovai
Scarse di buon favor, di grazia vote.
Però sai Tu, Signor, quaggiù che sei?

Raro ſei del Ciel Dono a noi conceſſo,
E tutto certo ſei Celeſte coſa.
Te divin ſenno, Te divino regge,
Mentre noi reggi, di prudenza lume;
Teco è conſiglio, e antiveder felice,
E dolce di parlar divina copia,
E divin' uſo di penſar diritto,
Penetrator delle ripoſte menti,
Che ne' giudizj ſuoi ſaggio non erra.
Teco è beata di tranquillo petto
Degna d' Eroe, degna di Te fermezza,
Ai lieti tempi ed agli avverſi invitta;
E tutto è Teco delle vere, eccelſe
Virtudi a Dio dilette il divin Coro;
Quindi a tutti ſvelata, e in alto poſta
Del bell' animo tuo la grande immago,
Ancorchè taccia dei ſeveri Editti
L' imperioſo ſuon, faſſi Ella a tutti
Viva, e ſoave in un cenſura, e legge.
Non Te forſe, Signor, (ſoffri, che il dica
E ragion renda al ver) Te non conobbe,
Te non guardò, come tra noi Tu fuſſi
Celeſte e ſa, che nei dubbj tempi
All' agitata dai diſcorſi voti
Santa Nave di Pier, dall' aura moſſo,
Che fervida movea da Monti eterni,
Novo, Supremo Te Nocchier propoſe?
Signor, Tu ſei sì di Te ſteſſo adorno
Che ſe non anco ſul ſacrato crine
Ti ſplende, qual dovria, di tanti pregi
Il giuſto guiderdon, non però meno
Te il Mondo onora, nè il valor tuo tace;
Anzi più queſta tua grand' Alma ammira,
Che magnanima, e forte, e di ſe paga
La miglior ſua mercede in ſe chiudendo

» Più

„ Più meritar, che conseguir desia.
Ben ha, Signor, ben ha di che più altero
Girsen per Te, sebben sì chiaro, e terso,
Sì per ricchezze, e titoli sublime
Sì d'opre illustri, e sì d'Eroi fecondo
L'alto de' Marazzani antico Sangue.
Qual è del Mondo omai parte, che ignori
Il Nome tuo? Te, come volle il fato.
Dell'Italiche cose, e come volle
Col variar dei dì, delle vicende
Tessura in Ciel l'universal catena,
Te lungo Parma Condottiero egregio
D'eletta Greggia, la Germana in armi
Infaticabil Gente, a Marte cara,
Te il prode Sardo, Te l'accorto Ibero,
Te il culto Gallo vide; e qual non venne
A Te da tante sì di Ciel discoste,
Genti, e di genio, e di pensar diverse
Nata dei Merti tuoi lode concorde?
Piacesti a tutti. Ah se lassù mai sorda
Non è l'alta Bontate ai giusti prieghi,
Te al popol tuo, te al nostro ben, te a quella,
Incontro a cui non prevarran d'abisso
Le nere porte, Te pietosa serbi,
Te, Signor, viver faccia i dì, che visse
Dell'intatta sui flutti Arca notante
Il santo Fabbro, e, se fia d'uopo scemi
Parte dei nostri giorni, e ai tuoi l'aggiunga.
Vivi, eccelso Signor, vivi, e quand'ami
Di respirar dalle tue gravi cure,
Queste, che t'offro, d'un tuo sguardo degna
Non ignobili Rime, e le bell'arti
Languenti, e meste, e me, cui forse Apollo
Diè gentil cetra, all'Ombra tua raccogli.

AL NOBILE SIGNORE

IL SIGNOR

AURELIO BERNIERI

In sue Nozze.

SE dall'almo Elicona a cento eccelse
Itale spose già d'eletti fiori,
Spiranti eterno Chiabreresco odore
Fresche ghirlande, o mio Bernier, recai,
Or che Tu, luce mia, Tu mio conforto,
Delizia delle Muse, onor di quanta
Ornata Gioventù Parma oggi illustra,
A innamorata Vergine vezzosa
Per beata d'Amor legge t'annodi,
Mi starò cheto sull'erbose sponde,
Che sempre liete d'odoroso Mirto,
Ombra, e corona mia, bagna Ippocrene?
Ma fin dal primier dì, che dolcemente
Teco m'avvinse al basso vulgo ignota,
Vera Amistà, cui precedea soave
Somiglianza di studj, e di costumi,
Mirando l'età tua fiorir, qual Campo,
Che il novo April di gioventù riveste;
Felice età, che di fanciulle intatte
Gli sguardi adesca, e ne delibа i primi
Timidi Voti, e la secreta fiamma:
Dissi ad Euterpe: Queste Idalie rose,
Che fè sui gioghi germinar di Pindo
Il Savonese mio, Dea, se'l concedi,
Del tuo diletto Aurelio, onde han più grido
Le Tosche rime, ed i purgati inchiostri,

Sa-

Saranno al fausto Talamo serbate.
Sorrise ai detti miei l'alta Maestra
Delle canore corde, e lampeggianti
Fin da quel giorno di serena gioja
Girò le belle luci, ond' Ella suole
Ai sommi Vati, e di sua vista degni
Versar nell'alma, ed agitare in petto
Gli estri divini, e le Febee faville.
Ed oggi lieta, e rilucente in manto
Aspro di gemme, e col nettareo grembo
Pien di corone, e con la cetra in mano
Non ella forse in ful mattin m'apparve,
E vive, e pronte ai Nuziali carmi
Non mi spirò nel seno aure celesti?
Bernier, qual resta di bennata Pianta
Talora unico germe, onde poi novi
Sorgon rampolli a riparar possenti
I lunghi danni dell'annoso tronco,
Solo restavi del tuo nobil sangue
Pregiato avanzo; ed a Te nova vita
Nei buon Nepoti omai chiedean pensose
Laggiù fra i Mirti dell' Elisia Valle
L'ombre degli Avi Tuoi che chiari rese
Gemmata Mitra, e bellicosa spada.
Libero intanto Tu dal bel legame
Condur godevi fra leggiadre cure,
L'allegra gioventù, di cui non hanno,
Credilo a me, dono miglior gli Dei.
Tu nei fertili Autunni, allorchè spuma
Di largo mosto, e di protervo riso
La festosa Vendemmia empie le Ville,
Scio to ten givi a riveder le pingui,
Colte Campagne, da Colui nomate,
Che contro lo squamoso immenso Mostro,
Viva peste dei campi, armato corse

Sull'

Su l'ardente cavallo, e nell'orrenda
Gola confisse l'invincibil' Asta,
Ch' or sulle stelle, che ai guerrier del Cielo
Fan pavimento, folgorar si vede.
Bello è quivi mirar tra l' ardue ripe
Corre Enza fremente, e quasi cerchio
Far con ritorto corso ai campi tuoi.
Colà qual manca dei piaceri onesti,
Onde nojata dalle urbane stanze
L'alma si disattristi, e si ricrei?
Evvi bella Magion, sulle cu porte
Siede indefessa Cortesia custode,
Cui stanno a lato lusinghiere in atto,
Grate accoglienze, che mentir non sanno.
Colà i dolci Conviti, e colà sono
I dolci sonni, e libertà, che in ero
Vi vergò di sua man quell' aurea legge,
Che a suo grado a ciascun viver consente.
Così al buon Padre tuo, così a' tuoi prodi
Incliti Zii diletta, ambo splendenti
Di maturo consiglio, e d' onor vero,
Ed ambi amanti dell' errant caccie,
Che con sagaci, ed a fallir non use,
Acute nari, e con alato piede,
Che in cenno mai del suo Signor non scorda,
Candido, come avorio, invitto scorre
Il predator Giordano, egregio Veltro,
Cui la stessa talor Dea delle selve
Palpar gode per vezzo i lunghi orecchi,
E il terso collo, che di fior silvestri
Treccia da lei contesta indi riporta.
Neve non tocca da nemico fiato
D'Austro piovoso, e fragola dipinta
D' Ostro di primavera eran tue gote,
Che poca giovenil lanugin bionda

Ve-

Velava in parte, e le tue ferme membra
Nudria saldo vigor d'alma salute.
Se ad abile destriero in vasta arena
Lodato Cavalier premevi il tergo,
O se nell'arte di ferir Maestro
Vibravi il ferro in simulata pugna,
O se accorto reggevi in lieve danza
L'agili Ninfe del tuo patrio fiume,
Qual v'era mai sì ben difeso, e schivo
Cor d'amabil Donzella ad arder lento?
Ma sopra tutte fin dal primo instante,
Che ancor acerbo garzoncel ti vide,
Arse per Te di sconosciuto foco
Quella, che in suo pensier solo fra tutti
Ti pose, e solo quasi gemma, elesse.
Per Te quanto desio, quanti sostenne
Taciti affanni, ch'or nell'ore mute,
Propizie ai sonni, e agli amorosi furti
Soavemente rammentar le giova.
Questa ben fai di qual esimia gente
Discese piena del valore avito.
Pendon dall'Arbor prisca, ond'Ella uscio
Polverose loriche, elmi, e bandiere;
E pacifiche Toghe, in cui quel saggio
Immortal Pier Luigi, Alma sublime,
Lume, e sostegno del Farnesio scettro,
Cotanto in Patria, e innanzi ai Re risulse,
E ne pendono ancor famose penne,
E celebrate Croci, ed auree Bende,
Che dei Pastori alle canute fronti
Fermo in sua gloria il Vatican circonda.
Potrei di sua beltà sciogliere parola,
Che risonasse ne' lontani tempi:
Pe' occhi sotto il nereggiante ciglio
Le vidi sfavillar due così vivi

Be-

Begli occhj neri, che men bello, e vivo
Scintilla in Ciel l'Astro del dì foriero,
L'Astro foriero, delle gelid'ombre;
Ma Tu sai, che Bellezza è breve pregio.
Che, qual fior, presto ride, e presto langue,
E dritto Estimator sai, che se avea
Virtuti degne d'Appollineo canto
La mal rapita Greca, onde Ilio cadde,
Meno avrian detto del suo crin lucente,
E del fatal suo volto, onde fu preso
Il Pastorello Ideo, l'Argive carte.
Iò della Tua dirò Luigia altera,
Dei Magnanimi Rosa eccelso vanto,
L'indole d'oro, e i graziosi modi
L'intera fede, e l'affrettato senno,
E la pietà de' suoi pensier reina,
Non però scabbra di rigor soverchio,
Nè del giocondo conversar nemica.
Forse, ove Bacco riconduce i giorni
Al genio sacri, e di notturni balli
Rallegra il Mondo, ed a mentire insegna
Vesti, e sembianti, Ella talor non gode,
Come auretta d'April, che vola, e piega
Appena le rinate erbe del prato,
Danzar leggiera, e raddolcir le cure?
Mani più infaticabili, e più destre
Ai bei lavori, ed ai feminei studj
Non ha Minerva, ove o Costei le tele
Pinga con l'ago, o per gentil diporto
Tratti le molli sete, o i bianchi lini,
Che all'Italiche Nuore ardito porta
Olandese Nocchier su negro abete.
Fa, ch'Ella poi di colorir s'ingegni
In breve carta con pennello industre
La difficil dei fior natia vaghezza,

Di-

Dirai, che al paragon rose sì elette,
Benchè d'eterni zefiri gioisca,
Metter non può l'Amantutea pendice.
Per Lei Tu in Cirra lungo il dotto fonte,
Concesso a pochi, che con fausto viso
Nascer mirò Melpomene divina,
Sedendo stai del suo gran Padre a fianco,
Cigno animoso, che con franche piume
Su'l Taro s'erge, e fra gli Dei si mesce,
Tu seco il nome, e seco unisci gli Avi,
Seco i sudor Dircei, seco dividi
L'Etrusca lira, e l'onorato alloro.
Oh! dal seggio di Giove, ov' Ella regna,
Odami l'alta Giuno, a cui fur date
Le Maritali tede, e santi nodi:
Odami Cintia, che i soavi parti,
E le felici Cune in guardia tiene;
E la cara d'Amor Madre m'ascolti,
Che i casti baccj, ed i fecondi amplessi
Tinge d'ambrosia, e a non disciorsi invoglia:
Quel reciproco ardor, che i vostri petti
Incende, Amante Coppia, ond'oggi sete
Di conjugale Amor nobil'esempio,
Duri in fresca età, che spesso cangia
Pensieri, e voglie, ed immutabil duri
L'età più ferma, che d'odori è vaga
E di ricchezza sol quaggiù tenuta
Arbitra delle cose; e non si estingua
Neppur nei giorni, che di noja pieni,
E voti di vigor querula, e tarda,
E laudatrice de' passati lustri
Seco Vecchiezza, ahi troppo ratto! adduce.
Vinca la Vostra in ben amar costanza
Le solitarie tenero-gementi
Accompagnate Dionee Colombe.

Ven-

Venga Prole da Voi, che vi somigli,
E gli Avi Vostri, che son Ombra, e polve,
Tolga dall' Urna, e la lor gloria avvivi.
Ami de' Figli vostri alcun le cetre,
E i dotti modi, e i taciturni boschi
E le dolci a sentirsi acque cadenti:
Nasca alcun d'essi all'armi, ed alle palme,
Che sui Campi di Marte oggi la forte
Iberia miete; e dalle prime fasce
Senta di Carlo le guerriere gesta,
Che debellato già il Campano Regno
Invitto ascende or le tonanti prore,
Mentre l'Amor de' Popoli, e la cetra
Vittoria il chiama sul Trinacrio lido.
  Questi, amato Bernier, candidi versi,
Che d'altri nati da più ricca vena
Precederan l'armonioso stuolo,
Il tuo Frugon scrivea laddove sorge
Di fabbricati marmi al Ciel vicina
L'Augusta Figlia del Bifronte Giano.

AL SIGNOR

GIAMPIETRO ZANOTTI

Sopra la sua Amicizia per lui.

ERato bionda, e la celeste Euterpe (ne
Gemmata il manto, e a fior cosparsa il cri-
Forse ritienti tra i Giardini eterni,
E l'auree loggie del cetrato Apollo,
Giampier di Poesia divin Maestro?
Crederlo giova: oimè venti Albe io vidi
Pinger l'Olimpo di color rosato,
E te non vidi onor de' sacri Ingegni:

Nè

Nè fur mie piante già in tracciarti pigre,
Sassel l'Usciera di tua Casa omai
Di mio soverchio ricercar sdegnosa.
Amor, che vien dalle bell'arti amiche,
Di Gloria; e di Virtù coronatrici,
Teco mi giunse di sì forte nodo
Che il nero dente dell'età vorace
De' marmi domatore, e de' metalli
Certo non romperà. Tolgami il Cielo
Quanto vil voglia di profano Volgo
Pregia quaggiuso, e Orientali gemme,
E bionde masse di dorato limo;
A soffrir non è povertà dura,
Ove virtù de' suoi nettarei detti
A magnanimo cor presti conforto:
Ma Te non mi ritolga, o vero avanzo
Dell'antica immortal Dircea Famiglia.
Tu, dove io salsi a mal securi passi,
Or mi ti mostra dalle Aonie cime.
Ombrato il capo del Tebano alloro,
Non che succinto il piè d'aureo coturno,
Che nuova, e miglior fama accrebbe a Dido.
Vincerò forse mai l'immenso giogo,
Su cui splendi qual face in ardua Torre,
Se ver me il suon di tue celesti corde
Non move, e all'egro piè ala non giugne;
O per Te io possa fra i Cantori Argivi;
Di Pindarica fronda ornar le chiome.

A L

AL SERENISSIMO SIGNOR

DUCA ANTONIO FARNESE

In occasione di sue Nozze.

IO condottier delle celesti Muse,
Più, che del Nume lor, pieno de' tuoi
Reali Auspicj, alto Signor, che reggi
L'Avito scettro, ed in Te solo aduni,
Non che il valor, non che la gloria antica,
Le felici speranze, e i risorgenti
Venturi pregi, e il redivivo onore
Dell' Aurea de' Farnesi Augusta stirpe,
Io dell' Itale cetre i fausti Voti,
E i discesi dal Ciel candidi augurj
Al Nuzial tuo letto, or bella, e prima
Cura di Giove, guiderò d'intorno.
Guarda quanto, o Signor, nell'ampio grembo
Città care a Minerva Italia serra,
Ricche nudrici di bennati ingegni:
Qual' è, che a questo tuo Talamo eletto
A stabilir la pubblica salute,
Non goda offrir di volontarj carmi
Nobil tributo? Te il Romuelo Tebbro,
Che i gran genj d'Augusto in Te rinati
Veder s'avvisa, Te il gentil Sebeto,
Albergo delle grazie, e de' bei studj,
Onde ai migliori dì Grecia fioria,
Te il coronato di populea fronda
Pò, che ripieno ancor d'armi, e d'amori
Bagna l'antica gloriosa Patria

Dell'

Dell' Italico Omero, e Te il vicino
Felsineo Reno, ove lor bella sede
Poser da lunga età, quasi Reine,
L' alme Scienze. Te l' invitto Serchio,
Che di sua chiara libertà superbe
Porta al Mar l' onde, e Te l' augusta Dora
D' armi famosa, e di reali cure,
E Te il sonante tortuoso Fiume,
Che altero va del suo divin Catullo,
E quel, che fende l' Antenoree piagge
D' aureo s' percultrici, e quel, che inonda
L' alma Ravenna, e Te diletta a Febo
La colta Etruria di parlar Maestra,
E la celebre Insubria, e la possente
D' arti, e d' oro Ligustica Contrada,
Anzi fin quella sì da noi disgiunta
Per aspri gioghi, e per frapposti Mari
Senna real, sul desiato tanto
Tuo felice Imeneo l' auree sciogliendo
Libere lingue, che men ir non sanno;
Te, come d' amor nato ardor gli sprona,
Te, come l' alta tua Virtù richiede,
Cantano a prova. Il tuo soave nodo
Era comune Voto; ed or che 'l stringe
L' eterna Mano, qual più fa, si move,
E impaziente in Pindo poggia, e prende
Dai Toschi Vati, onde più accesa, e viva
E più leggiadra al regio Piè prostrarsi
La gioja universal, voci, e colori.
Vera stirpe d' Eroi, che per lunghi anni
Provvida, giusta, generosa, e forte
Regger si vide i popoli commessi,
Troppo è agli Uomini cara. Essa, qual dono
Il più pregiato de' benigni Dei,
Si riguarda, e si serba. Al primo grido
Che

Che Te dell' Ateſtina eccelſa Donna,
Luce d' Italia, divulgò ſublime,
E magnanimo Spoſo, ecco ſi diſſe,
Ecco rifiorirà la regal Pianta;
Che omai vicina a ſoggiacer parea
Al fato delle coſe. Alla grand' ombra
Sicure torneran Giuſtizia, e Fede;
Clemenza, Largità. Pace a riſarvi
Più lieto nido, e a ribacciarſi in fronte.
L'ultimo amabil ſuo poſſente ramo
Tutta in ſe chiude dell' antico ſeme
L' Indole invitta, e'l vigor maſchio, e primo:
E con sì belle cure, e sì remote
Dal penſar noſtro cuſtodillo il Cielo,
Che ben ſi puote argomentar, che l'abbia
Unica, e ſola, ma verace, e certa
Speme laſciata al glorioſo Tronco.
Signor, queſt' era il favellar concorde,
E 'l pregar delle Genti; e non mai meglio
Manifeſtoſſi, come ovunque grande,
Ed adorato il Nome tuo riſoni,
E qual di tue fortune alto riſieda
In ogni gentil cor tenace affanno.
Or con quel Volto, fuor di cui traſpare
Perpetuo lume di real clemenza,
Queſte, o Farneſe Eroe, placido accogli
Induſtri carte, che il divino Apollo,
Perchè del Nome, e de' tuoi vanti piene,
Sì deſtro guarda, e fra l' eterno cedro
Di viver degne di ſua man ripone.
Vengon tarde al tuo Piè, vengono, e ſanno
Qual d' eſſe lungo deſiar s' è fatto:
Ma in Conca Oriental non ſuole perla,
Oro non ſuole in Indica Miniera,
Nato a fornir corona a regie fronti,
Che

Che crescer lento, e lentamente degno
Del bel destin, del nobil uso farsi.
Tu, che Te stesso, e la tua gloria intendi,
Teco pensando, che laudevol cura,
E che bella cagion questi a Te sacri
Fogli tardò, le lor dimore assolvi. (stro,
E me, che umil Te gli offro, e a Te mi pro-
Me, che sol per Te vivo, e per te piaccio
Alle Castalie Dee, ma che a Te deggio
Questa dolce, che spiro, aura onorata,
Senza cui forse già m'avrebbe involto
La pallid'onda dell'eterno obblio,
Signor, degna d'un guardo, onde in me nova
Mente anzi nova Deità discende.
Troppo ancor de' tuoi pregi, e del tuo Nome
Ai versi miei, non anco detto, avanza;
E poichè Pindo, tua mercè, mi vede
Culto felice di tua bella lode,
Non certamente lascerò, che tanta
Messe d'onore su tuoi ricchi solchi
Altra mano si mièta, altra ne faccia
A tutte le future Età tesoro.

A SUA

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

CO. D. FRANCESCO

TERZO DI SISSA,

Che ritornò da Vienna decorato dell' eccelso
Carattere di Consigliere intimo
di S. M. C. C.

ME, che volea l'armoniose corde (mica
Recarmi in mano, e su quest'Alba a-
Vestir di schietta gioja i novi carmi,
Secreto susurrar d'ignote voci
Improviso ferì: perchè, dicea,
Perchè si canta, e sopra industri fogli
Pien di pubblico onor si manda impresso
Ai più lontani dì questo Ritorno?
O di servile età poveri ingegni!
Che a lusingar nasceste! Arsi di sdegno,
E fra me dissi: Io ti ravviso ai detti
D'acerbo fele, e di menzogna tinti:
Tu quella sei, che su le altrui vicende
Liete ti struggi, e all'altrui ben contrasti,
Torva d'alme malnate atroce cura,
Di cui non ritrovar peggior tormento,
I Trinacrj Tiranni: e se costei,
Poscia soggiunsi, me più ch'altri fiede.
E qual più fa, sempre sull'opre mie
Versa amaro venen dall'empio labbro
Io resterò dall'onorata impresa?
Se me dolente, e dei miglior nemica

Con

Con inceſſante, non placabil morſo
Non percoteſſe invidia, io forſe queſta
Avrei ſul crin treccia d'eterno lauro,
O queſta, che da terra alto mi leva
Sopra gli anni, e l'obblio, Ligure Cigno,
Di perenne favor aura ſeconda?
Mordami l'infelice, e ſul mio nome
Dolgaſi eternamente: Io di lei ſento
Pietà, che in gentil cor mai non vien meno,
So grado ad eſſa, che le vie d'onore
Correr mi fa con più veloci paſſi,
Come pungente ſpron, ſe tocca il fianco
D'abil corſier, fa che dall'ampie nari
Vivo ſpirando impaziente foco
Rapidiſſimo mova, e vinte laſci
Dietro il fervido piè l'aure ſeguaci.
Dunque fra le mie dita, amabil pregio,
Dolce conforto mio, dolce fatica,
Vieni in queſto buon dì, cetra diletta:
Vieni, e mentre il tuo ſuon ricerco, e tempro
L'importuno garrir, preda dei venti,
Abbianſi le ſpumoſe onde Tirrene.
Non è ſenza ragion, ſe al ritornato
Cavalier prode, avventuroſo Germe
De' Magnanimi Terzi il Taro ſona
Di feſtoſo concento. E che? vedremo
Sopra nudi argumenti, e d'onor voti
Forzata impallidir la bella Euterpe;
E allor potrà, quaſi cagion non abbia,
Tacer la giuſta univerſal querela?
E dove degno de' ſuoi ſacri ſtudj
Suggetto appaja, ſe vorrà da Pindo
Ella mandargli incontro acceſi d'eſtro
Inni dovuti, qual in Iſchia ſuole
Per cupe vie di ſotterraneo vano

Liquido zolfo serpeggiare, occulto
Scotitor della terra, ascosa e bieca
Rampogna invida andrà di lingua in lingua
Tentando biasmo ai ben diffusi inchiostri?
Quanti mai sete, ma non sete molti,
Perocchè a pochi dier gli Dei divina
Tempra d'ingegno, e rapido tesoro
Di sublime parlar; quanti mai sete
Toscani Cigni a questa età concessi,
Udite a quali oggi lodate cose
Serbansi i sudor vostri, i vostri carmi.
Semplice figlia, che l'avvolto lino
Sa trar sedendo sul girato fuso,
O punger d'ago le segnate tele,
Se marital per lei talamo s'orna,
Da voi si dee cantar, da voi si dee
Per essa andar nell'avvenire incerto,
E con augurj, che a produr son presti
I difficili Eroi, far, che tra poco
Rinasca un nuovo Ulisse, un nuovo Achille.
Vostra egregia fatica ancor dee farsi
Garzon dall'Alpi alla Città disceso,
Orrido al par delle materne querce,
Che per desio di mutar Cielo, e sorte,
Te prende a coltivar, Temi severa,
Che sol del giusto insegnatrice in Delfo
Nome, e culto di Dea, delubro, ed ara
Degna dei Voti de' Mortali avesti:
O si rivolge a Te, dell'arti mute
Primo inventor, che l'Epidauria piaggia,
Di medich' erbe in su gli altar cosparsi,
Trasfigurato in lucid' angue accolse,
Favolosa, cred'io, prole di Febo,
Questi avrà appena delle ambigue leggi
Corso i lunghi volumi, o pur vedute

E non

E non intese del buon veglio antico
Le sentenze, che a Coo dier tanta fama,
E fra il lieto fragor di vostre cetre
Se gli porrà sul crin celebre alloro,
Onor d' Imperatori, e di Poeti,
Troppo oltraggiato onor, onde ne freme
Libero, qual son' io, spirto, che nacqui
Dove animosa libertà pensieri
Del retto amanti, e franchi geni instilla.
Misero Vulgo, sai chi debba in sommo
Pregio tenersi, e de' Castalj modi
Farsi perpetuo memorabil segno?
Quei, che da vecchi secoli traendo
Non interrotta mai vena di sangue
Generoso, e gentil, nè mai turbata
Da men pure commiste altre sorgenti,
Fornito di ricchezza, onde suo lume,
E sue ragioni Nobiltà sostiene,
Prima Dio cole, onde ogni ben deriva,
E l'alma sua Religion, Maestra
Sola del vero, e sola di salute,
E d'onor sola non mai secca fonte,
Repone a tutto, e i dubbj umani casi
Solo con essa in cor libra, e consiglia:
Quei, che il terreno suo Signor, che pose
Su la sua fronte l' Arbitro de' Regni,
Fedele osserva, e sopra gli altri onora
Pronto, ove onesta occasion sel chiede,
Vita, e fortune a non curar per Lui:
Quei, che ai maggior non niega, ed agli eguali
E ai non eguali unqua i dovuti uffizj,
E questi poscia senza folle orgoglio
Dagli altri aspetta, come suol dai semi
Fidati al campo l' aratore ai caldi
Mesi aspettar la rispondente Messe,

Benchè non sempre, ai duri stenti ingiusta
Sterilità di bionde ariste avara,
Sia del benigno solco ingrata colpa:
Quei, che gl' imbelli, e dalle ingiurie afflitti
Del secol guasto d' insultar paventa,
Anzi, qual può, gli riconforta, e regge,
Viti neglette, che non trovan' olmo,
Sul qual poggiando non sentir sì spesso
Superbo piè, che le calpesti, e prema:
Quei, che per varia d'interni affetti
Non altrimenti delle cose estima:
Verace, quando amor, verace, quando
Ira lo move, ognor tenendo invitto
„ Dalle tiranne passioni il core:
Quei, che la data fè franger ricusa,
Saldo leal mantenitor securo
Di sua parola, che mentir' non puote;
Fido custode del commesso Arcano,
Amico ai foschi, ed ai sereni tempi,
Nato a giovar, nè per inutil vanto
Divulgator de' beneficj suoi,
Ch' anche taciuta ogni laudabil opra
E' di se stessa il guiderdon più bello:
Quei, che falso valor su le innocenti
Di riprovato error vergate carte
Saggio non imparò, ma dai buon' Avi,
Ma dalle leggi non al Cielo avverse,
Non a ragion rubelle, onde si guida,
Onde l' Equestre inclito onor si folce,
Ben consigliata, e di viltate ignara
Trasse prodezza, che non cieca ultrice
Non d' empietà, non di furor ministra,
Ma per la patria, e per la fè con fermo
Braccio pronta a sfidar nobil periglio,
E del suo nome, e in un de' suoi diritti,
Com'

Com' equità, come dover le detta,
Senza rancor conſervatrice accorta
Sol per giuſta difeſa al fianco appende
Illuſtre peſo d' onorata ſpada.
Quei, che tai pregi in ſe germoglia, e nudre,
Quaſi terren beato, ove non aſpro
Silveſtre cardo, ove di frutto ſcema
Metter non oſa ſventurata ſelce,
Che all' erbe liete, ed ai buon' uſi nate
La propria ſede, e l' alimento uſurpi,
Quei, cieco vulgo, in ſu le teſe fila
Della curva teſtudine ſebea
Dee celebrarſi, o ſe le patrie caſe
Al terminar delle ſtagion funeſte
Provvido laſcia, e ai tollerati danni
Schermo, cercando, o ſe le proprie coſe
Ricompoſte, e creſciute a' ſuoi ritorna.
E però noi cantiam Te dall' auguſte
Soglie dell' alto Ceſare guerriero,
Te degli ottimi ſuoi doni ſplendente,
Terzi, a noi reſo. E forſe Te non ſei
Dei canti noſtri non che rara luce,
Materia ancor sì riccamente ſteſa,
Quaſi miniera Eoa, per tanti rami
Di ſempre pullulante oro ripoſto,
Onde ogni largo ragionar ſi ſtanchi?
Io non andrò là per la muta, e ſacra
Di tante età caligine profonda,
A rinvenir l' invitto Terzo, ond' ebbe
L' eccelſa Gente tua principio, e nome:
Allor d' Adam dal riparato fallo
Dodici volte ſopra mille il ſole
Dei tempi guidator, corſo avea tutti
I ſegni ardenti dell' obliquo cerchio:
Terzo di Longofredo inclita prole,

Di Longofredo, che i cavalli, e l' aste
Con Rolofando Regnator Boemo
Nel sen d' Ausonia a guerreggiar venute
Reggea congiunto al Re Duce supremo,
Nembo di guerra, che l' Italia avvolse,
E trionfante largo Regno ottenne.
Terzo in Italia nato, e grande eletto
Novo in Italia a radicar Lignaggio,
Che delle bellicose Aquile, un giorno
Del domato universo arbitre sole,
Fin dall' origin sua ligio, e devoto,
Carco dello splendor di tanti Illustri
Oggi dell' Eridania avita Sissa
Soave frena, e signoreggia i lidi.
Questi del Greco, e insiem fatal rovina
Del Saraceno ardir, di quante stragi
Sazio, e di quante mai palme superbo,
Da cento uscendo superate pugne,
A piè non venne del secondo Enrico:
Che il crin cingea d' Imperial corona?
Quanta, e quale da lui non indi sorse
Sincera di magnanimi Nepoti,
Per ogni lato di sublimi Donne
Rinovellata dal secondo grembo,
Non tralignante mai serie felice!
Non i forti Gherardi, e non quel prode
Per buon valor, per militar consiglio
Insigne Pietro, e non il primo Guido
Invincibile petto, onde ai famosi
Giorni per crudeltà, d' assedio cinta
Meglio assai che per doppio armato muro,
Secura, e salva la sua Patria stette:
E non Guidone, e non Filippo, aspersa
Di gellico sudor, fraterna Coppia
E non Giberto intrepido, e non seco
Nic-

Niccolò invitto, a giorni suoi tremendo
Folgore rovinoso di Bellona,
Cui per aver tanto col nudo ferro
Sempre indefesso, e fido in guardia tolte
L' alte ragioni del Latino Impero,
Memore ancor degli Avi suoi fedeli,
Il quarto Augusto Carlo ampio concesse
Su genti, e terre di non umil grido
Risorgente ne' Posteri rimoti
Dominio d' ogni servitù disciolto:
E non l' egregio formidabil' Otto,
Che nell' Etruria dal terror precorse
Portò le Insubri Marziali insegne,
Uso il crin sotto l'elmo, uso la destra
Sempre vittrice a faticar nell' armi,
E de' suoi lunghi, e gloriosi affanni
Bella mercede, non rapito scettro
Stese sull' aurea Parma, e sulle arene,
Che Crostolo non lunge, e l' Arda innonda
Poi sì pregiato, ove di prisco intatto,
Libero, di regnar beato dono
Fra i gravi Seggi de' togati Padri
La Donna d' Adria va superba, e lieta,
Ch' Ella a lui, come novel Fabio, a novo
Scipio per Lei rinato, i suoi Vessilli
Commetter volle, e le falangi, e i fati
Delle pubbliche cose; e poi di mille
Meriti onusto, come d' alta pianta
Estrania, e rara le radici, e il tronco,
Novo decoro suo, raccor s' allegra
Folta d' annose chiome, e non mai tócca
Da ferro ardito veneranda selva,
Alle preclare sue patrizie stirpi
Con quanta gente indi da lui scendesse,
Volontaria lo aggiunse, e se negollo

Natura a Lei con innocente errore
Volle mostrar, che giel dovea virtute:
E non cent'altri trarrò fuor da tanti
Secoli andati, o d'arduo lauro il crine,
O di placido ulivo, o il petto adorni
D'inclito segno, troppo folta schiera,
Che tutta numerar potrebbe a pena,
Se risolcato il fatal guado estremo
Quassù tornasse il gran Cantor di Tebe;
E voi pur di silenzio involte andrete,
Di Virtù mille già negli Avi accolte
Più conosciute immagini vicine.
Tu primo accorto Antonino, onde il Farnese
Nome ai lontani Re mosse, recando
Splendidi uffizj, e non vulgari arcani:
E tu solo di nome a Lei secondo,
Chiaro non men per dotta equestre penna,
Ond'utili alla Patria, utili all'altre
Lontane terre usciro aurei consigli,
Non degni certo di restarsi ancora
Senza postumo onor d'eterna luce,
Che per ben cinto, e valoroso brando,
Il qual tentato, e da giustizia mosso
Non tardo in mano a folgorar ti venne;
E Tu quarto fra gli altri, ancor taciuto,
Feroce Guido, ir dei, cui vide l'Adda,
Vide l'Italo Pò contro la Senna
Spinger aste, e destrieri, e il giusto freno
Mal ricusante vide l'ampio Drava
Sul procelloso Ungarico tumulto
Portar fin dentro l'espugnate Rocche
Di bellica vendetta estremo lutto:
Saggio! che poscia fra i Boemi acquisti,
Lungo ai posteri tuoi fermo retaggio,
Volesti dopo i ben sofferti in campo
Vit-

Vittoriosi dì placate l'ire,
Dovuto anche agli Eroi cercar riposo.
Te, Francesco, io vorrò sol de' tuoi raggi,
Mostrar di Cirra dall' ombrose cime
Alteramente ornato, unica stella,
Che su i miei versi, e sugli altri scintilli.
Quest' alma Tua, che d' onorato zelo
Tutta ferve, e sfavilla, onde non sai
Fuor dei retti sentieri imprimer orma,
Questa è la luce tua, che da Te nasce,
E senza l'altra de' Maggiori tuoi
Se stessa sopra Te larga sorgendo
Te nobilmente illustra, e da finistro
Caliginoso tempo onta non pave.
Questa t'accompagnò quando varcato
Tanto Ciel, tanto Suol, l' Istro vedesti,
E là vedesti il bellicoso Carlo
Quaggiù nato ai trionfi, il qual già fermi
D' Italia, e fermi già d' Europa i fati,
All' empio Oronte, e all' infedele Araste
Vero Campion di Dio, giuste catene
Nei grandi pensier suoi volge, e destina.
Quindi quanto su Te Cesareo lume
Poi non discese, o se de' suoi consigli
I sacri penettali a Te schiudendo,
Veder fe', quanto l'illibata fede,
E la chiarezza del tuo sangue antico,
E quelle due, che ognor Ti stanno a lato,
Prudenza, ed onestà tue fide scorte,
In pregio avesse: O se innocenza, e insieme
Ragion per Te movendo atte preghiere,
Che là di tutti avvalorar godea
Il meritato amor, potesti ai lunghi
Boemi danni ampio impetrar ristoro,
E ben dura tentando opra di senno,

Di tanti invano per Te corsi Autunni
Ai cumulati frutti aprir potesti
Non facil calle, che dal dì che oppresse
Turbo di guerra Ausonia, avea divieto
Supremo ai Voti tuoi negato, e chiuso:
O se splendido a tempo, o se cortese,
Sincero, e d'arti, e d'alterezza scarco,
O se ammirato per amabil foggia
Di parlar sempre amico, e sempre onesto,
Caro al congiunto sagro, alto ornamento
Di Partenope sua, sul qual non poca
Di Cesare immortal grazia risulge:
Caro al gran Collourat, a cui la fronte
Contento piega, e i giusti prieghi affida
Il Boemico Regno, Anima eccelsa,
Che tutto intende, e su diritta lance
Tutto librando, e governando il corso
D'immense cose alla sua fè commesse
I dover sommi dell'augusto grado,
E quelli ancor del suo gran sangue adempie:
E caro in fine ai primi, onde si stanno
Belle a mirarsi le Cesaree soglie,
Dilette sedi già del tuo buon'Avo,
Potesti riveder le terre tue;
Che non più visto salutaron liete
Te suo nobil Signor, come dagli Antri
Affaticato da semestre notte
Esce, e giocondo il breve Sol saluta
L'abitator dell'agghiacciato Polo?
Però qual non ti dee, mentre a noi riedi,
Plauso la Patria tua, plauso Elicona,
Dov'io tra le felici aure di Giano,
Non volgar sangue per le Muse nato,
(Taccia il bieco livor) unqua non volli
Su detestata adulatrice lira.

Men-

Mendicar grazia, e far dispetto al vero?
Non certo io tacerò che grato a mille
Favor signorilmente in me diffusi,
Lieto più ch'altri, al tuo R. torno, e ai fausti
Successi tuoi, del non oscuro ingegno
Diffondo l'ali, e la tua schiatta egregia,
E l'egregio tuo nome ergo, e di molto
Giorno di bella eternità cospargo:
Perocchè sconoscenza, orrenda peste,
Da lividi, cred'io, stagni di abisso
La civil vita a contristar mandata
Nel ricordevol mio candido petto
Su i benefizj altrui, qual suol talora
Di fertil Vite su le molli gemme
Nuvoloso mattin sparger maligna
Nebbia palustre, non ancor poteo
Ombra gettar d'ingiurioso obblio.

Vieni, su dunque, e i tuoi paterni lari,
L'inclita Donna, che dell'altre esempio,
Per vago aspetto, e per costumi alteri,
Piena d'alto talento, e d'onor piena,
Da lunghe età di Semidei ferace
L'eccelso Sanvital Tronco produsse,
E le tre Figlie tue, che somiglianti
Le tre Sorelle Dee, sotto i migliori
Materni Auspicj sì leggiadre, e sagge
Crescon degne di Te, degne di Lei,
Della tua cara desiata Vista
Riconsola, e rintegra, e fra spiranti
Soavissimo odor fiori a Te colti
Su i margini Pimplei quest'onorato,
Quello da tanta via, da tante cure
Esercitato fianco adatta, e posa.

A MONSIGNOR MARAZZANI

VESCOVO ec.

Per la Canonizzazione di S. Francesco Regis.

OH se ad occhio mortal, cui grave ingom-
Per queste vie del periglioso esiglio (bra,
Notte d'umano error, di là dal Sole,
Di là dai cerchj eterni entro l'immenso
Giorno di vita, che le menti elette
Solleva, ed empie di beato lume,
Oggi levarsi, oggi veder concesso
Fosse lassù quell'adorabil'Alma
Che dell'invitta Francia inclito pregio
D'Evangelica luce, infin che visse
Infaticabilmente ampio tesoro
Per gl'innaccessi andò diserti gioghi
Del Vivarese, e del Velay spargendo!
Certo vedrebbe quello Spirto ardente,
Che dal supremo onor de' sacri incensi
Su l'are sante il Vaticano illustra,
Dai gloriosi scanni, ove contento
Dell'Indiche conquiste alto risulge
Saverio, grande infra i guerrier del Cielo,
Volger quaggiù ver l'onorata Parma
Sguardi di gioja, e di pietate accesi.
Vedrebbel di lassù degnar tra mille
Quest'almo Tempio, che a Lui bianchi veli,
E fazie d'oro, e d'ostro ai Muri appende:
Seriche tele, e in lucidi cristalli
Dalle festive volte a Lui risveglia
Tremoli raggi di votive faci,
Candido d'api iblee pregiato dono;

E fel-

E sel vedrebbe, qual chi in vera calma
Torbido d'alterezza Austro non pave,
Alle splendide lodi intender lieto;
Che a Lui dotta eloquenza in auree prose
Comparte, ed orna, e fa di petto in petto
Gravide gir di maraviglia, e piene
D'utile esempio trionfar dall'alto.
Ma in qual'atto soave, in qual sembiante
Sopra ogni immaginar destro, e sereno
Non sel vedrebbe, anche al concorde canto,
Che a Lui tempriam sulle dilette cetre,
Non celebrato stuol d'eletti Cigni,
Intento starsi, ed ammirar se stesso
D'altre immagini alte e, e d'altri modi
Di favellar divinamente adorno?
E forse colassù cara non giunge
La bella Poesia, nè dove regna
Svelato il primo Vero, in pregio tiensi?
Amansi in Cielo i carmi: I carmi in Cielo
Trovan grazia, e favor. Essi son quella
Perenne lingua de' superni Cori,
Che senza triegua tra le sedi aurate
Cantan l'immenso Dio, Signor degli Astri,
Dominator dei Mari, e delle Terre,
Dal centro, ove in sua gloria immobil siede,
Tutto movente con l'eterno ciglio,
Largo di premio ai giusti, e sui protervi
Agitator del fulmine tremendo.
Nè certo agl'Inni nostri in Cielo nate,
E cresciute tra i sacri estri felici
Mancan fulgide penne, o vengon meno
Calde di bell'ardir giuste speranze,
Onde, salito lo stellante Olimpo,
Per mezzo le canore alate schiere
Passar securi, e a Te fermarsi avanti.

Di-

Diva, Adorabil Alma, a cui già piacque
Sì pura, e lieve, e sì del Mondo schiva,
E di sì viva caritate invitta
Ebbra apparir nel tuo corporeo velo,
Ch'or cener fatto tra gli algenti marmi
Gran nome dando a sconosciuta arena;
Dello straniero pellegrin frequente
I voti, e i doni in Lalovesco accoglie.
Come sperar non puon d'esserti cari,
Se d'essi fu vigile studio, e cura,
Non Greche, o Lazie favolose vene,
Guaste d'orgoglio, e vanità sonanti,
Di guerrier sangue, o d'amor folli infuse,
Ma per Te quelle ricercar celesti
Fonti ammirande, onde di Dio sol pieni
Solo a Dio lungo l'Idumeo Giordano,
Lungo l'obbediente onda Eritrea
Trasser sull'Arpa d'or cantici eccelsi
Il Vate d'Jesse, e il Vincitor d'Egitto?
Non questi al Nome tuo cercò, nè questi
Nella pubblica luce uscir consiglia
L'amor de'Tuoi, che pur gli Altari, e i Rostri
Fe' per Te gareggiar di pompa, e d'arte.
Come al tiepido Sol d'un vago Aprile,
Non provocati da Cultore attento,
Nascon spontanei fiori, e veder fansi
Alle Ninfe, ai Pastori, all'aure, al campo
Per natural schietta beltà leggiadri:
Liberi, e pronti, e sol dischiusi, e desti
Da volontario d'onorirti ardore,
Al lampeggiar del tuo novello Culto
Nacquer essi da Noi, da Noi si fero
Sonar nel Tempio, e sulle impresse carte
Da noi son mossi, se non è soverchio
Superba speme, a far di Te parole
Con

Con questa, e con quant' altre età verranno.
Nè soverchio superba è questa speme,
Nè certo vana: Imperocchè, qual erra,
E spira dentro le incorrotte stille
Di Balsamo Sabeo dal tempo intatta
Di vivifico odor aura gioconda,
Serpe per essi, e signoreggia, e splende
In essi, e seco pur gli eterna ed erge
Cara alle genti, ed arbitra degli anni,
Dell' auree tue Virtù l' amabil luce.
E quando al nostro buon lavor, cui solo
Basti, o Spirto immortal, fusse pur' uopo
D' altro ornamento, onde più a Te piacesse
E più insieme piacesse ai secol tardi,
Non abbiam forse, chi maggior gli acquisti
Presso Te pregio, e i tuoi desiri adempia?
Queste tue lodi in quel solenne giorno
Quando in orrevol cerchio a Te fur date,
Qual per sangue vetusto, e qual per cento
Dotti di saggio cor, di nobil alma,
Sacro insigne Pastor, non ebber fausto
Giudice, e Spettator? Divo, tu sai,
Che questi estremi accenti a Te memoria
Fan del sublime Marazzani egregio,
Viva stella del Taro, onor di Trebbia,
Che di gemmate bende il crin velato,
Poichè feo tutto ingentilir d' affetti,
Fiorir d'opre, e costumi, e sul buon calle
Placidi gir tra suoi divini esempli
Noi, suo diletto, avventuroso grege,
Perchè ai miglior suoi dì nulla negletto,
Nulla non degno del suo chiaro Nome,
Nulla restasse disadorno, e voto
Dello splendor de' suoi pensieri augusti,
Queste, sua Sede, Pontificie Mura,

Di

Di trista, e lunga assai vecchiezza carche,
Corretti i danni, e lo squallor deterso
Risolgorar fe' su le nostre ciglia
In così novo maestoso aspetto,
Che la fedel sua Parma indarno in esse
Esse cerca, e non trova, e se veggendo
Per esse in parte rabbellir cotanto.
Questi, o buon Divo, che quaggiù par nato
A pulir tutte le men colte cose,
Ai carmi nostri, che il silenzio, e l'ombra
Privata omai più tollerar non sanno,
Riluca in fronte, e d'onor pieni aggiunga
I suoi Terreni ai Tuoi Celesti auspicj.

AL PADRE

FEDERIGO SANVITALE

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Sopra gli Studj Poetici di esso dottissimo Padre; e commenda il Sig. Conte JACOPO SANVITALI *pel favore che presta alle bell'arti, e per altre sue rare doti.*

PErchè sì tarda, qual più so, ti vergo
Umil risposta dalle tacit'ombre
Dell'amena Vigatto, ove la bionda
Cerere, e il buon Leneo vestono i Campi,
Dei celebrati Terzi estivo albergo?
Forse i bei versi tuoi scordar potei,
Inclito Federigo, e ognor la mente
Anzi non ebbi, quante mai nel Cielo
Sorsero da quel dì candide lune
Ebbra, e gioconda del lor dolce suono?
Quan-

Quando quel foglio tuo, come tentata
Indica vena i suoi tesor dischiude,
Agli occhj miei non aspettati aperse
Occulti sensi, e le parole adorne,
Per soverchio piacer qual mi restassi,
Per me tel dica la faconda Euterpe,
Che, quando indi pensose alzai le ciglia,
Destra m'apparve, ed in ver me sorrise.
Manto di gemme avea, ghirlanda avea
D'Etrusco alloro, e tra le rosee dita
Ebano armato di sonore corde,
Guiderdon degli Eroi, Vita dei Numi;
E con quel volto, che purpurea luce
Di superna beltà spargendo vibra
Faville di bel foco, e a che mi disse,
Maravigliando vai? Credevi forse,
Che l'almo Ingegno, onde a ragion superbo
Fassi de' Sanvitali il nobil sangue,
L'Itale argute cetre, ai Toschi modi
Severo troppo non avesse in pregio?
Ben Ei degli anni suoi sul fiorir primo,
Come spirante nel suo cor secreta
Libera del Ciel volle aure vittrice,
Titoli antichi, e lusinghieri doni,
E splendor lungo di ricchezze avite,
Garzone invitto, abbandonar poteo.
Ma poichè della Mente aperte l'ali
Nell'auree di Lojola egregie scole
Tentando i vasti, venerandi abissi,
Col taciturno meditar profondo
Della Divinità le arcane cose,
I beati principj, e i sempre giusti
Decreti sculti in adamante eterno,
E l'alte leggi, onde di Grazia sorge
L'ordine augusto, e quelle, onde Natura
Pren-

Prende moto, e governa, ebbe egli cerco;
Non egli i dolci lavor nostri, ond' hanno
Del supermo Fattor l'opre ammirande
Lode, che colassù grata a Lui sale,
Come offerto vapor d'arabo incenso,
Nè i fonti nostri, onde canora lingua
Le fatidiche note, e i grandi accenti
Pieni del primo, immenso Vero attinge,
Disdegnar seppe: anzi nel casto petto,
Dove suo seggio Sapienza elesse,
Io gli estri vivi, io de' sublimi forme
E le immagini altere io sì gl' impressi,
Ch' egli repente al flavo Mela in riva
Versi cantò, che nel perenne Cedro
Parma alle tarde età riponga, e serbi.
Tu, ch' io propizia pur mirai nascente
Non ultima di Giano oscura gloria,
Per cenno mio più nol tacer, che questo
Singolar pregio suo più fra le genti
Ir tacinto non dee. Disse, e spirando
Divino odor dalle dotate chiome
La Dea disparve. Or, Federigo, vedi
Donde in Te venne il novel pronto ardore,
Che l'arduo calle di perpetuo timo,
Di spesso mirto, e di Pierie rose
Sempre ridente, ove vagar solea
Il Savonese mio, sì dolcemente
Ti trasse a depredar, nova d' industri,
Puri, nettarei carmi ape maestra.
Non io, che vidi il sacro Bosco, e vidi
L'intonso Apollo, e le eloquenti Dive,
Ti fei Poeta, ma di pochi amica
La stessa Euterpe di sua man ti scorse
In Elicona, ove ti diè di Cigno
Le audaci penne, e l'animoso canto.

Ed

Ed oh se mai t' avea la natal pioggia,
Quando al Tuo Narbonese, in Ciel già fatto
Lucido Spirito sulle tue paterne
Sponde spiegò solenne pompa il Tempio,
Che da Rocco si noma, ove di Lui
Poichè cessaro gli Oratori illustri,
Presero a ragionar le nostre Muse,
Quale or d' altr' Inni, che Tu esperto Fabbro
Sai ricercar sulle loquaci fila
Dell' armonico tuo gemmato plettro,
Raro egli fregiò in sugli Altari avrebbe?
Queste Tu intanto nell' aperto giorno
Or ora apparse non vulgari carte,
Ricche dei pregi suoi, ricche dei doni,
Che rado apre fra noi l' Arte de' Vati
Saettatrice del vegnente obblio,
Ricevi, e degna de' tuoi dotti sguardi.
Qual non in esse troverai ferace
Bella Messe Febea; che all' agil lume
Nata dal pensar retto, e poi dall' ampie
Del secondo saper venne irrigata
Sui venturosi suoi floridi solchi,
Colse il tuo gran Germano alma felice,
Che viva d' onor sede, e vivo esemplo
Di quante in nobil cor denno aver stanza
Magnanime Virtudi, il patrio lido,
E cara d' anni, e di vetusta fama
L' arbor paterna, e questo secol guasto
Largamente rischiara, e raccor gode
Sotto il suo Manto i gloriosi studj,
Che già di Mecenate, e già d' Augusto
Caro diletto, e memoranda cura
Poveri di favor, non senza amaro
E ingrato obbrobrio tuo, squallidi, e mesti
Or van per le tue terre, Italia, errando?

Non

Non ei per oro, che da voglie avare
Somma quaggiuso mal si dice, e tiensi
Felicitate, nè per molte insegne,
Che appese ai muri fan di prische stirpi
Memoria, e sembran rampognar tacendo
I molli insiem degeneri Nepoti,
Crede dover, lento sedendo in prima
Non curar l'arti, nelle quai non ave
Parte, o diritto la volubil sorte,
Nostre, finchè beviam queste soavi
Aure di vita, e nostre ai fausti tempi,
E agli avversi non meno, e nostre ancora
Di là dal cener muto, e dopo il vano
Estremo onor della marmorea tomba;
Ma queste egli ama, e di gentil fatica
Vago in questo s'avvolge, e del suo lauro
Mirabilmente tutto Pindo onora.
Or chi mi vieta, che di buon lignaggio
Te rimirando sì lodato germe,
Eccelso Federico, io fra i mortali
Te non erga alle stelle, e Te non chiami
Di bell'invidia degno, a cui fu dato
Sì prode uscir da generosa Pianta,
Che tanto al Ciel le verdi cime alzando
Quanto il profondo piè stende sotterra,
Dei numerosi secoli non sente
Le insidie, e i danni, e quasi legno eletto,
Che in ben guardato suol securo alligna
Lungo il corrente umor di limpid' acque,
Quanto più invecchia, più robusta, e lieta
Vien d'altri miglior frutti, e d'altri rami a

A L

AL SIGNOR
CO: AVVOCATO SUZANI

Lo consola per la morte del Fratello

(te
PErchè io l'arti non so, che puon di Mor-
Romper le dure leggi? oggi non certo,
O Suzani, n'andresti in bruna spoglia
Avvolto, e in mezzo al cor da grave, acerba
Doglia compunto; e in su la nera barca,
Che l'avaro Caron move pei stagni
Pigri di Lete, ritornar vedresti
Di là, donde alcun mai non fe' ritorno,
Il tuo German diletto alle superne
Aure celesti, e alle Magion dei vivi.
Ma nè Febo mi diè conoscer quelle
Erbe potenti, e que' potenti sughi,
Di che il buon Figlio suo sparse le caste
Lacere membra, e richiamolle in vita:
Nè a tai prodigj delle prische Argive
Fole ho gran Fede, e so, che i nostri nomi
Laggiuso Urna capace agita, e scote,
E tardi, o tosto in sull'orrenda riva
Noi tutti aspetta il Gondolier d'Abisso,
Per tragittarci in sull'antica prora
Ne' scuri campi e nell'eterno esiglio.
Ben io ti posso in sull'Aonia cetra
Ornar di dolci armoniosi modi
Qualche di bei consigli aureo conforto; (bra,
Sebben che il duol, che i tuoi pensieri ingom-
In me non lieve di tristezza impresse
Orma funesta; e poi che Teco in nodo
Di candida amistà mi unir gli Dei,

Pri-

Prima farà, che il Condottier del lume
Muti l'eterno corso, e de' mortali
Nieghi alle lunge notti il chiaro giorno,
Che i tuoi non senta amari casi avversi.
Dirai, che mentre ancor di vigor pieno
Al tuo German scorrea le vene il sangue,
Nel più bel corso de' suoi merti vide
Quella venir, che al nostro danno cieca
I miglior fura, e lascia stare i rei.
Duro il membrar quante sue belle intatte
Virtudi in notte intempestiva avvolte
Da noi si dipartiro, e sparver seco;
E so, che mai più viva in noi non sorge
Del ben l'immago, che qualor si perde;
Or ch' a mente ad ora ad or ti torna
Qual d'incorrotta fè, qual d'alto senno,
D'alto consiglio in sen tesor chiudesse;
E qual sulle sue labbra aurea soave
Vena di dotto ragionar versasse
Colei, che l'alte orecchie, e le superbe
Menti dei Re dolce lusinga, e piega;
E vederlo ti sembra, allor che i cari
Patrj tetti lasciando in mezzo ai plausi,
E ai fausti Voti al Tebro il piè rivolse,
E Te in fronte bacciando altro promise
Che là restarsi cener bianco, e freddo;
Simile a Pianta, che qualor più lieta
Incontro al Sole con le folte chiome,
Col forte tronco si solleva, e largo
Ristoro d'ombre ai Greggi stanchi, al lasso
Passaggier porge, e il natio campo onora,
Da inaspettata acuta folgor colta
Dall'alto al basso inaridita cade.
O nostra sventurata egra Natura,
Che cedendo altrui sei lunga di pianto
Ca-

Cagione; e se più tardi il fosco prendi
Cammin di morte, l'altrui duro Fato
Lassa! sopravvivendo a pianger resti.
Però sebben Torrente allor, che spuma
Precipitoso, e doppie sponde, e doppj
Argini impaziente urtando atterra,
Umana possa invan travolger tenta,
Pur ove scemi la volubil piena,
Il doma sì, che tien rispetto, e fede,
E alla colta, e alla non colta piaggia:
Non io del tuo dolor frenar tentai
Gl'impeti primi, nè il piacer ti tolsi,
Che provan nel lor pianto gl'infelici,
Ebbe pietà il suo dritto, ebbel Natura,
Or se'l abbia ragion, Serena il ciglio,
T'accheta, e in pace al tuo destin consenti.
Colui, che piagni, queste inferme cose
Carco di pregi, e di memoria degno
Cangiò con le immortali ed or sul Cielo
Sotto il candido piè si mira il Sole,
E gli aurei cerchj, e i lumi erranti, e i fissi;
E se pur ver Piacenza un vivo ardente
Sguardo volge talor, con noi s'adira, (do
Che piangiam sua ventura, e andiam per cru-
E tempestoso Mar fra densa nebbia
D'insano error, e fra crudeli venti
Di torti affetti, e di discordi voglie,
Con debil legno, e con incerte vele
Lungi dal vero eterno Porto errando.

PROTESTA DELL' AUTORE

SIA sofferto ornamento
Della poetic' arte
Quanto di favoloso
Raccolsi in queste carte.

La sua lingua ha Parnasso,
Che dagli antichi errori
Prende talor le grazie,
Talor prende i colori.

L' alma religione
Ferma nel cor mi siede:
Altro dice un poeta
Per vezzo, ed altro crede.

Fine del primo Tomo.